

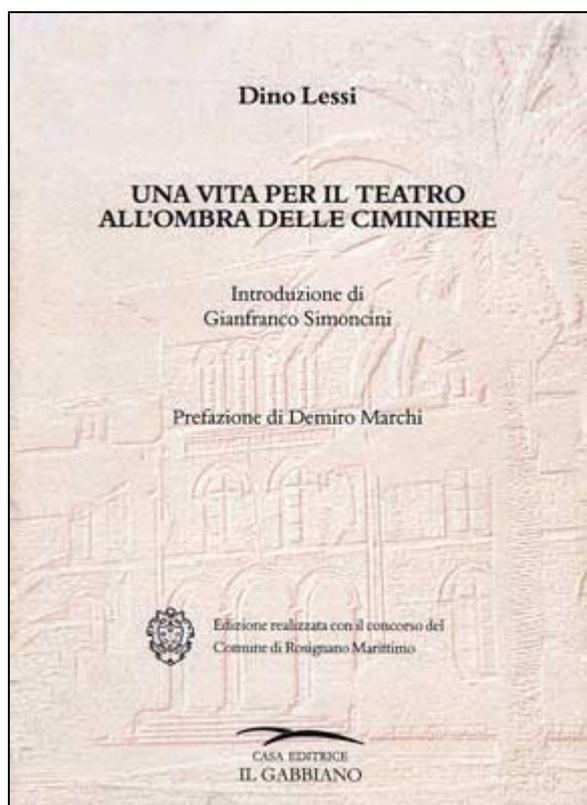
Dino Lessi

**UNA VITA PER IL TEATRO
ALL'OMBRA DELLE CIMINIERE**

Introduzione di Gianfranco Simoncini

Prefazione di Demiro Marchi

Edizione realizzata con il concorso del Comune di Rosignano Marittimo



CASA EDITRICE
IL GABBIANO
di Dino Dini

Parlare di teatro a Rosignano senza parlare di Dino Lessi è impossibile.

Dino Lessi è la storia del teatro a Rosignano.

Non c'è spettacolo o rappresentazione di questo secolo che non l'abbia visto in qualche modo protagonista.

Organizzatore appassionato e competente per lunghissimi anni, spettatore attento e molte volte critico, affabulatore capace di tenere immobili ed avvinti i presenti ad ascoltarlo mentre parla di autori ed opere, regista, sono queste alcune delle attività nelle quali si è impegnato "insegnando" il teatro ad una comunità.

La storia, culturale del nostro territorio sarebbe, certamente, stata diversa senza la presenza di questo volterrano così legato alla sua terra d'origine, ma allo stesso tempo così radicato a Rosignano.

Il Teatro Solvay ha potuto assumere il ruolo di rilievo che ha avuto nel corso degli anni grazie alla dedizione con la quale Dino Lessi ha svolto l'incarico di Direttore, portando a Rosignano il meglio del teatro italiano, permettendo di creare una tradizione che oggi continua, rinnovata in una programmazione che vede accomunato un territorio che va da Castiglioncello, a Castagneto, a Guardistallo passando per Cecina, vedendo utilizzati e valorizzati teatri diversi, ma anche piazze e luoghi suggestivi.

La cultura e lo spettacolo sono entrati nella consapevolezza comune non solo come momento di svago e di approfondimento, ma anche come risorsa per lo sviluppo civile ed economico della nostra zona, anche per il contributo di apripista che Dino Lessi ha svolto, sapendo, quando era necessario, alzare la voce.

Anche per questo debito di riconoscenza ci è parso giusto, come Amministrazione Comunale, sostenere la pubblicazione di questo libro che ci racconta una parte della storia della comunità.

E che ci ricorda, come dice l'Autore, come lo sviluppo di una comunità "sia costato ai nonni ed ai genitori, tanto sudore e sangue".

E' questa una ulteriore lezione che Dino Lessi ci da, sottolineando come la storia della comunità è fatta dalla storia di tanti cittadini che con il loro impegno, i loro valori, hanno permesso di costruire quell'etica comune fatta di solidarietà, rispetto e passione civile che ci permette di guardare con speranza al futuro.

*Gianfranco Simoncini
Sindaco di Rosignano Marittimo*

PREFAZIONE

"La storia è le molte storie", notava nel suo celebre *Trattato sull'insegnamento della storia* Antonio Labriola nel 1876, volendo affermare un concetto fondamentale che si è andato sempre più precisando nel tempo, e cioè che la storia non è soltanto, come spesso si è ritenuto, il succedersi in maniera cronologica di fatti, di battaglie e di guerre, di cambiamenti di governi, in sintesi la storia della politica, ma insieme ad essa, ed in stretta interazione con essa, anche la storia delle tradizioni e del costume, della filosofia e dell'educazione, dell'arte e della letteratura, dell'economia e della giustizia, del progresso tecnologico e scientifico, del cinema, del teatro, e più recentemente anche della televisione e dei mass-media in genere.

Per comprendere allora veramente un periodo storico non è sufficiente conoscere la storia politica, ma è necessario studiare ed approfondire i nessi esistenti tra le varie storie di quel periodo.

Rosignano Solvay sotto questo profilo allora, è una comunità che si presenta allo studioso come il terreno più indicato per una ricerca di carattere interdisciplinare nella quale possono e debbono convergere le molte storie che ne costituiscono il complesso processo di sviluppo.

E' una comunità, infatti, che nasce nel secondo decennio di questo secolo intorno alla fabbrica, che ha una propria stazione ferroviaria nel 1913, che vede crescere il proprio agglomerato urbano lungo la ferrovia e l'Aurelia (il Paese Novo), mentre inizia, con le costruzioni per i propri dipendenti, quella storia urbanistica ed architettonica di ispirazione nordeuropea e di notevole pregio, che vede già al censimento del 1921 una popolazione di 1.300 abitanti, che saliranno nel 1931 a 3.725 e nel 1951 a 7.805, e che già negli anni '30 presenta quartieri ben delineati: Palazzoni a mare. Paese Novo, Palazzine sopra la ferrovia.

E' una comunità che vede contemporaneamente, ed in breve periodo, estendere la propria influenza ad altre località: Acquabona, S. Carlo e S. Vincenzo da un lato e Ponte Ginori dall'altro, dalle quali l'industria estrae le materie prime (pietra calcarea e salgemma) necessario per le sue attività produttive.

E' una comunità con una propria peculiare storia sociale, caratterizzata fino al termine della Seconda Guerra Mondiale da una rigida suddivisione gerarchica nella collocazione urbanistica e nella struttura architettonica delle abitazioni ed anche dei servizi alimentari (la Dispensa sopra la ferrovia e quella ai Palazzoni lato mare), nel servizio sanitario con particolari e differenziate prestazioni ospedaliere, nei ritrovi del tempo libero con i Circoli Ricreativi ed i Canottieri differenziati tra il ceto operaio e quello impiegatizio.

E' una comunità che risente, sia nella prima che nella seconda metà del secolo, delle alterne vicende della politica generale di tutto il Paese, ma, salvo il periodo della guerra, senza gli eccessi o turbolenze gravi presenti in altre zone, caratterizzandosi, anche nei momenti di più gravi tensioni sociali o di scontri violenti sul piano politico (il periodo della Guerra Fredda), per una acquisita maturità democratica, orientata più al confronto delle reciproche posizioni ed alla ricerca di soluzioni accettabili reciprocamente, che allo scontro preconcepito ed insanabile.

E' una comunità che cresce anche sul piano educativo con la costruzione dell'Asilo infantile e delle Scuole elementari, con alcune facilitazioni concesse agli studenti, figli di dipendenti, per la prosecuzione degli studi nelle Scuole Superiori, con l'istituzione della Scuola di Avviamento Professionale per la formazione di operai specializzati e di quadri intermedi da immettere poi nella fabbrica.

Ma è anche una comunità che si sviluppa sul piano culturale attraverso il cinema ed il teatro, che divengono i solo strumenti di socializzazione del tempo libero tra operai ed impiegati, che la fabbrica stessa promuove, costruendone la struttura, e sostenendone il funzionamento per tutta la prima metà del secolo e che, con l'Università Popolare, nata nel secondo dopoguerra, avranno un più ampio sviluppo ed una notevole influenza fino ai nostri giorni.

Sono queste, in sintesi, le molte storie di Rosignano (economica, urbanistica, politica, scolastica, culturale, ecc.) che meritano ciascuna un più ampio approfondimento per una conoscenza più precisa delle interazioni che esistono tra di loro e per una migliore comprensione della micro-storia di un centro come Rosignano Solvay collocata nella macro-storia del processo di mutazione e di crescita di una Regione come la Toscana, con particolari tradizioni linguistiche, economiche, sociali, politiche e culturali.

Risalterà meglio allora il contributo che un piccolo centro come Rosignano ha dato alla sua Regione e questa, nel suo complesso, a tutta l'Italia in un secolo contraddistinto da un lato da un processo di sviluppo tecnologico e scientifico che ha modificato, come mai in altre epoche storiche, il mondo della produzione, rivoluzionando modi ed aspetti della stessa esistenza individuale e collettiva, ma che dall'altro lato è stato anche tragicamente percorso da due guerre mondiali, da avvenimenti epocali come la Rivoluzione d'Ottobre e la caduta del muro di Berlino, da crisi economiche e processi migratori ed immigratori preoccupanti, da una sempre più grave dilatazione dei problemi della devianza e delinquenza minorile, da una sconcertante presenza della malavita organizzata, da una inconcepibile ed inumana violenza fisica, psicologica e sessuale nei confronti dei minori.

* * *

Nella storia culturale di Rosignano Solvay (è questo il nome definitivo che gli viene assegnato con delibera del Consiglio Comunale nel marzo 1917) un posto di tutto rilievo è certo quello del cinema e del teatro (costruito come Dopolavoro Aziendale nella parte nord dell'abitato ed inaugurato il 12 maggio 1928), e del personaggio che, con un carisma tutto particolare, rappresenta la storia stessa di questa istituzione dalla sua nascita fino ai nostri giorni, e cioè Dino Lessi.

Si può dire che il cinema e il teatro a Rosignano, come strumenti di socializzazione e di crescita culturale di una intera popolazione, non avrebbero avuto la storia e l'importanza che essi hanno assunto senza la presenza costante e qualificata di quel grande personaggio che è stato Dino Lessi.

Scontroso, polemico, scorbutico, passionale, ma, nello stesso tempo, sincero, appassionato, competente, affettuoso, disponibile, e soprattutto onesto come politico e come uomo: questo è Dino Lessi; quel giovane che, dopo aver fatto le sue prime esperienze nell'ambito teatrale a Milano, seguendo le grandi compagnie del teatro lirico e di prosa, va militare a Roma, dove assiste con occhio molto critico a quella "famosa" marcia fascista su Roma ed approda terminato il militare, a quel posto sicuro all'ombra delle ciminiere che gli garantirà soddisfazioni sul piano professionale e gli consentirà di mettere a frutto le esperienze e le competenze acquisite sul piano teatrale in un contesto completamente nuovo ed assolutamente vergine.

Il cinema è il substrato culturale su cui Dino Lessi costruisce tutta la sua attività; il cinema infatti, nel periodo tra le due guerre mondiali, favorisce una più ampia integrazione tra campagna e città, tra ceti sociali più elevati e non, tra uomini e donne, consente vasti processi di crescita culturale dei lavoratori, costituisce un'occasione di incontro e di conoscenze, diviene un rito settimanale al quale adulti, giovani e bambini non possono sottrarsi. Nel secondo dopoguerra poi, ricollegandosi ai vasti processi culturali, letterari ed artistici, ne diventa, nei *films* ispirati al neorealismo, organo di diffusione e volgarizzazione.

Films come *Roma città aperta*, o *Miracolo a Milano ecc.*, promuovono processi di una vasta e capillare culturalizzazione che non sarebbe stata possibile con altre forme di diffusione del pensiero. Così, anche in altra epoca storica più vicina a noi, *films* come *L'ultimo imperatore* o *Il piccolo Buddha* di Bernardo Bertolucci, o *Nuovo Cinema Paradiso* di Giuseppe Tornatore costituiscono motivi ed occasione di arricchimento culturale, oltre che di intrattenimento e di divertimento.

Dino Lessi utilizza quindi il cinema a questi fini, ma sa che il cinema, proprio perché è un fenomeno di massa, fornisce anche mezzi finanziari sufficienti a sostenere le altre attività, ed in particolare quelle teatrali che gli stanno particolarmente a cuore.

L'Autore rilegge infatti, con un certo compiacimento, le sue prime esperienze in teatro con un centinaio di ragazzi e giovani, che impegna prima in un'operetta, *Il piccolo balilla*, poi con un'altra operetta, *Fior di loto*, ed infine nel 1936 in un lavoro, *Baraonda*, di più vaste proporzioni, lavoro che, creato "sullo stile delle operette viennesi di fine secolo", ebbe notevole successo e molte repliche anche fuori di Rosignano, e con il quale ottenne anche un premio di "mille lire in ragione della migliore regia".

Nominato Direttore del Cinema-Teatro, inizia allora quella attività che lo vedrà impegnato tutta la vita e che gli consentirà di fare del Teatro di Rosignano Solvay un punto importante per le Compagnie teatrali di maggiore rilievo sul piano nazionale.

Nella programmazione del Teatro compariranno allora, nella minuziosa ricostruzione che ne fa l'Autore, i nomi di Annibale e Carlo Ninchi, di Armando Falconi e Rina Morelli, di Renzo Ricci ed Eva Magni, di Totò ed Anna Magnani, di Edoardo Spadaro, e di seguito dopo la guerra, negli anni '50, di Dario Fo (1959) e di Vittorio Gassman (1962) e di tanti tanti altri illustri attori ed attrici per i quali il Teatro di Rosignano era una tappa obbligata e desiderata.

Di ogni momento di questa vasta, complessa ed impegnativa attività l'Autore fornisce ogni particolare, descrivendone, con profonda competenza, gli aspetti più significativi. Ricordando, ad esempio, "il più bello spettacolo musicale" di Garinei e Giovannini, *Un trapezio per Lisistrata*, che viene presentato al Solvay nel secondo dopoguerra, nota: "La realizzazione scenica di Coltellacci, con quelle piccole case che giravano su se stesse, era una meraviglia. Facevano parte della compagnia un complesso di ottime attrici ed attori [...]: l'affascinante Delia Scala, la spassosissima Ave Ninchi, Nino Manfredi, Paolo Panelli, Mario Carotenuto, il Trio Lescano ed un numeroso gruppo di belle figliole". Ed aggiunge: "Il pubblico che ha affollato il teatro si è divertito un mondo, applaudendo a non finire".

Cinema: i migliori *films*; Teatro di Prosa, Rivista ed Operetta: le migliori compagnie. E' questa "la difficile scommessa" e l'impegno di forte, pervasiva e costante animazione culturale, a vasto raggio, di Lessi e dei suoi collaboratori prima del 1940, durante la guerra dal 1940 al 1943, e dopo la Liberazione, nell'ambito dell'Università Popolare, alla quale sarà attribuita tutta l'attività culturale del Cinema-Teatro e della Biblioteca.

Credo però di non essere distante dalla verità se affermo che la preferenza dimostrata da Dino Lessi sia stata sempre e costantemente per il teatro lirico. "La passione per il teatro lirico [...] mi bruciava l'anima", scrive ricordando le sue prime esperienze milanesi; ed aggiunge: "Erano presenti i più grandi cantanti del momento, e tre giovani tenori che entravano per la prima volta nel teatro più prestigioso del mondo e che diverranno in breve autentiche celebrità: Beniamino Gigli, Francesco Merli e Dino Borgioli". Ed è infatti nell'allestimento di un'opera che Dino Lessi si impegna al massimo, soprattutto dopo gli anni '50, quando diviene Direttore del Comitato Intercomunale per il Teatro Lirico costituito dai Comuni di Rosignano, Volterra, Pontedera e Piombino e del quale lo scrivente è onorato di essere stato il Presidente per molti anni.

La "prima" della lirica a Rosignano, lo ricorda l'Autore, è datata 29 febbraio 1940 con una bella edizione del *Rigoletto*, spettacolo che "venne accolto da tanti applausi, specialmente nei punti più popolari".

Nel mese successivo ci fu una modesta edizione della *Bohème* pucciniana, ed a guerra già iniziata, nel 1941, "una grande edizione di *Traviata*" con "la giovane e già celebre Magda Olivero", e successivamente, nell'autunno, "una bella edizione dell'*Andrea Chenier* con il tenore livornese Galliano Masini" e, sottolinea Dino Lessi, con una partecipazione di ragazzi e giovani del posto: "Le parti minori vengono sostenute da ottimi cantanti ed i cori - uomini e donne - sono costituiti tutti da giovani di Rosignano. Anche la gavotta del primo atto" - precisa ancora, particolarmente soddisfatto - "è sostenuta da un gruppo di giovanissime ragazzine del posto".

Seguiranno nel 1942 *Il barbiere di Siviglia*, due recite, nell'autunno, della *Madama Butterfly* con il giovanissimo Mario del Monaco, ed infine una buona esecuzione de *La sonnambula* di Vincenzo Bellini, alla quale partecipano ancora elementi locali per i cori.

Gli eventi bellici imporranno una sosta, ma nel 1948 ritorna la lirica al Teatro Solvay, e Dino Lessi ne sottolineerà questo ritorno nel suo capitolo dal titolo significativo: *Intramontabile passione per il teatro lirico*. Se ne consiglia la lettura, ad esempio, soprattutto per quanto riguarda la preparazione del *Mefistofele* di Arrigo Boito, con il coinvolgimento di personale operaio, di tecnici e di appassionati impegnati, nelle ore lasciate libere dal lavoro, per i cori.

"La sera della recita - scrive l'Autore - il teatro era stracolmo [...]. Il *Prologo in cielo*, con il quale inizia l'opera, venne eseguito a meraviglia dalla imponente massa corale [...]. Mefistofele troneggiava nel punto più alto della scena tenendo in mano un globo di vetro che cambiava di colore in continuazione (una invenzione del nostro Oberdan Potestà) [...]. Quando, nel quadro finale" - commenta ancora appassionatamente l'Autore - "il coro affronta il difficile fugato che lo impegna in uno sforzo vocale, dalla platea si levò un fragoroso applauso che sembrava un boato".

La lirica ha avuto quasi sempre a Rosignano, con quei "fragorosi applausi che sembravano un boato", una sua storia, un suo cantore e tanti appassionati, costretti ora, per assistere ad un'opera, ad emigrare in altri teatri italiani. Ed è proprio un peccato che si sia lasciata cadere questa sua gloriosa tradizione ed anche la sua primogenitura nel panorama regionale e nazionale del teatro lirico!

Passione, entusiasmo, competenza, capacità organizzativa, scelta oculata dei propri collaboratori, percezione attenta dei bisogni e dei desideri del pubblico, capacità di coinvolgimento di adulti e giovani in attività collaterali, sono tutte qualità che hanno consentito a Dino Lessi di svolgere, per oltre un cinquantennio, una importante attività di animazione culturale in settori come quelli del cinema e del teatro di non facile programmazione e traduzione in termini operativi.

Il suo lavoro può e deve essere ricordato per il contributo educativo e formativo che è sempre stato alla base di ogni sua iniziativa, ed egli stesso può essere orgoglioso di aver fatto conoscere ed apprezzare a generazioni di ragazzi e giovani i prodotti e gli aspetti migliori della cultura cinematografica e teatrale del nostro secolo.

Le sue ultime conferenze sulla vita e le opere dei più grandi compositori, commediografi ed attori costituiscono la riprova di una profonda onestà intellettuale e della costante volontà di partecipare agli altri le sue conoscenze e le sue competenze.

Per tutti questi motivi, pur non essendolo stato professionalmente, potremmo dire che è stato ed è ancora un grande Maestro, uno dei migliori educatori ed esperti di alto livello che Rosignano e la Toscana abbiano mai avuto in *Storia e tecnica del Teatro e dello Spettacolo*.

Demiro Marchi

Rosignano Solvay, settembre 1998

* * *

Mio caro e giovane amico,

quando leggerai questa schematica storia di Rosignano Solvay, scritta - senza alcuna pretesa letteraria - con tanti riferimenti storici, in gran parte teatrali, avvenuti tutti all'ombra di due ciminiere che, con i loro cento metri di altezza, sfidano il cielo... ricorda che proprio queste ciminiere sono il simbolo di un grande stabilimento chimico che ha sempre procurato lavoro e benessere a migliaia di famiglie. Sappi che in questa zona, circa un secolo fa, esistevano solo sterpaglie e tanta terra coltivabile, qualche casa colonica e molte zanzare. Attorno a questa zona sono sorte molte ville e villette, file di caseggiati ed alcuni fabbricati per attività culturali ed assistenziali. Sono sorti, insieme, spaziosi viali con tanti alberi, e perfino un teatro, da dove sono passati i più grandi nomi della scena italiana. Attorno a questo stabilimento è cresciuto un ridente paese in riva al mare che oggi conta circa sedicimila anime. Se un giorno lascerai questo industrioso paese, non dimenticare mai che tanto sviluppo è costato ai tuoi nonni, ai tuoi genitori, tanto sudore e sangue.

Dino Lessi

Maggio 1998



Dino Lessi

Le prime esperienze

Chi abbia cominciato a leggere questo libro per conoscere la storia del Teatro Solvay, all'inizio proverà una certa delusione, trovandosi d'innanzi non un uomo che parla di avvenimenti teatrali, bensì un bambino curioso che descrive quello che vede dalla finestra di un appartamento pieno di sole nella Volterra dei primi del secolo: l'intero panorama della Val di Cecina, con le sue colline verdi e le foreste che si estendono fino al limite dell'orizzonte.

La finestra - quella, naturalmente, della sua cameretta - era l'osservatorio abituale del bambino: nei giorni di bel tempo egli trascorreva gran parte della giornata con la faccia appiccicata ai vetri per vedere quello che avveniva sotto di lui. Era affascinato soprattutto dal viavai di carrozze e barrocci lungo la tortuosa strada che da Volterra conduceva alla frazione delle Saline: in questo piccolo paesino esisteva, infatti, il Monopolio di Stato per l'estrazione del sale, un prodotto di cui ancora oggi è ricco il sottosuolo di tutta la zona circostante e che all'epoca veniva messo sul mercato per uso casalingo.

Sempre da questo osservatorio il bambino vedeva il corso del fiume Cecina ombreggiato da enormi alberi e, più oltre, un'enorme foresta presso Ponte Ginori, località pressoché disabitata.

Da quegli anni lontani foresta ed alberi sono scomparsi, e il terreno si è talmente abbassato al punto che, alla fine del corso del fiume, si può vedere un bel tratto del mare Tirreno. Le ragioni di tale fenomeno sono da ricercarsi nei milioni di tonnellate di sale che, nel corso di circa ottantacinque anni, sono stati estratti dal sottosuolo dalla Società belga dei fratelli Solvay, per la fabbricazione di carbonato di sodio ed altri prodotti. I sonnolenti Volterrani, che solo oggi fanno udire la loro voce di protesta contro la Società Solvay, impegnati come erano con l'alabastro, se ne infischiarono di quello che avveniva nel loro territorio. I Cecinesi, ai quali era stato offerto di impiantare la fabbrica belga nel loro paese, si opposero decisamente, per buona fortuna del Comune confinante di Rosignano Marittimo, alle cui pendici sorse questa fabbrica ed un paese, ora, di circa sedicimila abitanti.

Quel bambino curioso, che sarebbe il sottoscritto - nato a Volterra il 10 Gennaio 1901, divenuto grandicello, abbandonata la casetta dei nonni, rientrato in famiglia con i genitori -, dopo aver frequentato di malavoglia i modesti studi e giunto ormai alla età di 17 anni, partì alla volta di Milano per lavorare sotto la guida degli zii materni, occupati nel teatro.

Egli vide il mare per la prima volta dal treno, nel tratto Cecina-Livorno, durante quel viaggio verso la capitale lombarda - un viaggio che si rivelò interminabile, dato che dovevamo cedere il passo alle tradotte militari avviate verso il fronte di guerra. Arrivò a Milano verso le ore 10 del giorno successivo; poi, dietro indicazione di alcuni passanti, prese il tram a trazione elettrica, raggiungendo l'abitazione degli zii - posta in via del Carmine, nei pressi di Piazza della Scala -, dove venne accolto a braccia aperte.

Con i tre cuginetti visitò le cose più importanti di questa grande metropoli. Al terzo giorno andò ad aiutare lo zio, impegnato come "trovarobe" presso la Casa Cinematografica "Comerio Films".

Questo zio apparteneva ad una famiglia di artisti: suo padre era stato pittore scenografico al "Teatro Regio" di Torino; il fratello maggiore era direttore d'orchestra in Germania; un altro fratello, infine, abitava anch'egli a Torino e faceva il pittore e restauratore di quadri nelle chiese della capitale piemontese.

La "Comerio Films" si trovava in un palazzo di via Serpelloni (una traversa di Corso Venezia) di proprietà dello stesso Cav. Luca Comerio, e serviva soprattutto da studio fotografico per le grandi dive dell'epoca. Eravamo ai primi anni del cinema e Milano, dopo il primo esperimento di Torino, aveva raggiunto il primato in questo campo e vantava ben tre Case Cinematografiche di un certo rilievo: La "Milano Films", la "Lombardo Films" e la già citata "Comerio Films". In tale periodo il cinema era muto, e furoreggiavano i grandi attori provenienti dal teatro come Lyda Borelli, Francesca Bertini, Lidya Quaranta, Pina Menichelli, Tullio Carminati, Gustavo Serena, Amleto Novelli, ecc. I testi cinematografici venivano talvolta scritti anche da insigni letterati: in questi casi, al posto del solito accompagnamento con il pianoforte, veniva ingaggiata un'orchestra composta da musicisti di valore.

A quell'epoca non esistevano i proiettori e i riflettori, e nelle giornate di ciclo coperto era impossibile lavorare. Le attrezzature che servivano da scenario, inoltre, erano cose del tutto inimmaginabili: per i *films* ove agivano tre o quattro persone erano sufficienti due telai alti quattro metri e larghi due, posti a V, che facevano da sfondo all'azione degli attori - i quali, peraltro, pronunciavano frasi che poco o nulla avevano in comune con la lingua italiana. Da una parte c'era il Direttore artistico con uno "scartafaccio" in mano che guidava l'azione. Quando il soggetto esigeva la presenza di più persone, la scena veniva ampliata con l'aggiunta di altri telai, di mobili e tendaggi ove le nostre attrici si aggrappavano con le mani nei capelli fingendo isterismi o svenimenti. Vicino al palazzo della "Comerio" vi era, inoltre, un grande cortile recintato da una palizzata ove venivano riprese azioni esterne davanti ad una scena dipinta; queste ultime, tuttavia, potevano essere girate, secondo le necessità, anche nella pubblica via, a contatto coi passanti.

L'operatore - un normale fotografo - se ne stava a dieci metri di distanza con una comune macchina fotografica fissata su un cavalletto. Con un panno nero in testa per inquadrare la scena che doveva riprendere, azionava la manovella per scattare i fotogrammi.

Artisti e tecnici prendevano con tutta serietà il loro lavoro perché quella era la loro professione. Io, da provincialotto novellino che trovava tutto alquanto ridicolo, ridevo entro me stesso, senza manifestarlo esternamente per paura di essere cacciato su due piedi. Dopo tre o quattro mesi, comunque, la mia presenza divenne superflua e mio zio dovette trovarmi un altro lavoro.

Fu così che andai a fare l'"aiuto trovarobe" al Teatro Filodrammatici, ove agiva la Compagnia di Prosa del Comm. Luigi Carini, un grande attore che proveniva dai filodrammatici cremonesi. Erano con lui Olga Vittoria Gentili come prima attrice, Memo Benassi - dalla dizione perfetta - in qualità di primo attor giovane, Nera Grossi Carini (moglie del capocomico), che nel *Matrimonio di Figaro* del Beaumarchais, accompagnandosi con la chitarra, ci deliziava tutti nel cantare l'aria mozartiana *Voi che sapete che cosa è amor*. Luigi Carini, in questa divertente commedia, era un Figaro eccezionale - come, del resto, in *Madame Sans-Gêne* di Vittoriano Sardou, dove, a causa della sua corporatura, assomigliava tutto al grande Corso. Alla fine del mese quella Compagnia andò a recitare altrove ed io rimasi nuovamente senza lavoro. Mio zio, che nell'ambiente teatrale conosceva tutto e tutti, non tardò a trovarmi una nuova occupazione in un altro teatro attraverso le indicazioni di un suo amico, che dell'ambiente aveva addirittura maggiore conoscenza di lui. Questo signore - che durante il giorno si spostava al braccio della moglie da una parte all'altra di Milano, appoggiato ad un bastone a causa una sciatica cronica - si chiamava Benaglia ed esercitava la professione di

"Capo comparsa". Era un danaroso proprietario di alcuni appartamenti: una fortuna che aveva accumulato esercitando questo mestiere.

Ho già detto delle tre Case Cinematografiche di Milano; in questa città vi erano anche tre teatri lirici: la Scala, il Lirico ed il Carcano, che avevano costante bisogno di comparse. Questo Benaglia era come il Figaro del *Barbiere di Siviglia*: tutti lo conoscevano a tutti lo cercavano per queste prestazioni che gli procuravano ottimi guadagni. Quando, ad esempio, nel cinema c'era l'esigenza di trovare comparse che dovevano indossare abiti da sera, egli le andava a reclutare in ambienti frequentati da nobili decaduti o da studenti attardati negli studi. Per il "comparsame" comune aveva, invece, come informatori, alcuni fannulloni che abitavano nei quartieri più popolari della città. Per mia fortuna egli informò mio zio che alla Scala il direttore del movimento scenico Giovanni Ansaldo (una celebrità fra i tecnici della lirica) cercava due giovinetti come aiutanti: uno per gli elettricisti e l'altro per aiutare i falegnami nella costruzione di una grande nave di legno che, nel finale dell'opera che si stava allestendo in quel momento, doveva scendere in mare con alcuni cantanti a bordo. Si trattava dell'opera *La Nave*, una versione del dramma dannunziano musicata dal Maestro Italo Montemezzi, che era inclusa nel programma di quella "Stagione lirica autunnale". Mi presentai da questo signor Ansaldo (un genovese che camminava appoggiato ad un bastone in ragione di una gotta da cui era afflitto), che mi offrì sei lire al giorno (dieci ore), oltre a due lire in più per ogni sera di spettacolo o prova generale. Naturalmente accettai l'ingaggio, oltremodo soddisfatto dalla paga inaspettatamente elevata (mio padre a Volterra percepiva solo tre lire al giorno). Fino a quel momento avevo avuto rapporti con persone educate e gentili, ma alla Scala capitai fra gente presuntuosa e villana. Cominciai così a comprendere chi fossero i milanesi della periferia. Mi chiamavano "tuscanin" per la mia origine e la parlata toscana, e, quando vi erano in giro *reprimende* o altro, facevano in modo che cadessero tutte sulle mie gracili spalle. Il capo responsabile della costruzione della nave, una canaglia di ferrarese, iniziò a sbottermi fin dal primo momento. Non ero certamente un'aquila, ma le cose le comprendevo abbastanza bene. Mosse a compassione, a difendermi provvedevano talvolta le donne addette alla cucitura degli scenari di tela. A titolo di cronaca aggiungo che i bozzetti erano del pittore triestino Guido Marussig (un nome fra i più noti e apprezzati di quel periodo), e gli scenari erano opera di un grande artista: Vittorio Rota. La nave, che era di legno e smontabile, veniva ricoperta da una tela pitturata, e spesso venivo inviato a dare una mano a questo pittore per il fissaggio della tela alla prora della nave. Lo scenografo, che era nativo di Padova, impartiva i comandi in un dialetto che io naturalmente non comprendevo, al che lui si inquietava con me: mi chiamava "teron" e mi rivolgeva epiteti nel suo particolare idioma. Tuttavia la passione per il teatro lirico, che mi bruciava l'anima, ed il bisogno di guadagnare, mi obbligavano a sopportare tutto.

Sempre per la cronaca di quel tempo lontano aggiungo che la "Stagione Lirica Autunnale" (la Scala era chiusa da un paio di anni per contrasti fra i 'palchisti') era gestita da un comitato di appassionati e di artisti che prestavano la loro opera disinteressatamente, dato che a quell'epoca lo Stato, per il teatro in genere ed altre manifestazioni artistiche, non versava nemmeno una lira.

I tre direttori d'orchestra, per quella "Stagione", erano Arturo Toscanini per il *Mefistofele* di Arrigo Boito (autore, quest'ultimo, che era morto a Milano pochi mesi prima), Edoardo Mascheroni per *Aida*, Tullio

Serafin per altre opere di cartellone e per il nuovissimo balletto *Il Carillon Magico* di Riccardo Pick-Mangiagalli.

Erano presenti i più grandi cantanti del momento, e tre giovani tenori che entravano per la prima volta nel teatro più prestigioso del mondo e che diverranno in breve autentiche celebrità: Beniamino Gigli, Francesco Merli e Dino Borgioli.

Furono serate memorabili, con teatri sempre esauriti nonostante il periodo di guerra. La domenica si effettuavano due rappresentazioni: una diurna, alle 15.00, ed un'altra serale, alle ore 21.00. La stagione si chiuse con un utile globale di lire 350.000, una cifra enorme per quei tempi. Ricordo che molti degli esecutori portavano la fascia al braccio. Durante gli spettacoli avevo l'incarico di seguire il maestro sostituto Lorenzo Molaioli (un fiorentino veramente spassoso) con una 'scala-porta' che serviva a lui per dare, da dietro, i segnali per l'entrata in scena, o l'attacco per i cantanti. Io seguivo, attento, musica e canto, e posso dire di aver imparato a memoria i brani più salienti delle opere che venivano eseguite. Alcuni li ricordo ancora, ad esempio quelli del balletto *Il Carillon Magico*.

La fine della guerra

La sera del 3 novembre di quel 1918 andò in scena per la prima volta l'opera nuova *La Nave*, che era costata tante fatiche e grande impegno. Il Maestro Serafin era sceso in orchestra e stava per dare l'inizio, quando venne improvvisamente interrotto: l'editore Tito Ricordi si presentò alla ribalta sventolando un telegramma, di cui subito dopo lesse il contenuto:

- *Le truppe italiane sono entrate vittoriose in Trento e Trieste* - Ritengo che tale notizia fosse attesa, poiché il teatro era in gran parte gremito di Ufficiali in alta uniforme. Grida di gioia e battimani si levarono da ogni parte della sala, accompagnati dallo sventolio dei fazzoletti delle signore. Fra le generali acclamazioni tutto il pubblico si levò in piedi, e il Maestro Serafin fece eseguire il fatidico *Inno del Piave*, seguito dalla *Marcia Reale*. Nel palco centrale la Giunta Municipale Socialista, con alla testa il Sindaco Caldara, al suono della *Marcia Reale* si mise seduta. Gli Ufficiali presenti presero a gridare: - In piedi...! In piedi...! - , per cui gli amministratori comunali pensarono bene di lasciare il teatro. Nel perdurare degli schiamazzi, il critico musicale Guido Podrecca saltò in piedi sulla propria poltrona, esclamando a gran voce:

- Signori! Signori... siamo lieti e pieni di gioia per l'esito felice e per la fine della guerra, ma ora dobbiamo ascoltare in raccoglimento l'opera di questo giovane musicista .

L'opera, seguita con molta attenzione nelle scene più interessanti, venne accolta con un uragano di applausi, specie nel finale, allorché la maestosa nave, con la protagonista Basiliola legata alla prora con le mani inchiodate, scendeva nell'acqua dell'"amarissimo". La critica ufficiale fu invece piuttosto severa nei confronti di questa novità, definendola 'impastata di stile straussiano'. L'autore era assente, costretto a letto dalla famosa 'Spagnola', un morbo che, in tale epoca, infuriava in Italia mietendo vittime in misura maggiore di quelle cadute sulle trincee del Carso.

Questo ultimo anno di guerra terminò con l'arrivo in Italia del Presidente Statunitense Wilson, con i famosi quattordici punti. Milano lo accolse con ricevimenti e luminarie, e lo invitò ad assistere, alla "Scala", al primo e secondo atto dell'opera *Aida*.

Dopo questa parentesi del cinema, io e mio zio andammo a lavorare agli ordini dell'attrezzeria Rancati al Teatro Lirico, ove si svolgeva una buona "Stagione Lirica" con la direzione orchestrale di Pietro Mascagni. Durante questa "Stagione" - nella quale ebbi il piacere di vedere, per la prima volta nella mia vita, il grande Maestro livornese - venne allestito, con dispiego di grandi masse, il ballo ottocentesco *Sieba* del compositore Romualdo Marengo, un ballo che aveva il potere di richiamare a teatro fiumane di pubblico.

La notte della vigilia di Natale del 1918 un fatto increscioso venne a turbare l'animo della Milano popolare: l'incendio dei Magazzini Bocconi in Piazza del Duomo, un luogo dove qualunque poveraccio poteva vestirsi da capo a piedi con pochi danari. Nessuno riuscì mai a conoscere le cause di tale incendio. Dopo un paio di mesi vennero costruiti altri magazzini più belli chiamati "La Rinascente" (il nome fu dato loro da Gabriele D'Annunzio).

Ai primi dell'anno 1919, stanco di starmene a bighellonare per le vie di Milano, decisi - contro il parere dello zio - di ritornarmene a Volterra ad aiutare mio padre. Tuttavia, dopo tre o quattro mesi in Toscana, sentendo la nostalgia della grande città, scrissi a mio zio, pregandolo di farmi ritornare a Milano; lui fu molto buono e mi trovò un posto come aiuto elettricista al Teatro Fossati, presso la grande Compagnia di Operette "Città di Milano": un numeroso complesso che, dopo Milano, passò a Varese, Venezia, Sampierdarena e La Spezia.

L'ambiente non mi piaceva granché, anche se il lavoro era poco impegnativo. Qualche volta mi divertivo a cantare nei cori interni, insieme ai numerosi coristi - questi ultimi tutti uniti, nella vita privata, a qualche corista o ballerina, cosa che a me era del tutto indifferente.

Al Teatro Duca degli Abruzzi di La Spezia venne posta in scena la nuova operetta ungherese *Cinemastar*, un lavoro di grande impegno che oggi sarebbe impossibile realizzare, data la grandiosità della messa in scena.

Al centro - oltre ad alcuni divani ribaltabili, ove talvolta si nascondevano alcune coppie - c'era un ascensore azionato da un impianto elettrico, che si alzava per fermarsi a metà altezza, onde consentire al tenore ed al soprano di cantare il loro duetto d'amore.

La sera di questa 'prima' c'era nell'aria grande nervosismo; io, noncurante dell'importanza della serata, mi misi a parlare ad alta voce con un collega a me vicino. Il Direttore di Scena mi intimò il silenzio e, passando dalle parole ai fatti, mi dette un sonoro ceffone. Offeso da quell'atto villano, raccolsi da terra un pezzo di legno e glielo scagliai contro, senza però recargli del male.

Al mattino seguente poi, senza salutare nessuno, me ne ritornai a Volterra, ove mi trattenni per un certo tempo: qui andai a lavorare presso un altro mio zio, artiere di alabastro. Fu un periodo di 'magra'; peggio ancora, persi l'aspetto cittadino ed il parlare la pura lingua italiana, che avevo acquistato in quegli anni di attività teatrale. Ad interrompere questa vita monotona provvide il solito zio di Milano: egli mi rivolse con sé facendomi firmare un contratto triennale con una delle maggiori compagnie di prosa.

Le grandi compagnie del teatro di prosa

Si trattava della Compagnia di Prosa Piperno-Melato, ove venni scritturato come aiuto trovarobe ed attore per piccolissime parti.

Nel primo giorno di Quaresima del 1921 ebbe luogo la prima riunione della Compagnia del Teatro Valle di Roma; pochi giorni prima il vecchio e bravo attore Piperno venne colto da un attacco apoplettico, e così la direzione della Compagnia passò nelle mani del primo attore Ernesto Sabbatini.

La sera del sabato la Compagnia, dopo pochi giorni di prove, debuttò con la commedia francese *La Marcia Nuziale* di Henry Bataille, riscontrando un notevole successo di pubblico. Il primo ad entrare in scena avrei dovuto essere proprio io, nelle vesti di un cameriere al servizio di una famiglia della grande borghesia parigina. Dovevo avanzare sul palcoscenico portando un biglietto da visita su un vassoio, fare un inchino e pronunciare i nomi dei personaggi che mi seguivano. La lunga permanenza a Volterra mi aveva fatto perdere l'aspetto della persona di teatro: avendo inoltre acquisito la parlata del 'becero toscano', dovetti ripetere più volte la mia entrata ed il nome degli ospiti - nomi che non fui, alla fine, capace di pronunciare correttamente. Piuttosto umiliato da questo primo infortunio, mi misi da parte. L'ultimo atto della commedia si svolgeva in una modesta pensione ove all'inizio la Melato, con le lacrime agli occhi, se ne stava appoggiata alla finestra aperta da dove salivano i rumori della strada. A quell'epoca non esistevano gli impianti stereofonici, quindi questi rumori venivano prodotti con mezzi di fortuna. Essendomi stato affidato il compito di imitare il suono delle auto proveniente dalla strada sottostante, mio zio mi aveva procurato una peretta di gomma come quella che gli automobilisti, a quei tempi lontani, usavano per avvertire i pedoni del loro passaggio. Al segnale del Direttore di Scena premei così forte questa peretta che ne venne fuori un suono lacerante, talmente lacerante che tutti si portarono le mani alle orecchie, facendo un salto di spavento! Il Direttore artistico, seccato da questo secondo inconveniente, puntò il dito contro di me esclamando:

- *Con quella tromba, a vendere il gelato a Viareggio...!*

Rosso dalla vergogna, andai a nascondermi in camerino, temendo di essere licenziato su due piedi. A prova finita tutti se ne andarono, escluso l'amministratore che, ad un certo momento, mi chiamò nel suo camerino. Tutto tremante salii la scaletta che portava alla sua stanza pensando fra me: - Questa è la volta che mi licenziano -. Mi disse invece l'amministratore:

- Che cosa vuole, che i denari della cinquina glieli porti nel suo camerino?

Io, ignaro del fatto che la cinquina venisse pagata in anticipo, borbottai alcune parole di scusa; lui mi dette, così, una carta da cento lire. Ero salvo!

Gradatamente le cose si aggiustarono per me, ed in questa Compagnia rimasi per oltre un anno. Me ne andai al momento in cui dovetti partire per il servizio militare, lasciando un certo rimpianto in coloro che mi avevano conosciuto e stimato - soprattutto il Direttore di Scena, che voleva che io imparassi a recitare nelle parti di brillante. Durante la permanenza in questa Compagnia ebbi l'occasione di vedere da vicino il grande musicista Giacomo Puccini. Verso la metà del mese di maggio di quel 1921, dopo lunghe prove, andavamo in scena, proprio quella sera, con una nuova commedia di Giuseppe Adami: *Parigi*. Mentre io mi trovavo in camerino per preparare il materiale occorrente per la sera, venne a trovarmi un attore fiorentino, che mi apostrofò con queste parole: - Tu l'hai visto Puccini?

Io risposi: - Dove vuoi che l'abbia visto? Non vedi quante cose debbo preparare, che fra poco abbiamo la prova generale della commedia?

- Se ti avvicini alla ribalta lo vedi seduto in platea! . Si trattava del Teatro Olimpia, la più grande sala per la prosa di Milano. Senza farmelo ripetere due volte mi portai al limite del palcoscenico e, nella sala semibuia, vidi il grande compositore che se ne stava seduto con le gambe incrociate in una poltrona di prima fila, fumando l'ennesima sigaretta. Quando, poco dopo, arrivò la Compagnia con l'autore della commedia Giuseppe Adami, ed il critico del "Corriere della Sera" Renato Simoni, Puccini salì sul palcoscenico per appartarsi in un angolo a parlare con i due librettisti della nuova opera *Turandot*. Dovevano discutere sulla presenza dei tre 'mandarini', che Simoni avrebbe voluto inscenare, come nella fiaba di Gaspare Gozzi, per mezzo di tre maschere veneziane. Da quel curiosone che sono sempre stato girai più volte attorno a loro, allo scopo di percepire qualcosa dei loro discorsi; purtroppo parlavano talmente sottovoce che mi fu impossibile comprendere anche mezza parola.

Per inciso posso aggiungere che durante l'anno teatrale il palcoscenico si riempiva dei maggiori commediografi dell'epoca, che presentavano qualche lavoro da portare in scena o che passavano di lì per una semplice visita di cortesia: Dario Niccodemi, Nino Berrini, Luigi Chiarelli, Arnaldo Fraccaroli, Rosso di San Secondo, Guglielmo Zorzi, Silvio Zambaldi e qualche altro di cui non ricordo il nome. Non mancavano i critici più famosi come Marco Praga, Silvio D'Amico, Adriano Tilgher, Gigi Michelotti ed il monopolista della produzione francese Umberto Re Riccardi.

Quando partii per il servizio militare mi trovavo ancora a Milano; venni inviato a Trento, al 18° Reggimento Fanteria. Alla fine del mese di Giugno venni trasferito a Roma, come scritturale al Ministero della Guerra.

La famosa Marcia fascista su Roma

Alcuni giorni prima di questa fatidica Marcia la capitale si era riempita, per ordine del Re, di truppe provenienti da ogni parte d'Italia, truppe che erano agli ordini del Generale Badoglio. Sui ponti che attraversano il Tevere ed agli angoli di strade strategiche erano state poste mitragliatrici e cavalli di frisia muniti di filo spinato. I militari di tutte le Armi furono consegnati in caserma; anche noi dei reparti autonomi venimmo consegnati - chi nei vari Ministeri, chi nelle proprie caserme - per tre notti e tre giorni. Mi ricordo che avevamo l'ordine di non spogliarci: di notte stavamo coricati sulla branda con il tascapane pieno di cartucce, la bandoliera ed il fucile sempre a portata di mano, pronti ad ogni chiamata. Non fu quello un vero e proprio stato di assedio? Fu affisso perfino un manifesto con il nome di tutti i ministri. Per un ventennio è stato detto, invece, che il Re rifiutò di firmare lo stato di assedio, ed anche oggi vi sono scrittori illustri che continuano ad affermare queste cose.

Il quarto giorno di questa 'commedia' (28 ottobre 1922) ritornammo al Ministero per riprendere il consueto lavoro. Al pomeriggio, però, ci lasciarono in libertà per assistere alla sfilata di questi "bravacci", ammassati in Piazza del Popolo. Ci recammo in Corso Umberto, da dove potemmo assistere a tale manifestazione. La colonna di camicie nere, arrivata ai limiti del Corso, doveva girare per via 4 Novembre, sfilare sotto il Quirinale per portare il saluto fascista al Re ed a Mussolini - ambedue in piedi sul balcone - proseguire per via Nazionale, per giungere infine alla Stazione Termini, dove si trovavano numerosi treni a disposizione per ricondurre i fascisti ai loro paesi d'origine. Ricordo che la sfilata di questa lunga colonna di 'eroi' mi dette

l'impressione di un'"Armata Brancaleone". Alla testa del corteo si trovavano i quadrunviri del Partito: Balbo, De Vecchi, Michelino Bianchi, Farinacci ed altri capoccioni. Dietro di loro un camion mezzo scassato, con due mitragliatrici sul cofano e - in segno di vittoria - enormi foglie di palma sorrette da alcuni fascisti. Seguiva una lunga colonna di uomini chiamati al raduno per la solenne sfilata. Erano armati chi di moschetto, chi di pistola fissata alla bandoliera. Quelli di Ferrara avevano i fucili da caccia. Fra tutti costoro - decine di migliaia di persone venute da tutte le regioni - c'erano anche i fascisti della mia Volterra, i quali, avendomi riconosciuto fra i numerosi curiosi che si trovavano sui marciapiedi, mi facevano cenni di saluto. La nota comica di tutta la scena era costituita da alcuni brutti ceffi, armati di vecchi "tromboni" esistenti all'epoca del brigante Tibursi, e di altri che, per far numero, erano venuti a Roma armati del solo manganello o di ferri uncinati facenti parte degli attrezzi del proprio mestiere.

E questa, secondo alcuni storici, sarebbe stata la famosa schiera di eroi che conquistarono Roma? Sarebbero stati più che sufficienti i seicento scritturali dei vari Ministeri, alloggiati nella sporca caserma "Giacomo Medici", per rispedirli tutti quanti da dove erano venuti!

Ai primi dell'anno 1923 ricevetti un telegramma dello zio che mi invitava a raggiungerlo al più presto a Bergamo, città ove lui si trovava con una Compagnia di prosa di nuova formazione, la Becci-Sperani. Stavo per essere congedato. Feci leggere questo telegramma al comandante del nostro reparto autonomo: un Maggiore di Cavalleria tanto buono, al punto che mi consentì di partire qualche giorno prima di finire la ferma. Uscii dalla caserma con le ali ai piedi, raggiunsi la Stazione Termini e salii in treno. Arrivai a Volterra la mattina del giorno seguente: una breve sosta presso la famiglia, un abbraccio alla fidanzata (la donna che sarebbe divenuta mia moglie) e via verso Bergamo.

La Compagnia Becci-Sperani, finanziata da un Ente Culturale, non era fra le primarie, ma contava un insieme di ottimi attori. Primo attore era il giovane Franco Becci, di eccezionale valore; prima attrice Esperia Sperani; Direttore il bravo caratterista Mario Mina. Unico neo dell'insieme era l'amministratore, un vagabondo sprovveduto incapace di trovare piazze redditizie. Quest'ultimo, per consentire la paga agli scritturati, ricorreva ad ogni specie di trucco, ad esempio a prestiti e pegni del materiale.

Dopo i primi successi artistici ed economici della Compagnia in quel di Bergamo, i successivi teatri richiamarono un pubblico piuttosto limitato. Alla realizzazione scenica provvedevamo in tre: mio zio, la moglie (con qualche sporadico aiuto) ed il sottoscritto, che aveva anche l'incarico di Direttore di Scena. Mio zio si occupava soprattutto degli scenari, delle tappezzerie e del trovarobato. Dopo essere passati a Como, Cremona, Mantova ed un paio di piazze minori, approdammo a Verona, al decentrato Teatro Ristori: qui la Compagnia si sciolse, e tutto il materiale fu posto sotto sequestro a causa dei debiti accumulati dall'incapace amministratore.

Con i miei zii ritornai a Milano. Qui, qualche giorno dopo, trovai lavoro presso la grande attrezzeria Rancati. Posta in un ex convento di via Vettabia, era un ambiente da eccitare la fantasia del visitatore, che sarebbe rimasto stordito nel vedere le cose più strane appartenenti a tutte le epoche: il Drago che sputava fuoco del *Sigfrido* wagneriano, i Numi egiziani dell'*Aida* e quelli biblici del *Mosè e Semiramide*, la prora della nave dell'*Africana* del Meyerbeer. E ancora: portantine, troni, flabelli, lance, alabarde, scimitarre, scudi, fucili, cannoni, pistole di tutte le epoche e copricapo di ferro e di cuoio, tavoli, sgabelli rustici e mobili

signorili con divani e poltrone. Tutto questo materiale veniva spedito nei teatri di mezzo mondo, da dove ritornava per essere riparato e rinnovato, e successivamente rispedito in altri teatri. In questa attrezzatura vi erano alcuni artisti che costruivano statue, busti ed altri oggetti di cartapesta. A me toccava riparare e dipingere. Ma non sopportavo la trivialità dei trasportatori, che, nel loro dialetto, ad ogni parola aggiungevano una bestemmia, pronunciando pesanti frasi del tutto irripetibili. Dopo cinque mesi di questa vita chiesi a mio zio di trovarmi un'altra occupazione.

In teatro esiste una sola morale: o uno si trova una buona scrittura in una grande Compagnia, o si adatta a saltare i pasti, altrimenti occorre che cambi mestiere.

In quel periodo mi capitò di aggregarmi per poche settimane, come tuttofare, ad un gruppo di futuristi guidati da Francesco Cangiullo, allievo del celebre Filippo Tommaso Marinetti. Quest'ultimo era ideatore di un teatro anticonformista, costituito da avvenimenti scenici simultanei: atti brevissimi - dieci minuti appena - chiamati *sintesi futuriste*. Ogni sera questi piccoli teatri si riempivano di un pubblico formato da pseudo-intellettuali e da giovani schiamazzatori: un modo come un altro per andare a divertirsi e fare del chiasso. Tali spettacoli venivano interrotti da battibecchi fra attori e spettatori, con battute spiritose - e talvolta volgari - intercalate da applausi e pernacchie. E' stata una parentesi della mia vita abbastanza divertente. Poco dopo abbandonai per sempre la famiglia dei miei zii ed il teatro, tornando definitivamente a Volterra nell'abitazione dei miei genitori. Ma la passione per il teatro si era radicata nella mia mente e nel mio cuore: una passione che sfogavo con gli amici, ai quali narravo le vicende degli attori più famosi che avevo conosciuto e quelle delle maggiori personalità del mondo musicale. Una passione, la mia, che animava anche il loro cuore.

Nei primi giorni del 1926 impalmai la mia indimenticabile Elia Del Colombo, alla quale volevo un gran bene.

Un posto sicuro all'ombra delle ciminiere

A Rosignano Solvay viveva la famiglia della sorella di mio padre, la quale aveva due figli - Ilva e Valdo Toni - impiegati presso la Direzione dello Stabilimento Solvay. Furono loro che mi fecero partecipare ad un concorso per impiegato, a cui concorrevano anche cinque o sei persone già dipendenti della Società. Tale concorso - ove risultai primo fra gli esaminati dalla commissione - avvenne una domenica mattina del mese di Giugno. Verso le ore undici di tale giorno venne in Direzione mia cugina Ilva per curiosare sul risultato di questo esame. La cosa insospettì l'Ingegnere Francois, capo del Servizio Costruzioni, che, senza tanti complimenti, mi affidò al cognato di lui - l'Ingegnere Marchiè - per sottopormi ad un nuovo esame. Mi vennero dati tre problemi da svolgere, uno dei quali sulla regola del miscuglio. Come già detto in precedenza, i miei studi erano limitati, ma in sette anni di teatro la mia cultura si era consolidata. Svolsi i primi due problemi in un battibaleno; stavo per terminare il terzo, quando il mio esaminatore esclamò:

- Basta, basta! Il primo giorno del prossimo mese torni a Rosignano per essere assunto come impiegato.

Lo ringraziai. Alla sera, felice e contento, presi il treno per ritornare a casa ad abbracciare la mia adorata moglie e dare in famiglia la lieta notizia.

Così il primo giorno di luglio di quell'anno 1926 mi presentai puntualmente in Direzione: da lì fui inviato all'ospedale per essere sottoposto a visita medica, effettuata dal Dottor Alberto Rosicarelli, un gerarchetto dell'epoca. Quest'ultimo, essendo stato informato delle mie idee antifasciste, dichiarò che la mia costituzione era così debole da lasciar prevedere che mi sarei ammalato frequentemente: non ero quindi idoneo ad essere assunto, io che la prima volta nella vita mi ammalai nel 1958, all'epoca dell'"Asiatica"! Il Segretario del Fascio locale era un certo Sandrino Marchi, dipendente della Società Solvay; costui aveva sposato una maestra di Volterra, la signorina Cinotti, il cui padre era amico della mia famiglia. Questo Marchi sapeva che io, già iscritto al Partito Socialista fin dal 1920, facevo parte di una comitiva di fieri antifascisti; quindi, a Rosignano di queste mie idee credo non abbia fatto mistero con nessuno dei suoi camerati - alcuni dei quali erano stati battuti negli esami dal sottoscritto per un posto di "marcatempo". Quando in Direzione arrivò il responso medico, mio cugino Valdo Toni andò a protestare dall'Ingegnere Francois, mettendolo al corrente del mio passato di lavoratore in teatro e della mia resistenza fisica. Questo Dirigente, che durante la sua permanenza a Rosignano dimostrò di essere persona buona e gentile, stracciò il referto medico; chiamò poi il signor Ernesto Betti, capo dell'ufficio tecnico, e mi fece accompagnare nello Stabilimento. Mi venne affidato l'incarico di "marcatempo" di tre reparti: il reparto "Montaggio", di 130 operai, comandato dal francese Simon, con tre assistenti: Vincenzoni, Corsini, Bigazzi; il reparto "Elettrico", con 80 dipendenti comandati da un grande tecnico, Filiberto Oddono, con quattro assistenti: Cosimi, Marchi, Donati, Anguillesi; il reparto "Falegnami e Carpenteri", con 20 operai comandati dal signor Egizio Benassi, assistito da Nello Costalli. Mi ricordo che la prima volta che entrai nello stabilimento - io che avevo trascorso gli anni giovanili in teatro - fui preso da un certo sbigottimento nel vedere ove avrei dovuto passare alcuni anni della mia esistenza.

Dal primo impatto con i capi di questi reparti ebbi subito un'ottima impressione, anche se il capo di tutto e di tutti - un certo Celestino Coltat, un francese altezzoso - scrutava le persone dall'alto in basso. Il mio collega di lavoro, Armando Marchetti, era poco più giovane di me, ma aveva più anni di anzianità lavorativa alle spalle. Con lui, persona sveglia ed intelligente, familiarizzai subito. Era segretario amministrativo del Fascio di Vada, e nonostante sapesse che io ero un antifascista, non dette mai alcun peso a questo fatto - anche perché io, qui a Rosignano, non discussi mai di politica con nessuno. Il nostro ufficio era in comune con quello del capo dell'officina meccanica, Sig. Telesforo Donnini, un livornese che teneva ad essere chiamato "Signor Capo". Il mio collega Marchetti amministrava i reparti più importanti: l'Officina Meccanica - con annesso garage auto e locomotive, e reparto fabbricazione fusti per la soda caustica - ed il grosso Reparto Calderai, comandato dal Sig. Irmo Frassinetti.

Il succitato Sandrino Marchi, che era stato tolto dalla mansione di marcatempo e trasferito a quella di aiuto magazzino, si assunse il compito di spiegarmi, grosso modo, come si svolgeva il ciclo produttivo (una cosa, per me, del tutto nuova, che accrebbe la mia meraviglia). Nonostante i miei limitati studi e forte di una certa esperienza contabile, riuscii in poco tempo a sapermi destreggiare nel lavoro. Dai Capi Reparto fino all'ultimo dei manovali - tutti volenterosi lavoratori - ottenni fiducia e simpatia per la serietà con la quale trattavo i vari problemi.

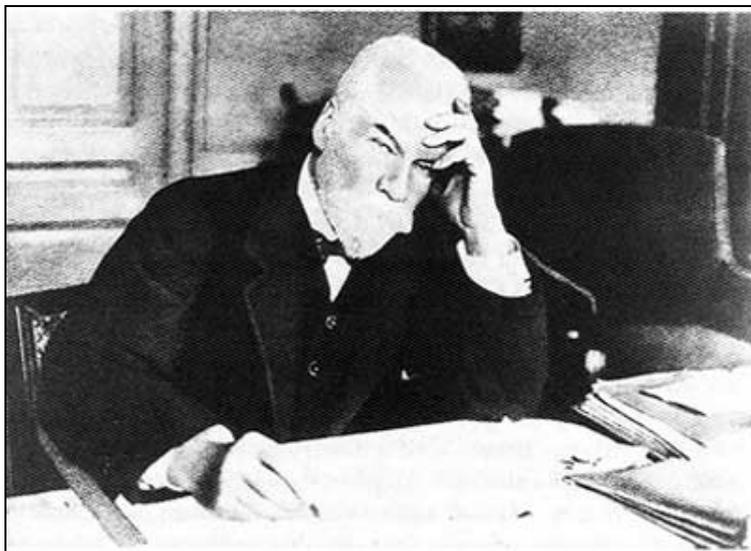
Fu così che lentamente - giorno dopo giorno - iniziai a rendermi conto dell'importanza dello Stabilimento, ed imparare a conoscere i reparti della fabbricazione, iniziando dal più importante di tutti: la Sodiera. Era

questo un enorme stabile di otto piani dove si svolgeva la parte più importante della fabbricazione del carbonato di sodio: vi erano tanti apparecchi e macchinari, ed in più un quadro enorme per la distribuzione dell'energia elettrica. Quest'ultima veniva fabbricata attraverso grossissime dinamo, azionate dal vapore emesso da potenti caldaie situate in un fabbricato poco distante. A capo della Sodiera vi era un Ingegnere francese (un certo Desoer), che aveva alle sue dirette dipendenze, come capo fabbrica, un simpatico livornese, il Signor Angelo Pintucci, con un seguito di Capi Turno e Sorveglianti. Gli operai, che si avvicendavano in turni di otto ore ciascuno per l'intera settimana, erano circa trecento.

L'altro complesso produttivo, meno vasto, meno importante e più redditizio, era quello della fabbricazione della soda caustica, un prodotto che veniva immesso, essendo liquido, in cilindri di lamiera, e successivamente spedito ai vari clienti (vetrerie, tessili, ecc.). Al comando di questa fabbricazione vi era un Ingegnere, proveniente dall'Italia centrale, di nome Santini: una persona spassosa che se ne infischia della politica e che diceva sempre quello che pensava, anche a coloro che comandavano più di lui. D'estate girava per lo stabilimento in maniche di camicia, pantaloni alla cavallerizza con tanto di gambali, ed in testa un cappellone di paglia che sembrava un sombrero. Alle sue dirette dipendenze c'era l'Ingegnere belga Vanweyembergh, arrivato da poco a Rosignano, che parlava malamente la nostra lingua ed il capo reparto Giannini. Una volta si guastarono gli impianti ove veniva solidificata la soda caustica; poiché non era possibile che il ciclo produttivo si interrompesse, tutti si precipitarono per conoscerne le cause. Ognuno di presenti esprimeva la propria opinione, e l'Ingegnere belga intervenne nella discussione alzando un dito: - Io direi...

A quella richiesta l'Ingegnere Santini lo fulminò con una secca risposta: - Sentiamo che bischerata sta dicendo...

In tutta segretezza, questo ingegner Santini si era messo d'accordo con una concorrente della Società Solvay, la "Adria-Soda" di Monfalcone, per andare a dirigere quello stabilimento. Prima della fine dell'anno, infatti, dette le dimissioni, e, radunati tre o quattro dei suoi impiegati, partì con loro alla volta di Monfalcone. Fu una fuga di breve durata, poiché la Società Solvay acquistò questo stabilimento, licenziando su due piedi coloro che l'avevano tradita. A dirigere lo stabilimento di Monfalcone venne così inviato l'Ingegnere



Ernesto Solvay: uno dei due fratelli scopritori della formula del carbonato di sodio

Dolazza, assunto da poco tempo per dirigere le nuove cave di San Carlo. Con lui, in veste di Capo Fabbrica, venne inviato l'amico carissimo Corinto Chegia, già Capo Turno della caustificazione; Capo delle Officine venne nominato il già citato Telesforo Donnini, seguito da altri tecnici, chimici e da alcuni amministrativi.

Riprendendo la descrizione dello Stabilimento Solvay, dobbiamo dire che, al centro della fabbrica, c'era il "Laboratorio Chimico" diretto dal Sig. Luigi Bianucci, persona competentissima che tutti chiamavano "Dottore" senza che lui ne possedesse il titolo. Era gentile con i dipendenti e, da buon pisano, amava la musica lirica.

La sede della Direzione - il punto nevralgico da dove partivano tutti gli ordini - era un enorme fabbricato presso l'ingresso dello Stabilimento, che raccoglieva nel suo seno gli uffici della contabilità e quelli tecnici. Nei corridoi del piano terreno - il piano dove si trovavano i maggiori Dirigenti - troneggiava alla parete un'enorme targa di bronzo con l'effigie dei fratelli Ernesto ed Alfredo Solvay, gli scopritori di un nuovo processo chimico per la fabbricazione del carbonato di sodio mediante l'impiego dell'ammoniaca: un sistema completamente nuovo che consentì loro di costruire non pochi stabilimenti nelle varie nazioni della vecchia Europa. In tutte le zone dove si insediarono i due fratelli Solvay, fieri di questo sviluppo industriale, dimostrarono subito di possedere qualità manageriali ed umane ben diverse dalla quasi totalità degli industriali dell'epoca. Come prima cosa considerarono gli addetti ai lavori non come semplici dipendenti bensì come veri e propri collaboratori. Adottarono questi principi dando vita, inoltre, ad un insieme di opere sociali: abitazioni per impiegati ed operai, centri assistenziali per i lavoratori e i loro familiari, ospedali per l'assistenza sanitaria gratuita, colonie marine e montane, alberghi e mense, spacci per la vendita di alimentari, circoli ricreativi, e, in un secondo tempo, anche sale fornite di palcoscenico ove gli appassionati, nel tempo libero, potevano riunirsi per recitare, cantare ed addestrarsi alla musica. Istituirono borse di studio per giovani che frequentavano scuole superiori e crearono scuole in quelle sedi che ne erano sprovviste. Per coloro che venivano colpiti da disgrazie familiari o da lunghe malattie istituirono il "fondo Hanau", un aiuto economico per qualsiasi lavoratore, dal Dirigente all'ultimo dei manovali. Per primi istituirono ferie pagate, e pensioni retribuite per coloro che, raggiunto il sessantaduesimo anno di età, lasciavano il lavoro presso lo stabilimento.

L'Ufficio Disegno era diretto da un belga. Emile Attenelle, degnissima persona alla quale, nelle ore libere, piaceva andare a "bisbocciare" anche con persone estranee all'ambiente di lavoro.

In questo fabbricato c'era, oltre all'Ufficio del Direttore, quello del suo segretario, il Signor Carlo Leoni (una specie di "bau-bau" che voleva bene a tutti) con un certo numero di impiegati per gli archivi e la corrispondenza. Ogni Ingegnere, inoltre, aveva qui dentro il proprio ufficio.

La maggior parte degli uffici della Contabilità Generale e per la paga di tutto il personale era alle dipendenze del belga Giulio Pierard, una specie di 'macchietta' che i Dirigenti italiani avevano scherzosamente definito "il cretino dignitoso". Comunque, si trattava di una persona che, nonostante certe apparenze, non avrebbe mai fatto del male a nessuno dei suoi numerosi dipendenti. Piccolo di statura, con un pinzetto alla "Duca d'Alba", calzava scarpe dalla suola di gomma per non far avvertire ai dipendenti la propria presenza e per coglierli, quindi, in fallo. Si fermava spesso vicino ad una specie di "stabbio" per

sfogare le proprie ire nei confronti dell'ossequioso capo portiere, specialmente nelle ore pomeridiane, dopo aver effettuato, durante il pranzo di mezzogiorno, numerose libagioni. Nonostante si trovasse in Italia fin dalla creazione dello Stabilimento, non aveva ancora imparato a parlare la nostra lingua; anzi, per essere più precisi, ne aveva creata una a suo uso e consumo. Entrava silenziosamente negli uffici, girando lentamente la maniglia, allo scopo di sorprendere qualche dipendente a conversare o a scrivere cose personali. Allora puntava l'indice, esclamando: - Lei venga con me! Il malcapitato, obbligato a seguirlo, doveva così sorbirsi una lunga *reprimenda*, ove non mancava mai l'espressione "altrimenti detto", che faceva parte del suo vocabolario - una espressione di cui nemmeno lui conosceva l'esatto significato. Nelle giornate di maltempo, invece, si poneva sulla porta della Direzione con l'orologio in mano, e, quando un povero diavolo arrivava con qualche minuto di ritardo - e, vedendolo, cercava di scusarsi alludendo alla foratura della gomma della bicicletta (cosa comune per coloro che venivano da Rosignano Marittimo ove la strada comunale a metà percorso piegava per Castiglioncello) - questa specie di inquisitore si limitava adire: - Vada, vada al suo lavoro...

Era consuetudine della Società (riferendoci a quegli anni lontani) aumentare lo stipendio ogni due anni, una piccola cifra che veniva comunicata attraverso un biglietto inserito in una busta, con l'obbligo di non far conoscere il contenuto di questa a nessun collega. L'ultimo giorno dell'anno tutti dovevano presentarsi al proprio Capo per ricevere la sospirata busta, oppure sentirsi dire: - Per lei non c'è nulla!

In quest'ultimo caso il dipendente replicava: - Ma Signor Pierard, io l'anno scorso non ho ricevuto nessun aumento, e quindi speravo che quest'anno...

E Pierard rispondeva: - Lei il giorno tal dei tali è arrivato con dieci minuti di ritardo!

Successe anche ad un mio caro amico: egli fece presente che con quella pessima stagione aveva forato la gomma della bicicletta, ma lui replicò: - Non è una buona scusante. Doveva partire prima! Vada, faccia passare un altro...

Una volta un impiegato che fumava una sigaretta, infilando la spilla nel mozzicone per aspirarne fino all'ultima boccata, gettò inavvertitamente il piccolo residuo nel cestino: la carta straccia lentamente prese fuoco, distruggendo così completamente il piccolo recipiente. Il nostro Pierard, venuto a conoscenza di... tanto danno, dette immediatamente l'ordine che nelle ore d'ufficio nessuno dei suoi dipendenti avrebbe potuto fumare. Un giorno un impiegato dell'Ufficio Spedizioni, incurante di tale divieto, si mise a fumare con tutta tranquillità. Poco dopo il 'grande inquisitore' entrò nell'ufficio, ed il nostro impiegato, che lo vide in tempo, gettò la sigaretta accesa dentro il cassetto della propria scrivania. Sfortuna volle che nel piano di legno, proprio in corrispondenza del cassetto, vi fosse un buco dal quale iniziò a salire in alto un sottile fil di fumo. A quella vista Pierard, acceso in viso, si mise a gridare: - Qui si fuma! Qui si fuma!

E, puntando il dito verso il Capo Ufficio: - Lei, venga subito con me...

Il nuovo Direttore dello Stabilimento Solvay

Quando, alla fine dell'anno 1926, l'anziano Direttore, Ing. Gounod, lasciò lo Stabilimento per aver raggiunto i limiti di età, venne sostituito dal belga Ing. Clement Van Chaubergh, che già da qualche mese si trovava a Rosignano. Era questi una bella figura di uomo che, per prima cosa, adottò il sistema di effettuare

la visita giornaliera dello Stabilimento nelle ore di mezzogiorno, quando cioè il personale addetto ai lavori di giorno si assentava per il pranzo. Con lui molte cose vennero modificate ed altre create del tutto nuove. In fatto di abitazioni fece costruire altre file di palazzoni per operai e per impiegati: secondo il sistema belga le case venivano assegnate (una diversa dall'altra) a coloro che godevano di una maggiore importanza sul posto di lavoro. Onde evitare che la sua abitazione (la numero uno) divenisse il ritrovo dei Dirigenti stranieri od italiani, preferì farsi acquistare a Castiglioncello una delle più belle ville per viverci solo con la moglie, lontano dal "pettegolume". Come segretario particolare scelse il giovanissimo avvocato Valdo Toni, per essere quest'ultimo costantemente a conoscenza delle leggi che venivano emanate dal governo di allora. Nelle ore libere da impegni di ufficio si diletta a lavorare oggetti di metallo in una officina che si era fatta costruire in un angolo appartato della villa. Era amante delle arti, ed in particolare della musica. Si diceva che suonasse il violoncello.

Quando, nel 1929, avvenne il crollo di Wall Street (che paralizzò l'attività di mezzo mondo), il prodotto Solvay ebbe una forte recessione, ed i lavori in programma di ampliamento vennero sospesi. Dopo un breve periodo anche parte del personale addetto alle costruzioni venne licenziata, mentre quella dei lavoratori di turno attinenti alla fabbricazione del prodotto, così come tutta la classe impiegatizia, rimase al proprio posto. L'Ing. Clement Van Chaurbergh fece costruire una grande Scuola per l'Avviamento al Lavoro dei figli dei dipendenti, ed istituì borse di studio per coloro che avevano intenzione di diplomarsi o laurearsi. Quei figli che avevano superato questo corso di avviamento vennero assunti nello Stabilimento per un corso di tirocinio pratico della durata di tre anni e dislocati successivamente nelle varie officine. Fin dall'inizio della messa in marcia dei vari reparti per la produzione del carbonato e della soda caustica la Società, allo scopo di dare uno svago ai dipendenti e ai loro familiari, aveva fatto costruire un piccolo fabbricato di legno che serviva da bar e sala da proiezioni cinematografiche, con un piccolo palcoscenico a disposizione dei dilettanti del posto e per dare ricetto a povere compagnie di attori guitti. Data l'insufficienza di questo locale si provvide, in seguito, alla costruzione di un enorme fabbricato in muratura che potesse contenere, oltre ad una grande sala per spettacoli, molte altre sale per circoli ricreativi, per il Corpo Bandistico e per i vari uffici a disposizione dei Dirigenti di questo complesso - complesso che, secondo le disposizioni dell'epoca, venne chiamato "Dopolavoro Solvay". La direzione venne assunta dal Segretario della Società, il Cav. Carlo Leoni, mentre la gestione del Cinema Teatro fu affidata al Cav. Remo Lotti, un attorucolo di prosa che, divenuto vecchio, si era ritirato in una casetta della vicina Vada. L'inaugurazione del Teatro avvenne la sera del 12 Maggio 1928 con una modestissima edizione dell'opera *La Traviata*, alla quale fecero seguito un certo numero di spettacoli di prosa, di arte varia, e la proiezione di scadenti pellicole cinematografiche di seconda mano. Era sorto da poco il "Dopolavoro Nazionale", e Presidente locale venne nominato il Segretario della Direzione, Cav. Carlo Leoni; il quale, a conoscenza del mio passato teatrale, mi chiese di interessarmi dei ragazzi del paese, inquadrati nell'Opera Nazionale Ballila, perché insegnassi loro a recitare. Accettai l'incarico e, come primo saggio, misi in scena per questi ragazzi un lavoro romantico, *Una partita a scacchi* di Giacosa. Nonostante i miei sforzi, le battute venivano recitate con monotonia e scandite con accento livornese. Ne venne fuori un insuccesso, ma il nostro Cav. Leoni volle affidarmi egualmente la realizzazione di una operetta che avrebbe impegnato questi ragazzi dai sette ai quindici anni. E così, con maggiore entusiasmo, misi insieme questo

lavoro, *Il piccolo ballila* del Maestro Romolo Corona. Un centinaio di ragazzi e ragazzine che, in tre mesi di addestramento, dimostrarono di sapersi muovere sulla scena, di saper cantare e danzare, e poi, se ci mettiamo un tantino di... immaginativa, di saper "anche" recitare. Comunque questo spettacolo ebbe un grande successo, tanto da essere ripetuto quattro o cinque volte, a teatri esauriti. L'anno successivo fu la volta dell'operetta *Fior di loto*, dello stesso autore, mentre nel 1934 mettemmo in scena un lavoro di più vaste proporzioni, *Il domino verde*, sempre di Romolo Corona, uno spettacolo che era ambientato in una località dei Paesi Bassi e il cui allestimento comportò un lavoro di quattro mesi: oltre all'impiego di molti costumi l'operetta prevedeva, infatti, anche la realizzazione di diversi quadri scenografici. Approntarono gli scenari gli amici Giulio Marchi e Giulio Pachetti; per i costumi provvide l'Ing. Francesco Perrone con una trovata originale. Da buon piemontese egli sapeva che ad Ovada esisteva una fabbrica di addobbi e costumi di carta che venivano usati nelle lunghe crociere marine per divertire i passeggeri con feste, balli e mascherate. Munito di qualche bozzetto e molte descrizioni l'Ing. Perrone ordinò circa centocinquanta costumi per essere indossati da questi artisti in erba. I costumi erano molto belli e resistenti, e tali da dare una nota di colore allo spettacolo. L'operetta andò in scena ottenendo un grande successo. Dopo Rosignano andammo a ripetere la recita al Teatro San Marco di Livorno, ove venne accolta, anche lì, con esito felice. Qui occorre far presente che, insieme a me, vi erano ottimi collaboratori, soprattutto per la parte musicale: il Maestro Giulio Compare, un musicista di Livorno, l'amico Sirio Lunardi per istruire i cori, e, come pianista, la signora Mazzina, consorte di un collega. Collaboratore personale era l'amico Tonino Pannocchia, un livornese puro sangue sempre di buon umore, che aveva il ruolo di suggeritore.

I ragazzi, quasi sempre gli stessi, divennero poi grandicelli, e quindi queste fiabe musicali del Maestro Corona non si addicevano più alla loro età. E' a questo momento che sorge nella mia mente l'idea di creare un lavoro completamente nuovo. Immaginai un ragazzo vivace, capace di creare monellerie divertenti: un soggetto sullo stile delle operette viennesi di fine secolo, che aveva per sfondo un Principato di quelli esistenti all'epoca dell'Impero Austro-Ungarico. La storia era la seguente: un giovane Principe ha perduto il padre ed è stato posto sotto la tutela di un vecchio Duca retrogrado e despota. Quest'ultimo, volendo dare al futuro regnante una rigida educazione, emana leggi con le quali tutti i ragazzi debbono pensare solo allo studio, evitando di riunirsi in chiassose comitive. Le leggi non soddisfano il giovane Principe: con la complicità del suo fido scudiere, nelle ore destinate alla cavalcata, egli si unisce a questi gruppi di ragazzi - capitanati da una giovinetta dal tipico nome di "Straccetta" - e ne combina di tutti i colori. Il Duca, messo a conoscenza del fatto che alcuni ragazzi, guidati da un losco contrabbandiere, si riuniscono in luoghi poco frequentati del paese, sguinzaglia la Polizia sulle loro tracce, ponendosi lui stesso alla ricerca di questo sovvertitore: un tiro birbone ideato dai ragazzi per attirare il Duca nel luogo delle riunioni, allo scopo di corbellarlo ed ottenere da lui in persona la revoca delle leggi e il ritorno nel Principato della gaiezza di una volta.



Operetta "Baraonda" con i ragazzi di Rosignano

A questa operetta detti il titolo di *Baraonda*, nome con il quale i ragazzi chiamavano il giovane Principe. Una veste letteraria e poetica, a questo mio soggetto, venne data dall'Ing. Francesco Perrone, mentre il Maestro Giulio Compare compose la musica, creando motivi orecchiabili e gustosi. Gli amici Salghetti e Giulio Marchi, invece, buttarono giù alcuni schizzi e figure di monelli che servirono per realizzare costumi e scenari. L'operetta, ben illustrata in ogni suo particolare, partecipò ad un concorso provinciale e vinse il primo premio, di mille lire, in ragione della migliore regia. La realizzazione, tra velarietti, costumi ed attrezzi, costò oltre 20.000 lire, una cifra enorme per quei tempi: venni così invitato a rinunciare al premio vinto (mille lire che mi avrebbero fatto tanto comodo!). Prima di andare in scena (11 Aprile 1936) presentammo una sintesi dello spettacolo alla Gerenza della Società Solvay, che ogni anno veniva a Rosignano per controllare il buon andamento della produzione e che, prima di tornare alla sede centrale, offriva una cena ai capi più importanti, ed un rinfresco, nei locali del Teatro, agli altri impiegati. A recita avvenuta John Solvay in persona salì sul palcoscenico per congratularsi con il sottoscritto e con gli altri collaboratori, offrendo pasticcini e rinfreschi ai bravi esecutori.

Dopo tre recite a Rosignano, accolte con tanto favore, portammo lo spettacolo all'ex Teatro San Marco di Livorno, dove fu accolta con eguale entusiasmo. Dopo un paio di settimane ci recammo a Volterra, al Teatro Persio Fiacco; tre mesi dopo lo stesso spettacolo venne preparato ed eseguito a Pontedera dai ragazzi di quella cittadina.

Raggiunto il 35° anno di età, mi sentii stanco di insegnare per quattro o cinque mesi ogni anno a quel centinaio di ragazzi piuttosto vivaci, che non di rado mi facevano perdere le staffe. Intanto il Rag. Bartalucci, che si occupava delle programmazioni cinematografiche al Teatro Solvay, abbandona questa sua attività, ed i Signori Leoni e Perrone vogliono che io assuma la completa direzione del Cinema-Teatro. Accetto un poco a malincuore, ma poiché sento che in me arde ancora la passione per l'arte teatrale: chiamo ad aiutarmi nell'impresa l'amico Tonino Pannocchia, che, alle tante cose belle del suo carattere, aggiunse quella di non inquietarsi mai. Nonostante la stagione avanzata scritturiamo per due recite la compagnia di prosa dei fratelli Annibale e Carlo Ninchi, con prima attrice Isa Cardinali. Il debutto avvenne con il *Beffardo* di Nino Berrini; segue una novità dello stesso Ninchi, *Il signore in grigio*. La prima recita viene presa d'assalto da un pubblico enorme, che applaude a non finire. La novità, invece, richiama poco pubblico: non subiamo,

comunque, alcuna perdita di denaro. E' poi la volta di una piccola compagnia di arte varia, con la bellissima diva Lina Gennari che manda tutti in visibilio e che ci fa guadagnare qualche migliaio di lire. La compagnia di operette "Riccioli-Primavera", che aveva abbandonato la rappresentazione di famose operette per passare alla rivista, si ferma a Rosignano per una unica sera per rappresentare la novità di Rigo *Son come tu mi prendi...!* Un'ottima formazione abbastanza numerosa, con 14 ballerine. Chiude la stagione una compagnia di operette con l'ultimo lavoro di Franz Lehar, *Paganini*, eseguito senza infamia e senza lode. Siamo arrivati al 10 di Agosto e quindi cessiamo ogni attività per riposarci, riordinare le idee ed affrontare una nuova "stagione" con un nutrito programma cinematografico (le pellicole erano in bianco e nero, parlate e cantate): lo scopo è quello di guadagnare molti denari per coprire le forti spese degli spettacoli teatrali. Decidiamo di proiettare i *films* non soltanto tre volte alla settimana e due alla domenica, bensì tutti i giorni, escluso il lunedì e il venerdì. Iniziamo con due pellicole di grande successo. *La vedova allegra* - una versione scanzonata con Maurice Chevalier - ed una edizione popolare del *Conte di Montecristo*. In seguito verranno altri *films*, più o meno importanti, che ci consentiranno ottimi guadagni.

Con l'autunno inoltrato scritturiamo importanti compagnie di prosa e di operetta. Dopo un paio di rivistine di modesto valore, torna a Rosignano la compagnia "Riccioli-Primavera" ampliata nel numero degli attori e dei cantanti e accompagnata da 20 ballerine. Naturalmente pubblico numeroso, specialmente tra quello giovanile, e tanto successo. Si presentano a Rosignano, poi, con un certo intervallo fra l'una e l'altra, tre compagnie di prosa. Per prima, nell'aprile 1937, una compagnia dialettale veneziana (un dialetto comprensibile a tutti) che recita la bella commedia di Goldoni: *I rusteghi*. Si tratta di un grande complesso guidato dal fine commediografo bolognese Guglielmo Zorzi; gli attori, famosi per l'epoca, erano Cesco Baseggio, Carlo e Amalia Micheluzzi, Margherita Seglin e la diva del cinema Isa Pola (veneziana purosangue). Il pubblico, nonostante il dialetto, si è divertito immensamente poiché ha compreso tutto. Successivamente è la volta di due grandi attori: Emma Gramatica e Memo Benassi, che recitano con grande impegno: *Isa, dove vai?*, commedia di Ludovisi che lascia parte del pubblico piuttosto indifferente. Segue, a breve distanza, Armando Falconi ("il bell'Armando", l'idolo delle signore) con una giovanissima attrice che è un incanto: Rina Morelli. La commedia recitata è *Mani in alto* di Guglielmo Giannini; della compagnia, composta da ottimi elementi, fa parte anche il "redivivo" Cav. Remo Lotti, che si prende un applauso a scena aperta dai suoi amici di Vada, venuti allo scopo di festeggiarlo.

Antonio Gandusio, con prima attrice la deliziosa Kiki Palmer, si presenta con la divertente commedia di Doillet *L'avventura del signor Burracon*. Anche con questo grande attore tante risate e moltissimi applausi. Dopo poco arriva per la prima volta la grande compagnia di riviste del comico napoletano Nino Taranto con *Guardiamoci in faccia*, di Nelli e Mangini. Son con lui due soubrettine - Vera Vorth e Valentina Jenner - e quattordici ballerine. Superfluo dire che il teatro era superaffollato, dati i prezzi popolari (dalle 2 alle 7 lire).

Con l'avvento del cinema sonoro la sala è completamente inadatta e non consente una buona audizione. Noi cerchiamo di migliorare l'acustica con pannelli di stoffa alle pareti. L'Ing. Ulisse Seni -direttore delle cave di San Carlo e delle miniere di Ponte Ginori -aveva l'incarico di provvedere alle "Opere Sociali", così propose alla Direzione una soluzione radicale: chiamare un Architetto specializzato per una completa modifica della

sala. La Direzione, nella persona dell'Ing. Van Chauberg, approvò l'idea purché le spese venissero sostenute per metà dalla gestione del Teatro. Con questa prospettiva io e l'Ing. Seni andammo a Firenze presso l'Istituto Luce, che in precedenza aveva avuto contatti con la Società Solvay. Venne fuori il nome dell'Architetto Italo Gamberini, persona espertissima che si era messa in luce con i lavori della stazione fiorentina di Santa Maria Novella. Quando questo Architetto venne a Rosignano l'Ing. Seni mi chiamò per accompagnarlo in Teatro ed esporgli i miei *desiderata*. La mia richiesta era quella di sistemare l'atrio, far nascere un ottimo ridotto con tanto di buffet, aprire due porte per l'ingresso in sala, abolire la galleria a terrazzino e, al fondo della sala, farne una nuova capace di ospitare perlomeno trecento spettatori. Il nostro Architetto, fattosi dare i disegni della costruzione del Teatro, dopo una quindicina di giorni inviò il progetto di modifica. La presenza, nella sala, delle due balconate laterali sollevò non poche discussioni, ma egli spiegò che, trattandosi di una modifica e non di una nuova costruzione, la grande galleria sarebbe crollata senza il sostegno di queste due rampe - utilizzabili, fra l'altro, per far sedere ben novanta spettatori. I lavori iniziarono subito (Luglio 1938), affidati alla Ditta Serredi di Caletta di Castiglioncello. A quel modo, però, sarebbero venuti, a mancare gli spettacoli cinematografici del periodo estivo: onde non interrompere questa attività, fra le diverse proposte si optò per proiettare provvisoriamente i *films* nel giardinetto a sinistra del Teatro. A questo scopo fu piantato, al fondo di quest'ultimo, uno schermo provvisorio di tela, mentre la cabina di proiezione fu ricavata da uno stanzino all'inizio delle scale che portano all'appartamento del custode del Teatro. Furono messe, inoltre, molte poltroncine di ferro con sedile di plastica, oltre a tavoli e sedie per consumare rinfreschi. L'inaugurazione della sala del Teatro, completamente rinnovata con un rivestimento di faesite, dimostrò che Rosignano era venuto in possesso di un Cinema-Teatro superiore a tanti locali di paesi anche più importanti del nostro. L'inizio degli spettacoli teatrali avvenne nel mese di Ottobre con la stessa compagnia veneta con cui era iniziata la stagione 1937, ma con una nuova prima attrice in sostituzione di Isa Pola: Luisa Garella. Questa volta la commedia, anziché di Goldoni, è di Giacinto Gallina, *Zente refada*, e non desta troppo interesse.



José Greco: il re del flamenco



Ermete Zacconi: il re del teatro di prosa

Con il nuovo anno avemmo una serie di ottimi spettacoli, e, onde evitare l'accaparramento di posti da parte dei soliti favoriti, lanciammo il sistema degli abbonamenti, una cosa completamente nuova per gli spettacoli di prosa.

In questo periodo arrivò in Italia, per una breve serie di spettacoli, una piccola compagnia folcloristica spagnola: sedici esecutori (danzatori, cantanti e suonatori) guidati da Josè Greco, il re del "Flamenco"- una danza della Spagna antica che ha affinità con quelle arabe per i suoi movimenti ondegianti.. Piuttosto scettici sull'interessamento del pubblico in genere, accettammo egualmente l'offerta con l'intento di uscire dalla solita *routine*. Contrariamente alle nostre pessimistiche previsioni il pubblico accorse abbastanza numeroso, soprattutto da fuori, per conoscere questa danza ed il suo prestigioso "mattatore". Lo spettacolo piacque enormemente, incuriosendo i numerosi spettatori.

Il Teatro Solvay diviene il centro delle migliori compagnie

Alla ripresa autunnale vennero a recitare a Rosignano altre compagnie di prosa, con attori della potenza di uno Zacconi: quest'ultimo si presenta, infatti, con la figlia Ernes in *Il piccolo re*, una commedia di Romualdi che il Maestro aveva messo in scena per lanciare la figliola. Zacconi tornerà qualche tempo dopo con il suo cavallo di battaglia, *La morte civile* di Paolo Giacometti: in questa occasione il Teatro si riempie fino all'inverosimile, e il pubblico, commosso dal valore di questo dramma e dalla magnifica interpretazione, saluta il grande vegliardo (Zacconi aveva superato l'ottantesimo anno di età) con ovazioni interminabili. A Rosignano arriveranno in seguito altri attori sulla cresta dell'onda: Dora Menichelli con Armando Migliari, Marcello Giorda ed il re della *pochade* Aristide Baghetti. Viene recitata una garbata commedia francese, *La*

resa di Titì ("Titì" era il nome di una cagnolina), la quale, per quanto molto divertente, scandalizza i soliti codini.

Segue la grande Maria Melato con ottimi attori, fra cui Piero Carnabuci, Gino Sabbatini ed Angelo Calabresi. Vengono rappresentate due commedie, *Porta chiusa* di Marco Praga e *Ghibli* di Giuseppe Bevilacqua. Poiché siamo nel periodo delle feste natalizie, queste due recite sono accolte con una certa indifferenza da un pubblico piuttosto scarso.

L'anno 1939 vede la compagnia musicale di Gaetano Franco mettere in scena la mini rivista *Dove sei felicità*. Oltre a questa orchestra ritmo-sinfonica - accompagnata da divi della canzone e dalle sorelle Di Fiorenza - vi sono due comici dall'aria svagata: si tratta dei "Fratelli De Rege", che riescono a divertire tutti i pubblici d'Italia. Anche a Rosignano tanto pubblico e grande divertimento per il nuovo genere musicale, e tante risate con i due nuovi comici.

Segue la compagnia dell'attrice Vanda Capodaglio (della quale primo attore era il livornese Dino Di Luca) con la commedia *Frenesia* di Carlo Feyret: pubblico perplesso e poco numeroso. All'inizio dell'estate un'altra compagnia di prosa di grande richiamo: Vittorio De Sica con la moglie Giuditta Rissone ed Umberto Meinati. Come previsto pubblico numeroso e tante risate per la divertente commedia di De Benedetti *Due dozzine di rose scarlatte*. Alla ripresa autunnale arriva una colossale compagnia di prosa con cinquanta attori della vecchia guardia. A scopo di propaganda fascista Gioacchino Forzano ha scritto il dramma *Cesare* (protagonista il bravo attore Corrado Racca), ispirato da Benito Mussolini. Per le musiche di scena è stato scomodato perfino il musicista Umberto Giordano. Due recite con tanto pubblico a seguito della propaganda attuata dal Fascio locale, e naturalmente grande successo d'obbligo.



Locandina della compagnia Falconi-Ferrati-Besozzi

Nel mese di Aprile 1940 ci fu la compagnia di Nuto Navarrini con la sfarzosa rivista *Il ratto delle cubane* di Belamy: soubrette Anny von Tubay, comici Bruno e Brani, e fra i numerosi attori i fratelli Berlini di Castellina Marittima, oltre a trenta belle ragazze dell'Imperial-Carise. Pubblico imponente ed un successo superiore ad ogni elogio.

Torna poi Armando Falconi con uno spettacolo del tutto eccezionale: sono con lui Nino Besozzi e Sarah Ferrati per rappresentare la divertente commedia francese *La signorina mia madre* di Louis Vemeuil. Teatro stracolmo, anche perché l'Ing. Seni ha ottenuto dalla Società il trasporto gratuito a mezzo pullman di un certo numero di dipendenti di Ponte Ginori e San Vincenzo. La commedia è divertentissima e provoca fra il pubblico scene di vero entusiasmo. E' poi la volta di Dina Galli (la grande Dina), l'unica attrice alla quale è consentito di recitare per sei mesi di seguito nella sola città di Milano. Ella è venuta a Rosignano insieme a Romano Calò, Paolo Stoppa e Linda Torri per recitare la briosa commedia *Felicita Colombo* di Giuseppe Adami, storia di una salumiera milanese. Quella sera il Teatro era stivato, e credo che il pubblico non si sia mai divertito tanto.

L'attività del nostro Teatro prosegue come se gli avvenimenti bellici, che insanguinano tutta Europa, si svolgessero su un altro pianeta. Avevo formulato l'idea di dare uno spettacolo operistico attraverso una compagnia lirica che si spostava da un teatro all'altro della Toscana. Tale proposta in un primo tempo mi venne bocciata proprio dal Direttore Van Chaubergh, che la trovò troppo onerosa. Tuttavia, quando le truppe tedesche invasero il Belgio e tutti i Dirigenti di questo Paese tornarono nella loro terra, nello Stabilimento avvenne un gran cambiamento: l'Ing. Van Chaubergh rimase a Rosignano a tutelare gli interessi della Società, l'Ing. Seni venne nominato Direttore dello Stabilimento, l'Ing. Ricardi fu inviato alla Direzione di Monfalcone e l'Ing. Dolazza fu trasferito da Monfalcone a Rosignano con il grado di Direttore Generale per l'Italia con poteri limitati.

La più grande tragedia del secolo: lo scoppio della Guerra Mondiale

L'Ing. Seni, nonostante fosse un gerarca fascista, si conquistò subito le simpatie del personale per il modo di trattare alla stessa stregua tutti i dipendenti. Una volta un bravo dipendente del reparto Muratura (di fede anarchica) venne accusato di propaganda contro la guerra fascista. Per questo fatto venne licenziato, ma chiarito che si trattava di una menzogna venne subito riammesso a lavoro ed il calunniatore licenziato su due piedi. Questo Ing. Seni, venuto a conoscenza che a Milano, alla Direzione Commerciale, venivano fatti 'intrallazzi' cedendo carbonato e soda caustica a speculatori privati, si recò a Milano e fece a quei Dirigenti questo semplice discorso: -La soda la fabbrichiamo noi a Rosignano e quindi fin da questo momento saremo noi a venderla.

Fu così che tanto a Rosignano quanto a Monfalcone iniziò lo scambio di una piccola parte del prodotto con generi alimentari, che venivano distribuiti ai dipendenti a seconda del numero dei familiari. E' di quell'epoca la creazione nello Stabilimento di una mensa collettiva, ove ogni dipendente, nell'ora di mezzogiorno, poteva mangiare gratuitamente un'abbondante minestra calda.

Fu allora che tornai a chiedere il permesso per il famoso spettacolo lirico, permesso che mi venne accordato proprio dall'Ing. Seni. Rintracciai la famosa compagnia con la quale non mi fu difficile mettermi d'accordo, imponendo un cast artistico di mio gradimento. Ottenni di far aumentare l'orchestra ed il piccolo gruppo corale. E così la sera del 29 Febbraio 1940 l'opera lirica, con una bella edizione del *Rigoletto*, fece il suo ingresso dignitoso nel nostro Teatro. Protagonista il celebre baritono Mario Basiola, soprano la giovine cantante Lina Aimaro, tenore l'argentino Carlo Merino e Direttore d'orchestra un grande artista (purtroppo dedito all'alcool), il Maestro Arturo Lucon, che aveva diretto anche alla "Scala".

Lo spettacolo venne accolto da tanti applausi, specialmente nei punti più popolari. Un piccolo incidente, che poteva divenire fatale, tuttavia turbò lievemente la serata. Che cosa era accaduto? Alcuni ragazzi erano penetrati nella soffitta della sala, rimasta incustodita. Avevano spostato un pannello di faesite allo scopo di godersi gratuitamente lo spettacolo. Data la loro imperizia, tale pannello cadde insalpa planando lentamente e posandosi sulla testa di uno spettatore che, per tutta la sera non fece che grattarsi la "cucurbita". Ci venne chiesto di ripetere lo spettacolo per quanti erano rimasti privi di biglietto, ma la cosa non fu possibile per il fatto che la compagnia era impegnata altrove. Quindi tutto venne rimandato al mese successivo con una rappresentazione della *Bohème* pucciniana. Purtroppo in questa occasione la compagnia di canto non fu all'altezza della precedente, specialmente il tenore, certo Renato Gigli che, pur essendo provvisto di una voce estesa e bella, mancava di quel *pathos* musicale che gli avrebbe consentito di dare un qualche rilievo al personaggio di Rodolfo (per questa deficienza veniva chiamato "il tenore trombetta").

In quegli anni lontani, anche a Rosignano esisteva una grande passione per la lirica, sia fra gli anziani che fra noi giovani. Per questo il giorno dell'apertura della biglietteria c'era una tumultuosa folla di aspiranti spettatori che mi vedeva costretto a chiamare i Carabinieri per mettere un certo ordine. Un carabiniere fra i più zelanti dette una spinta ad una donna, la quale, senza tanti complimenti, si girò affibbiandogli un solenne ceffone. La cosa venne subito appianata e l'incidente circoscritto senza alcun seguito. L'opera di cui si parla, comunque, ebbe molto successo, nonostante alcune deficienze nella esecuzione dovute alla eccessiva fretta con la quale era stata preparata.

Dopo questi spettacoli lirici avemmo due recite della Compagnia di Renzo Ricci, con Eva Magni prima attrice, Mercedes e Lilla Brignone (zia e nipote) ed altri bravissimi attori. Andarono in scena due commedie: *Tutto per bene* di Luigi Pirandello, ed un vecchio zibaldone, *Il romanzo di un giovane povero* di Feuillet. Molto pubblico e tanta curiosità per il lavoro di Pirandello che qualche anno prima era stato insignito del Premio Nobel.

Non ricordo se a Rosignano fosse stata recitata nel passato la famosa tragedia di Sem Benelli *La cena delle beffe*. Comunque la sera del 24 Maggio 1940 ognuno poté appagare la propria curiosità intervenendo ad ascoltare due assi del teatro di prosa che si cimentavano in questo lavoro: Annibale Ninchi, che interpretava la parte di Neri Chiaramantesi, ed il più anziano Gualtiero Tumiati, che vestiva i panni del perfido rivale di costui, Giannettaccio Malaspina. Questo singolare attore, di molti anni più anziano di Ninchi, era rimasto famoso per la sua insuperabile interpretazione del *Cyrano di Bergerac* di Edmond Rostand nella tradizionale versione di Mario Giobbe. Il pubblico accorso numeroso rimase soddisfatto di poter ascoltare questo capolavoro del poeta pratese per la sua lodevole esecuzione da parte di due grandi del teatro di prosa.

Torna Nino Taranto con una rivista senza infamia e senza lode, e poco dopo si fermerà, per una sera, la più grande compagnia di riviste del momento: quella del grande Totò, con Anna Magnani. Sono con loro alcune soubrettes, la cantante Lia Origoni, il comico Castellani, il ballerino Harry Feist, altri bravi attori ed un numeroso stuolo di danzatrici. Viene eseguita la novità del "rivistaiolo" Michele Galdieri: *Quando meno te lo aspetti.....*. La rivista è bella e sfarzosa, con un Totò in grande forma... che però non piace! Non piace alle signore, che trovano Totò un comico volgare (?). Quando uno spettacolo non piace non c'è nulla da fare. La mattina dopo mi feci in quattro per spiegare che lo spettacolo era bello e che il pubblico di Rosignano aveva preso una solenne cantonata.

Ritornarono gli spettacoli di prosa con Maria Melato, questa volta con altri attori ed altro repertorio. Ci sono con lei Enzo Gainotti e Gina Sammarco, due attori comici. Questa compagnia debutta con il comicissimo *Amo quattro donne* di G. Bokay, un lavoro divertentissimo. La sera dopo - poiché la Melato era attrice drammatica - si ritorna a Dario Niccodemi, con una delle sue più fortunate commedie: *L'Aigrette*. Questa volta il concorso del pubblico ed il successo è stato superiore a quello di qualche anno addietro.

Verso la fine del 1941 abbiamo una Compagnia Musicale Austriaca con una specie di rivista dal titolo *Sole per tutti*. Si tratta di un gruppo di "Accordien Babies" (venti suonatrici di fisarmonica) e di un secondo gruppo composto da venti ballerini del Danubio, con altri attori e cantanti, guidati tutti dalla nota coreografa Gisa Gert. Fu una serata movimentata che richiamò in Teatro molta gente, che venne anche da fuori attratta dal genere di spettacolo completamente nuovo per la scena italiana.

Arriva a Rosignano anche Edoardo Spadaro - il celebre fantasista fiorentino - , il quale, attorniato da un piccolo numero di attori e cantanti, presenta il suo popolare lavoro *La porti un bacione a Firenze*.

Ritornano i grandi spettacoli lirici

Nel 1941 ricorre il 40° anniversario della morte di Giuseppe Verdi (27.1.1901) e noi ci affrettiamo a mettere in scena una grande edizione di *Traviata*. Protagonista la giovane e già celebre Magda Olivero. Sono con lei il tenore Mario Filippeschi ed il baritono Gino Vanelli. Per il gruppo delle zingarelle partecipano dodici fra le più deliziose ragazzine di Rosignano. Ottimi i vari comprimari ed il coro venuto da Livorno. L'opera viene replicata per due sere dinanzi ad un folto pubblico entusiasta. La direzione orchestrale è ancora una volta quella del Maestro Arturo Lucon, che darà una prova del suo valore quando, all'inizio dell'autunno, dirigerà una bella edizione *dell'Andrea Chenier* con il tenore livornese Galliano Masini. Sono con lui il soprano Fernanda Ciani e l'ottimo baritono Luigi Borgonuovo. Le parti minori vengono sostenute da ottimi cantanti, ed i cori - uomini e donne - sono costituiti tutti da giovani di Rosignano. Anche la gavotta del primo atto è sostenuta da un gruppo di giovanissime ragazzine del posto. Il successo è stato così grande che l'autore (il Maestro Umberto Giordano), informato dell'esito felice, ci invia una lettera piena di elogi.

Per il teatro di prosa ritorna Laura Adani con l'attore Filippo Scelso, con una commedia dello scrittore livornese Guido Cantini, *Ho sognato il paradiso*, per la regia di Corrado Pavolini. L'interpretazione dell'Adani è così umana che prende tutto il pubblico e verrà ricordata a lungo.

Il periodo della grande operetta, in auge prima ed immediatamente dopo la guerra 1914-18, è tramontato da tempo. Però, nell'autunno 1942, ben due compagnie di operetta, a poca distanza l'una dall'altra, vennero a

Rosignano: la prima fu quella di Carlo Lombardo, con il comico Gonrano Trucchi e la soubrette Rina Regis, per rappresentare *La casa delle tre ragazze* di Franz Schubert, e *Accadde una notte*, dello stesso Lombardo; la seconda fu invece la "Compagnia Italo Tedesca Roses", con il comico Olimpo Gargano, la soubrette Dedè Mercedes ed il tenore Lino Solari che dettero una ennesima versione di *Eva* di Franz Lehar, seguita da *3 a O, vince la donna* di Dotel. Si trattava di due compagnie formate da una quindicina di donne ciascuna fra ballerine e coriste ed un bel numero di comprimari, con tanto di orchestra abbastanza numerosa. Quando si tratta di musica allegra e donne nude, il pubblico, indipendentemente dal valore del complesso, accorre sempre numeroso!.

Con il mese di aprile 1942 - nonostante il negativo corso della guerra - ritorniamo allo spettacolo lirico con una ottima edizione del *Barbiere di Siviglia* di Gioacchino Rossini, interpretazione del celebre baritono Carlo Galeffi. Con questo artista vi sono la giovanissima e deliziosa cantante Emilia Carlino, il tonante Andrea Mongelli (che interpreta Don Basilio), e Vito De Taranto nella comica figura di Don Bartolo. Come in precedenza, dirige il maestro Lucon, che sarà a Rosignano per l'ultima volta (morirà qualche anno dopo su un podio straniero, mentre dirige un'opera di Verdi).

Torna Nino Taranto affiancato dalla grande attrice napoletana Titina De Filippo. Fra i numeri di attrazione una cavallerizza che cavalca un cavallo bianco ed uno nero. Le fatiche per far salire questi due animali sul palcoscenico per la stretta e ripida scala sono cosa da far rabbrivire solo a ricordarla! Superfluo parlare della grande affluenza di pubblico e del grande successo. Poco dopo ritorna Nuto Navarrini con la bella Lina Gennari: tante ballerine e, fra i cantanti, il divo della canzone Oscar Carboni. Alla rivista, messa in scena dallo stesso Navarrini, era stato dato il titolo *Vicino alle stelle*.

Nell'estate 1942 riprendiamo gli spettacoli cinematografici all'aperto, e questa volta nell'arena estiva - migliorata nella struttura - e nell'interno del teatro in alcuni giorni della settimana, con un buon concorso di pubblico nonostante gli avvenimenti bellici non del tutto favorevoli.

Con l'autunno ritorniamo alla lirica chiamando il più grande impresario del momento, il quale ci fa sborsare una cifra da capogiro per le nostre modestissime tasche per avere due recite della pucciniana *Madama Butterfly*. Interprete il celebre soprano Iris Adami-Corradetti, tenore il giovanissimo Mario Del Monaco, baritono Afro Poli e regista Riccardo Moresco. Una numerosa orchestra con il Maestro Antonino Votto, primo direttore della Scala. Siamo in piena guerra, e molti giovani sono sotto le armi: l'affluenza del pubblico non è pari, quindi, all'importanza dello spettacolo. Riprendiamo con alcune modeste compagnie di prosa e di arte varia, fra le quali una più decorosa con Fausto Tornei, i Fratelli De Rege ed un discreto numero di ballerine. Dato che le bombe dell'aviazione nemica non sono ancora cadute a Rosignano, cerchiamo di mettere in scena una buona esecuzione dell'opera *La sonnambula* di Vincenzo Bellini. Il caro amico, Maestro Giulio Compare, reclutando un buon numero di voci fra i dipendenti dello Stabilimento, ha provveduto alla preparazione dei faticosi cori, ottenendo risultati non disprezzabili. Dal segretario dell'impresa precedente, Arturo Barosi (con il quale rimarremo buoni amici per un bel numero di anni), mi faccio preparare una ottima compagnia di canto che, per un complesso di traversie, non sarà presente, come concordato, alla recita stabilita. Era stata annunciata, inoltre, la presenza del celebre soprano Margherita Carosio: questa, tuttavia, viene ricoverata in clinica il giorno stesso della recita, e con molta fatica riusciamo

a sostituirla con Emilia Carlino, che avevamo conosciuta l'anno precedente con il *Barbiere di Siviglia*. Unici presenti della "formazione originaria" il giovane tenore Francesco Albanese ed il basso Italo Tajo. Direttore il Maestro Federico Del Cupolo. Ma questa specie di Odissea sfortunatamente non è finita qui: a provocarci altri guai entrano in scena i Sindacati Orchestrali di Livorno, ai quali non mi ero rivolto per la composizione dell'orchestra, onde evitare l'invio di elementi del tutto scadenti. Ebbene questi ultimi, allo scopo di vendicarsi, avevano avvisato le organizzazioni di Pisa e Firenze di evitare di inviarci gli elementi richiesti. Prepotenze dell'epoca! Alla fine, dopo tante telefonate fuori dalla Toscana, e non poche apprensioni, riusciamo a racimolare una discreta orchestra ed andare in scena con molto decoro e successo.

Continuiamo l'attività con due spettacoli di eccezione. Da Roma riceviamo la "Compagnia del Teatro delle Arti" diretta da Anton Giulio Bragaglia - il quale, in barba alle disposizioni dell'epoca, fece rappresentare due commedie di autori appartenenti a nazioni nemiche: *Catene* di London Martin e *Oro* di Eugenio O'Neill. L'affiatamento della compagnia e la realizzazione scenica, eseguita con intendimenti del tutto nuovi, denotano la presenza di un regista di gran classe. Con questi spettacoli facciamo la conoscenza di una giovanissima attrice di grandi risorse: Anna Proclemer.

Anche a Rosignano esiste il coprifuoco, e quindi a teatro si deve entrare alle ore 19.00 per rincasare più presto del solito. Nonostante questi inconvenienti, a metà aprile arriva la più bella compagnia di riviste del momento: Wanda Osiris (la "Wandissima") con Carlo Dapporto, il Trio Lescano, Bruno e Brani e dieci ballerine nella rivista di Nelli e Mangini *Sognamo insieme*: uno spettacolo fra i più belli degli ultimi tempi.

Nonostante i momenti difficili, con le strade immerse nell'oscurità, arriva Giulio Donadio - il re dei gialli - che si trattiene due giorni per recitare le commedie: *La sera del Sabato* di Guglielmo Giannini (il famoso giornalista contestatario del dopoguerra) e *La parola è al pubblico ministero* di G.Jovinelli: due serate piacevoli seguite con molto interesse da un buon pubblico.

La sera del 25 luglio 1943, durante una proiezione cinematografica, allorché si diffonde la notizia che Mussolini aveva dato le dimissioni da Capo del Governo, i presenti in sala abbandonarono il teatro per ritornarvi a pace conclusa.

Quando i tedeschi arrivarono a Rosignano per rastrellare i renitenti al servizio militare (i quali fuggirono dandosi alla macchia), come prima cosa occuparono tutti i locali del Teatro per farne un centro di comando e per dare, ogni tanto, qualche spettacoluccio nella loro lingua per le loro truppe, sparse nella zona a minare la costa. Quando poi arrivarono gli americani in veste di liberatori, attrezzati di apparecchi cinematografici e di materiale scenico più moderno, assistemmo a spettacolini cantati e danzati, aperti gratuitamente a tutto il pubblico. Spesso la sala veniva liberata delle poltrone e messa a disposizione per la danza, alla quale partecipava qualcuna delle nostre ragazze. Finalmente anche gli americani - dopo avere creati non pochi guasti - riconsegnarono il Teatro ai legittimi proprietari. Riportammo a Rosignano tutto il materiale teatrale che avevamo nascosto in un convento di Volterra, e così potemmo riprendere l'attività cinematografica con pellicole americane non doppiate, ma in lingua originale, con sovrapposte didascalie in italiano.

Coloro che leggeranno queste note, specialmente i giovani di quell'epoca, ricorderanno che i tempi descritti erano molto difficili. Non vi erano le distrazioni di oggi e tutti dovevano lavorare - compreso i giovanissimi, obbligati ad aiutare la famiglia per andare avanti con un certo decoro. Il tempo libero lo dovevamo dedicare a

cose interessanti: teatro, gioco del calcio, canottaggio, escursionismo ecc., e tutto, senza il più piccolo miraggio di un certo guadagno, accontentandosi solo dei risultati ottenuti che, specie nell'atletica leggera e nel canottaggio, furono molto brillanti anche in campo nazionale. Per quanto riguarda il teatro, non solo c'era stato l'impegno iniziale di tanti ragazzini pieni di entusiasmo, ma anche quello di molti adulti che avevano affiancato l'opera del sottoscritto.

Purtroppo a quell'epoca di danari nelle tasche della gente ve ne erano pochi, e quindi il Cinema-Teatro, specie nei periodi freddi, rappresentava l'unico passatempo a disposizione di tutti.

Appena i locali furono resi liberi, tutti i partiti politici avrebbero voluto assumere la direzione del Teatro; ma io, che in tanti anni vi avevo versato molto sudore, non ero troppo disposto a cedere la gestione al partito politicamente più influente e numeroso.

La nascita dell'Università Popolare

Fu a questo momento che proposi di creare un'Ente culturale (Università Popolare) ove si potesse discutere, insegnare cose letterarie ed esprimere il proprio pensiero attraverso dibattiti e conferenze che al tempo del Fascismo erano cose del tutto proibite.

L'idea piacque soprattutto alle Organizzazioni Sindacali, che formarono un comitato ristretto per gettare le basi di questo nuovo Ente che doveva sostituire il disciolto Dopolavoro. Vennero nominati: Mario Mazzocca per il P.C.I, Neri Muzzati per i giovani comunisti, Dino Lessi per il P.S.I, Carlo Cecconi per il Partito di Azione e Otello Palma per la Democrazia Cristiana. Dopo due o tre mesi di accanite discussioni il regolamento venne completato e sottoposto al giudizio ed alla approvazione della Direzione per un parere finale. Tale regolamento, pur conservando i principi stabiliti da questo comitato, venne stilato definitivamente dall'Avv. Toni per conto della Società. Per inciso debbo dire che a me personalmente i principi imposti dal Sig. Palma, aventi lo scopo di far cantare il figlio (il giovane e caro amico Alfredo) non erano di pieno gradimento (l'amico Alfredo, in possesso di un'ottima voce baritonale, insieme agli studi di ingegneria, aveva studiato canto con Gilda Dalla Rizza e debuttato nella *Lucia di Lammermoor* a Venezia al fianco della grande Lina Paliughi). Vengono indette le elezioni (dalle quali io mi astengo pur ricevendo duecento voti fuori lista) e sono eletti Presidente e Direttore del Teatro rispettivamente l'Ing. Pietro Paroli e il mio ex collaboratore Nello Costalli. Questo primo esperimento si svolse con una serie di conferenze di medicina: niente spettacoli teatrali, solo proiezioni cinematografiche seguite dal pubblico con poco entusiasmo. Fu allora che due dirigenti del Partito Comunista, il Prof. Demiro Marchi ed Enzo Fiorentini, vennero a cercarmi invitandomi ad abbandonare il mio scontroso riserbo ed a ritornare alla guida del Teatro. Insieme a loro preparai una buona lista di collaboratori, con l'inclusione del nome del Dott. Paris Biancani come Presidente. Come era prevedibile questa lista ottenne una marea di voti, ed io ripresi il vecchio incarico affiancato dal vecchio amico Nello Costalli, capo del Reparto Falegnami.

Come prima cosa mi recai a Firenze con due scopi ben precisi: fare un buon programma di *films* commerciali e prendere contatto con la Direzione Regionale delle Università Popolari per l'invio di ottimi oratori che trattassero tutti i problemi della vita. L'avvio fu abbastanza felice perché venne a parlare sulla Resistenza l'Onorevole Piero Calamandrei, capo della resistenza fiorentina. Tale conferenza - improntata

sugli eroismi dei partigiani - fu tenuta nella sala del vecchio circolo impiegati, per l'occasione stivato di gente fino all'inverosimile. Il successo fu talmente grande che l'oratore ricevette dai presenti interminabili manifestazioni di affetto e simpatia.

In Italia le compagnie scarseggiavano ed il sottoscritto, unitamente al Maestro Polidori, mise insieme una serie di spettacolini musicali con i dilettanti del posto. Per avere spettacoli teatrali di un certo valore mi recai a Roma, presso un'agenzia teatrale di vecchi amici, per riprendere i contatti del passato. Fu così che, nonostante la gelida stagione di quel Gennaio 1947, riuscii a far arrivare a Rosignano Renato Rascel con Tina di Mola in una sfarzosa rivista.

Concerti sinfonici

In quei tempi lontani in cui, data la supremazia dello spettacolo lirico, il gusto per la musica sinfonica non era diffuso come oggi nelle località di provincia, venni sollecitato da alcuni appassionati a trovare la possibilità di far venire a Rosignano l'orchestra del "Maggio Musicale Fiorentino". Con l'aiuto di una agenzia della "Città del Fiore" riuscii a mettermi d'accordo con il capo degli orchestrali di questo magnifico complesso; il quale, la sera del 4 Febbraio 1948, sotto la direzione del Maestro Antonino Votto, venne puntualmente nel nostro Teatro con un programma abbastanza nutrito. Il pezzo forte era la *Quinta Sinfonia* di Ludwig van Beethoven; seguivano altri brani più popolari. Stentatamente riuscii a portare a teatro un buon numero di ascoltatori: fra i presenti l'Ing. Van Chaubergh, che per ovvie ragioni non aveva più messo piede in Teatro. Sedeva vicino a lui l'Ing. Perrone, che scherzosamente gli disse: - Stia attento, Ingegnere, che qui è come con le squadre del calcio: alle volte arrivano le riserve!

L'orchestra iniziò con *l'ouverture* della *Gazza ladra* di Rossini, eseguendola brillantemente. L'Ing. Van Chaubergh allora si rivolse al suo interlocutore: - Ha sentito? E' arrivata proprio la prima squadra!... Fu una serata meravigliosa, con tanti applausi e richieste di *bis*. Tre anni dopo, la sera del 2 Aprile 1951, questa orchestra tornerà in migliori condizioni, poiché sarà guidata dal grande Maestro Vittorio Gui (il famoso creatore di questo organismo) che pretese che non vi fosse alcuna defezione di orchestrali. Il programma, oltre alla *Sesta Sinfonia* (La Pastorale) di Beethoven, comprendeva *Nelle steppe dell'Asia Centrale* di Borodin, il poema sinfonico *La Moldava* dello Smetana, un brano di Mozart per l'apertura ed uno di Verdi per la chiusura. A seguito dei numerosissimi applausi e richieste di *bis* il concerto terminò con la trascinante introduzione dei *Maestri cantori di Norimberga* di Riccardo Wagner. A questa serata era presente il corrispondente del giornale livornese "II Telegrafo", Maestro Emilio Gragnani, che scrisse: "*Rosignano docet*". Era venuto appositamente per chiedere a Vittorio Gui - dal quale ebbe un giudizio negativo - se fosse stato possibile includere brani di Mascagni - ed in particolare quelli dell'Iris - nei programmi nazionali. Questa orchestra, ed altre importanti, verranno in seguito a Rosignano unitamente ad alcune camerale, fino ad ottenere una più larga partecipazione di pubblico.

La ripresa, sul mercato italiano, della produzione cinematografica americana - con *films* colossali come *Via col vento*, o quelli prodotti in "cinemascope" - ci consentono di realizzare enormi guadagni, con i quali avremmo potuto affrontare qualunque iniziativa teatrale. Purtroppo - a differenza degli anni precedenti - scarseggiano le compagnie di prosa di gran nome, e quindi, per il momento, dobbiamo accontentarci di

quella capeggiata dalla ex diva cinematografica Isa Miranda. Questa si presentò con un vecchio zibaldone tanto caro alle attrici del secolo scorso: *Zazà*, di Berton e Simon. Qualche anno prima, quando questo lavoro fu portato in scena da Tatiana Paviola, il critico Ettore Romagnoli (il creatore degli spettacoli classici di Taormina), indignato che un'attrice finissima e di grande talento come lei avesse giocato al pubblico italiano uno scherzo con una commedia del genere, recensì il lavoro con queste parole: "*Prima dell'arca ci fu Noè, prima di Noè ci fu il diluvio universale, prima del diluvio universale ci fu la creazione del mondo, prima della creazione del mondo ci fu l'argomento di questa commedia...*". Per buona fortuna alcuni giorni dopo arrivò a Rosignano la grande attrice Paola Borboni, ancora in ottime condizioni di salute, che ci fece conoscere la bella commedia di Luigi Pirandello *Così è (se vi pare)*: la sua interpretazione del personaggio della Signora Frola ritengo sia cosa da non poter dimenticare.

Finalmente, dopo la Borboni, abbiamo la migliore compagnia di prosa del momento: quella di Evi Maltagliati, Memo Benassi, Tino Carraro, Esperia Sperani, Jole Fierro ed altri bravissimi attori. Commedie rappresentate: *Liliom* di Ferenc Molnar, e *Raffica* di Henry Bernstein. Tanto pubblico e tantissimi applausi. Alla testa di tutto c'è un grande *manager*. Lavinio Roveri, pessimo attore, ma organizzatore nato, i cui principi economici potrebbero servire di insegnamento ai *managers* attuali (i quali, per inciso, vanno avanti con la pioggia dei miliardi elargiti con la massima disinvoltura dallo Stato, dalle Regioni, dalle Province e dai Comuni, compresi quelli più poveri).

Torniamo alla rivista, ove troviamo un nuovo comico: Ugo Tognazzi, che i nostri ragazzi riconoscono nel "marò" della base navale di La Spezia dove egli aveva messo insieme un gruppo di dilettanti per divertire i commilitoni con le sue amene trovate. Si tratta di una bella compagnia con Alba Regina, Laretta Masiero, Salvo Libassi: va in scena la bella rivista *Sole per tutti*, rallegrata dalle frizzanti musiche di Danzi. Seguiranno spettacoli di poca importanza. Dopo circa tre mesi di cinema estivo, poi, veniamo "pressati" affinché nella stagione autunnale vengano ripresi gli spettacoli di opera lirica. Con la collaborazione del già citato Arturo Baresi - un esperto della lirica -mettemmo in scena due recite dell'opera *Tosca* di Puccini con un complesso di ottimi cantanti. Protagonista Carla Castellani, il baritono spagnolo Raimundo Torres ed un tenore novellino, Gianni Poggi, destinato ad una grande carriera. Direttore d'orchestra era il Maestro Umberto Berrettoni. Su invito del Sindaco di Volterra, l'amico fraterno Senatore Mario Giustarini, andiamo successivamente a ripetere nella mia città natale due recite di questa opera che ha ottenuto a Rosignano un immenso successo. Durante questa trasferta volterrana concordiamo con l'amico Sindaco di continuare questa collaborazione anche per gli anni futuri, allo scopo di ottenere un certo risparmio nelle spese di organizzazione. Cerchiamo di ottenere un maggior aiuto dallo Stato, e poiché ci viene assegnata una sovvenzione per sei recite, aggiungiamo al programma alcune rappresentazioni nelle località di Piombino e Pontedera, formando così un Comitato Intercomunale che andrà avanti per dieci anni.

Ed ora lasciamo la lirica e facciamo un passo indietro, tornando alla vita dello Stabilimento Solvay. Alla fine della guerra i Dirigenti belga e quelli francesi, con l'aggiunta di qualche novellino, tornarono a Rosignano senza far pesare la loro posizione di vincitori, dato che il Direttore Generale, Ing. Van Chaubergh, era rimasto in Italia per tutto il periodo bellico a tutelare gli interessi della Società. Con la epurazione del personale fascista venne cacciato dallo Stabilimento anche l'Ing. Dolazza, che con la sua arroganza di

Direttore Generale *prò tempore* aveva rappresentato una spina nel fianco della Società. L'Ing. Tosolini, che per breve tempo aveva retto le sorti dello Stabilimento, venne rimandato a Monfalcone, e l'Ing. Francois, la persona gentilissima che già conosciamo, stimata e ben voluta da tutto il personale, viene nominato Direttore, un ruolo che svolgerà per pochi anni, cioè fino alla data del suo collocamento in pensione. L'Ing. Vanweyembergh, che aveva assunto il comando delle fabbricazioni in attesa di sostituire l'Ing. Francois, un giorno mi chiamò nel suo ufficio per farmi questo discorso: - Lei da molti anni si trova in officina a capo di tutti i marcatempo dello Stabilimento. A me questo accentramento non piace: occorre demolirlo e rimandare i marcatempo ai loro reparti di origine. Lei deve venire in Direzione per impiantare un ufficio che si interessi di tutto il personale operaio.

Di fronte a tale richiesta fui piuttosto riluttante. - Ingegnere - gli dissi - sono circa venti anni che mi trovo a contatto diretto con gli operai, e quindi dover venire in Direzione a discutere con gli impiegati amministrativi non mi piace troppo... La prego di consentirmi di rifletterci un poco.

Ritornai in ufficio e raccontai ai miei diretti collaboratori - Gino Giuliani e Voliano Voliani - quanto mi era stato detto. Loro, con maggiore buon senso del mio, mi suggerirono di accettare, anche perché avrei potuto trarne vantaggio. Dopo pochi ripensamenti decisi di farlo: sapevo bene che presso la Società Solvay vigeva il principio che a coloro che avessero rifiutato qualunque trasferimento sarebbe stata preclusa per sempre ogni possibilità di avanzamento. Mi recai in Direzione allo scopo di piegare la testa e pronunciare la famosa frase: - Sissignore, farò quanto lei mi comanda! Grazie!

Fortuna volle che a capo di tutto il personale - impiegati ed operai - per le pratiche amministrative fosse stato posto il Dr. Paris Biancani, persona intelligentissima, con la cui famiglia ero sempre stato in ottimi rapporti.

A formare questo ufficio mi vennero mandati per primi Secondo Verdiani, che avevo già avuto con me nello Stabilimento, Oscar Squarci, figlio del vecchio e simpaticissimo Sig. Egisto - il primo impiegato assunto all'epoca della venuta in Italia della Società Solvay -, Enzo Giuliani e Otello Marchi per le pratiche del personale ammalato. Venne inviata anche una dattilografa, e quindi, sotto la guida del Dr. Biancani, affiancato dal Dr. Sergio Corsini per le pratiche sindacali, questo nuovo ufficio iniziò a funzionare abbastanza bene.

Quando, su decisione della Direzione Centrale di Bruxelles, fu stabilito che la Direzione Generale dello Stabilimento dovesse trasferirsi a Milano, l'Ing. Van Chaubergh, contrario a questa decisione, preferì andarsene in pensione anticipata. L'Avv. Toni, che avrebbe dovuto andare anche lui a Milano con la qualifica di Segretario Generale per l'Italia, venne fatto fermare a Rosignano dall'Ing. Vanweyembergh per fare di lui il proprio Vicedirettore al momento che l'Ing. Francois fosse andato a riposo. L'Ing. Vanweyembergh era indubbiamente un grande tecnico ed un lavoratore instancabile, attaccatissimo agli interessi della Società, ma aveva un grave difetto: preferiva i dipendenti che dicevano sempre "Sissignore" senza fare la più piccola obiezione; soleva, inoltre, contornarsi di persone disposte a riferire cose anche non vere. Quando un suo progetto si trovava in evidente contrasto con le disposizioni di legge, esclamava deciso: - Qui siamo in casa nostra e facciamo quello che vogliamo!

Una volta l'Amministrazione del nostro Comune istituì un servizio pubblico di pullman per il trasporto dei cittadini da un punto all'altro dell'abitato comunale. Questi pullman passavano anche da Via Forlì (vicino alla grande pineta) per la comodità di coloro che si dovevano recare in ospedale od allo Stabilimento. Appena venne a conoscenza di questo fatto, l'Ing. Vanweyembergh andò su tutte le furie e mise due guardie dello Stabilimento ad impedire questo transito. L'Avv. Toni gli aveva fatto osservare che quando una strada privata è aperta al traffico da venti anni decadeva per legge il diritto di proprietà di chi l'ha fatta costruire. Cacciuto come era non volle sentir parlare di legge, convinto della giustizia della propria decisione. Dovendo, in quegli stessi giorni, recarsi a Bruxelles per discutere sulle proposte della variazione annuale degli stipendi e salari, se ne partì corrucciato lasciando ad altri la soluzione della controversia. Il nostro Sindaco, che avrebbe potuto rivolgersi alla Magistratura per tutelare le proprie disposizioni, concordò amichevolmente la cosa con l'Avv. Toni. Un vero peccato tanta ostinazione da parte di un tecnico della sua levatura.

Il mio incarico in Teatro, che costava al sottoscritto tanti sacrifici, era visto da questo Direttore con scarsa simpatia: a lui interessava poco che la Società Solvay, mediante questa struttura e le attività ad essa connesse, intendesse elevare la cultura dei propri dipendenti e dei loro familiari, ed infondere il gusto per le arti teatrali in genere.

Quando le famiglie dei dipendenti aumentarono di numero, ed i figli si dimostrarono più evoluti e con la mente aperta anche verso questo settore artistico, cercammo tutti i sistemi per agevolare la partecipazione di questi ultimi alle nostre attività: ad esempio, stabilimmo una riduzione del prezzo del biglietto attraverso abbonamenti con precedenza nell'acquisto. Ma l'Ing. Vanweyembergh non sopportava di vedere in teatro persone che non avevano rapporti diretti od indiretti con la Società. Io mi sforzavo di fargli presente che il nostro lavoro era sottoposto al controllo della Società Autori Editori (S.I.A.E.), che imponeva che ogni posto rimasto libero venisse venduto a qualunque acquirente, indipendentemente dai rapporti con la Società Solvay: egli non ammetteva queste cose, ed io, date le mie pubbliche responsabilità, non ero quello del "Sissignore!". Per quanto riguardava i suoi impegni nello Stabilimento c'è da dire che, a differenza di quanto aveva sempre fatto l'Ing. Van Chaubergh (che andava in fabbrica quando il personale di giorno era assente), Vanweyembergh alle ore 11.00 di ogni mattina usciva dal proprio ufficio per un giro di ispezione, possibilmente per sorprendere qualche operaio inoperoso e dare una lavata di testa al suo capo.

In questo periodo c'era nello Stabilimento un falso invalido del lavoro, un "furbo di tre cotte" che, a forza di raggiri e raccomandazioni, aveva ottenuto la prima categoria di invalidità per presunta cecità. In realtà egli, durante la falciatura, si era soltanto procurato un piccolo infortunio all'occhio destro con una spiga di grano, e per questo si era arrogato il diritto di non fare nulla tutto il giorno. Di questo fatto era a conoscenza anche il nostro Vanweyembergh, il quale, durante la sua mattiniera ispezione, puntava dritto verso il reparto di dipendenza del presunto invalido, il Servizio Esterno, con la speranza di coglierlo in flagrante. Dalla Direzione dello Stabilimento al fondo della fabbrica, dove si trovava questo Servizio Esterno, correva una distanza di oltre cento metri: alle ore 11.00 il nostro presunto invalido si poneva davanti alla porta di tale reparto e, nonostante la sua "cecità", non appena vedeva spuntare dalla Direzione la giacca bianca del

Direttore, correva a nascondersi in luoghi ove nessuno lo avrebbe scovato, tanto meno il nostro Vanweyembergh.

All'inizio dell'ultima guerra l'Ing. Seni aveva fatto fare all'Architetto Gamberini il progetto di un nuovo ospedale, più grande e più bello di quello esistente: un magnifico edificio a tre piani con ampie terrazze, che avrebbe dovuto sorgere nel vasto terreno dietro le abitazioni di Via Malta e che sarebbe stato circondato da viali, sedili e tanti alberi. Purtroppo, però, tale progetto non venne messo in opera perché il materiale ferroso occorrente era destinato a scopi bellici.

A questo punto riferisco quanto dettomi dal caro amico Ing. Perrone, che conosceva bene la mentalità dell'Ing. Vanweyembergh per essere stato a contatto con quest'ultimo per molti anni: il progetto Gamberini venne messo da parte perché voluto dall'Ing. Seni. L'Ing. Vanweyembergh passò l'incarico all'Ufficio Disegno affinché si modificasse l'ospedale esistente: il risultato fu che si spese una cifra superiore e venne fuori una cosa mediocre.

Il buon Dr. Biancani morì di un tumore nel 1962 in ancor giovane età, ed il suo posto venne ricoperto dal Dr. Sergio Corsini, che gli si era trovato vicino, in passato, per le pratiche sindacali. Per quanto mi riguarda, lasciai il mio posto di capo dell'Ufficio del Personale Operai il 31 Gennaio 1963 per aver raggiunto il 62° anno di età. Tuttavia, data la mia passione teatrale, continuai ad occuparmi del Cinema-Teatro - ove, del resto, già mi trovavo da oltre trenta anni - in qualità di programmatore e Direttore. Non facevo parte del Consiglio Direttivo e dovevo obbedire a certe decisioni dei componenti di quest'ultimo perché così aveva stabilito la Società molti anni addietro. Queste mie prestazioni dovevano avvenire fuori dalle ore di ufficio e senza il minimo compenso.

Intramontabile passione per il teatro lirico

Tornando indietro nel tempo, vorrei riprendere il discorso sul teatro, ed in particolare su quello lirico, narrando del famoso "Comitato Intercomunale" tra Rosignano, Volterra, Piombino e Pontedera, che ebbe come Presidente per più di sedici anni il nostro Sindaco, il caro amico Prof. Demiro Marchi con il quale ci fu sempre una completa ed affettuosa collaborazione. Avendo ricevuto dallo Stato una sovvenzione per sei recite (£. 300.000 a spettacolo), nel mese di Settembre 1948 mettemmo in scena due opere, *Un ballo in maschera* di Giuseppe Verdi e *Madama Butterfly* di Giacomo Puccini, spettacoli che vennero rappresentati nelle sole località di Rosignano e Volterra. Per l'opera di Verdi la compagnia di canto era formata da tre cantanti di grande valore: Franca Sacchi, Miriam Pirazzini e Maria Bonello; il tenore era Antonio Latino e il baritono Raimundo Torres. La protagonista di *Madama Butterfly* era un'autentica giapponese: Toschiko Asegava; il tenore (destinato peraltro ad una brillante carriera) fu Giuseppe Campora, ed il baritono Gilardoni; direzione orchestrale di Riccardo Santarelli. La realizzazione scenica venne affidata alle maestranze di Rosignano, le quali, in occasione delle rappresentazioni degli spettacoli a Volterra, si trasferirono al completo nella città etrusca. Il già citato Arturo Baresi a Rosignano coordinò gli spettacoli con il sottoscritto, con un compenso stabilito; per Volterra, invece, ne assunse l'impresa (come avverrà in seguito in occasione di rappresentazioni in tutte le località del "Comitato Intercomunale", eccetto Rosignano) facendosi versare, oltre all'incasso, una piccola cifra a recita e l'intera sovvenzione statale.

L'anno successivo organizzammo *Rigoletto* e *Amico Fritz*. Al Teatro Solvay l'opera lirica di Pietro Mascagni entra per la prima volta con il delizioso *Amico Fritz*, cantato dal mio amico d'infanzia, tenore Bruno Landi (che tale opera aveva cantata più volte alla Scala). Soprano, in quella occasione, fu la deliziosa Rosetta Noli; baritono Gino Vanelli. Per l'altra opera, *Rigoletto*, avemmo un giovane baritono dalla voce potente e bellissima: Aldo Protti. Egli cantò da noi, per la prima volta, il capolavoro verdiano, ed ebbe un successo del tutto eccezionale - successo che confermerà per una ventina di anni nei teatri di mezzo mondo. Naturalmente le due opere rappresentate a Rosignano ebbero un successo ancor più grande a Volterra, patria dell'interprete di *Amico Fritz*: direttore d'orchestra fu il Maestro Federico Del Cupolo. Avendo ancora da consumare la sovvenzione di altre due recite, ci avventurammo in una grande prova, ritenuta impossibile a realizzarsi data la ristrettezza del nostro palcoscenico: rappresentare il *Mefistofele* di Arrigo Boito. A credere in un esito positivo eravamo solo in tre: il Maestro Umberto Berrettoni, il Regista Riccardo Moresco e naturalmente il sottoscritto, che da giovane, alla Scala, l'aveva vista concertare e dirigere da Arturo Toscanini, e a Volterra, nel 1923, aveva curato la realizzazione scenica per la rappresentazione di questa opera.. Qui a Rosignano contavo sull'apporto volenteroso delle masse locali, che risposero in pieno alla mia iniziativa. Il Regista Moresco fece costruire a Genova scenari appositi, ed il Maestro Bruno Pizzi istruì in maniera encomiabile i cento coristi (uomini, donne e giovinetti di Rosignano). Presidente dell'Università Popolare, in quel periodo, era l'Ing. Ugo Azzali, così la Società Solvay, che fino a quel momento si era tenuta in disparte, inviò materiale, tecnici, maestranze ed una locomotiva "Decauvill" per creare vapore sulla scena: il tutto senza farci spendere nemmeno una lira. Gli spettacoli cinematografici vennero sospesi ed il teatro rimase chiuso per una settimana. I coristi, armati di tanta passione, fecero mirabile: appena usciti dal lavoro affrontavano due ore di prove (dalle 17.00 alle 19.00), mentre alla sera, dalle 21.00 alla mezzanotte, c'erano le prove d'insieme sotto la guida del Maestro Pizzi e del Regista Moresco. I tecnici Oberdan Potestà e Bruno Mazzolai con i loro aiutanti non si dettero un attimo di tregua, lavorando anche nelle ore notturne per costruire gli impianti occorrenti per una buona realizzazione. Protagonista dell'opera fu il giovane basso Cesare Siepi, che il *Mefistofele* aveva già cantato - anche se una sola volta e sotto forma di oratorio - alla Scala sotto la direzione di Arturo Toscanini. Margherita fu rappresentata dal soprano Rosetta Noli, mentre i personaggi di Elena (la bella Elena dell'antica Grecia) e di Faust furono impersonati da Anna di Giorgio e dal giovane tenore (poco esperto) Glauco Scarlin. La numerosa orchestra venne guidata mirabilmente dal Maestro Umberto Berrettoni, e la piccola banda sul palcoscenico fu preparata in maniera eccellente da un umile operaio: Elso Battini. La sera della recita il teatro era stracolmo: molti appassionati erano venuti anche da fuori. Il *Prologo in cielo*, con il quale inizia l'opera, venne eseguito a meraviglia dalla imponente massa corale. L'azione del secondo atto (la più difficoltosa), che si svolge la notte di San Giovanni sui monti del Breken in Germania (un luogo dove si radunano streghe, stregoni ed altri esseri satanici per i loro riti diabolici) dette il senso dell'orrendo. I coristi, per mancanza di spazio, non potendo spostarsi da una parte all'altra del palcoscenico, cantando brani difficilissimi dovettero agitare le braccia e contorcersi nella persona per dare l'illusione di un grande movimento. Mefistofele, con una veste di lamé dorato, troneggiava nel punto più alto della scena tenendo in mano un globo di vetro (il globo terrestre) che cambiava di colore in continuazione (una invenzione del

nostro Oberdan Potestà). I numerosi figuranti, posti nei vari piani dell'apparato scenico, davano il senso di tante larve che escono dalla terra. Il vapore, investito da miriadi di luci colorate, faceva immaginare una vera bolgia infernale. Quando, nel quadro finale, il coro affrontò il difficile fugato che lo impegnava in uno sforzo vocale, dalla platea si levò un fragoroso applauso che sembrava un boato. Le altre scene - compresa quella classica dell'antica Grecia, con la danza delle coretidi - completarono l'esecuzione, segnando il trionfo di questa realizzazione preparata con un impegno collettivo che ebbe del miracoloso.



Una scena del "Mefistofile" di Arrigo Boito: una delle più impegnative realizzazioni del teatro Solvay

Dopo questi spettacoli lirici, messi in scena per accontentare i numerosi melomani della zona, torniamo ai nostri impegni nei confronti degli amanti del teatro di prosa e di rivista. Per i giovani, sempre "in fregola" quando si trattava di gambe nude, tornò Ugo Tognazzi, con Elena Giusti e tante belle donnine, per presentare la piccante rivista di Scarnicci e Tarabusi *Ciao fantasma*, accolta festosamente. Ad affollare nuovamente il Teatro provvide il giovane e bravo comico Walter Chiari con la rivista *Allegro*, di Marchesi e Bixio. In questa occasione coloro a cui piaceva il palcoscenico affollato di attori, cantanti e ballerine ebbero di che sbizzarrirsi: oltre a Marisa Maresca, Pamela Palma, Alda Mangini c'erano l'attore Guglielmo Bernabò, lo *chansonnier* Galeazzo Benti, 10 *boys*, e - quello che maggiormente interessava i giovani - 18 belle ragazze.

Per la prosa avemmo per primo il grande attore Ruggero Ruggeri - l'ultimo dei grandi - affiancato da un altro grande: Annibale Betrone. Insieme recitarono la bella commedia di Pirandello, *Il piacere dell'onestà*.

Renzo Ricci, sempre presente al Solvay, dette un saggio della sua raffinata arte venendo a recitare, con Eva Magni e Nando Gazzolo, la delicata commedia di Roberto Bracco *Il piccolo Santo*. Il dramma era il seguente: in un villaggio presso Napoli Don Fiorenzo (un sacerdote che si dedica ad un immenso apostolato e che tutti considerano un santo) accoglie il fratello Giulio che torna dall'Argentina. Una sera Don Fiorenzo rievoca al fratello il proprio tormentoso amore giovanile per una donna sposata, amore cui dovette rinunciare.

L'arrivo inatteso di Anna, figlia di questa donna, e l'amore di Giulio per lei turbano profondamente il sacerdote. Giulio sposa Anna e, conscio del clima inquieto che si è creato, decide di tornare in Argentina con la ragazza, con l'approvazione di Fiorenzo. Delle sofferenze del sacerdote si accorge Barbarello, un giovane

minorato che gli è ciecamente devoto e che Fiorenzo tiene con sé: egli uccide Giulio, mentre Don Fiorenzo, annientato, vede tradotto in omicidio il pensiero che lo aveva fugacemente assalito.

All'inizio di quel 1951 - la sera del 27 Gennaio - compimmo un doveroso omaggio di devozione alla memoria del più grande degli operisti italiani, Giuseppe Verdi, di cui ricorreva il cinquantenario della morte. I nostri ragazzi, sottoponendosi con entusiasmo alle numerose prove condotte dai Maestri Pizzi e Polidori, dimostrarono di essere bravi e di sapersi sottoporre ad una severa disciplina per superare ogni ostacolo. Vennero scritturati cinque o sei cantanti, fra i quali il baritono Renato Capecchi, mattatore della serata. Formammo anche un'ottima orchestra, che fu diretta dal Maestro Pizzi: oltre ai brani più salienti del repertorio verdiano fu eseguito, nel finale, l'intero terzo atto dell'opera *Emani*.

A seguito della creazione del "Comitato Intercomunale" per gli spettacoli lirici, e soprattutto per rispondere di nuovo alle aspettative dei numerosi melomani, mettiamo in scena qui a Rosignano - e successivamente nelle altre località - un certo numero di melodrammi. Per prima un'ottima edizione di *Traviata* diretta dal Maestro Berretoni, con Rosetta Noli, il tenore Camperà e il baritono Carlo Tagliabue: la Società "Remington" venne a registrare l'opera per porla in commercio attraverso la sua produzione discografica. Nello stesso periodo realizziamo una esecuzione della *Manon* di Jules Massenet nella magnifica interpretazione di Mafalda Favero (una stella del mondo lirico). L'anno seguente sarà la volta dell'*Otello* di Verdi, con il tenore Vittorio De Santis dalla voce portentosa e dal cervello limitato. Dirige l'orchestra il Maestro Federico Del Cupolo, che ci farà ascoltare anche un gioiello pucciniano, *Suor Angelica*, nella commovente interpretazione di Magda Olivero - seguita però da una pessima esecuzione di *Cavalleria rusticana*.

Dopo questa parentesi operistica vennero ripresi gli spettacoli leggeri tanto cari ai giovani e meno giovani. Due compagnie di rivista si fermano a Rosignano in breve tempo: Carlo Dapporto con Marisa del Frate e le immancabili "Bluebelles" in *Il rampollo*, di Scarnicci e Tarabusi; Rascel e Mara Landi con *Non è successo niente*, di Polacci e dello stesso Rascel, con un gruppo di belle figliole che dette un tono di gioia al magnifico spettacolo. Dato che la prosa è ormai entrata nei gusti del pubblico, che accorre abbastanza numeroso ad ogni nuova rappresentazione, iniziamo la stagione con una grande attrice. Laura Adani - che a Rosignano gode di tanta simpatia -, affiancata da Ernesto Calindri, Franco Volpi, Lina Volonghi per recitare due commedie: *Divorziamo* di Sardou, e *Nata ieri* di Kann. Seguirono con successo Giulio Stival, Germana Paolieri ed Esperia Sperani con una novità di Sabatino Lopez, *Giovannino*. Poco dopo vennero Nino Besozzi, Isa Pola e Pina Cei per farci conoscere lo scanzonato umorismo di Giovanni Mosca con la commedia *Ex alunno*, che divertì il numeroso pubblico per il nuovo stile di fare il teatro.

Sempre in questo periodo arrivano a Rosignano tre attori di eccezionale valore: l'attrice ucraina Tatiana Paviova, Gigetto Almirante e la giovanissima Xenia Valderi per presentare quella che sarà la più bella commedia della stagione, *La professione della signora Warren* (una delle commedie 'sgradevoli' dell'umorista irlandese G. B. Shaw). E' la storia di Vivie, una ragazza moderna e spensierata, la quale scopre che la madre deve la sua ricchezza ai proventi di case di malaffare. Vivie ne rimane inorridita e ha un vivace scontro con la madre. Ma la signora Warren le dimostra che responsabile di tutti i mali non è lei con la sua

professione, ma la società, con la sua morale fatta di compromessi e di ipocrisie. La figlia comprende le ragioni della madre, ma non può continuare a vivere con lei.

La 'scollacciata' commedia *La presidentessa* di Hennequin, che una volta era proibita ai minori di 18 anni e faceva arrossire le signore (ma ora non più!) si avvale dell'arte comica di Andreina Paul e Giuseppe Porelli, attori che si prendono tanti applausi.

Prima di riprendere il discorso sugli spettacoli della solita *routine*, mi fermerò un attimo su uno di questi, del tutto particolare. Un caro amico di Castiglioncello mi aveva fatto sapere che a Parigi aveva assistito ad una recita, densa di originalità, che aveva per protagonista Franca Valeri (la famosa 'Signorina snob' che tutti avevano ascoltato attraverso la RAI). Dato che la Valeri in quel momento si trovava in Italia con una compagnia a tre personaggi, mi feci premura di scritturarla senza preoccuparmi troppo di quello che andava recitando. Si trattava della compagnia dei "Gobbi" con lo spettacolo *Carnet de notes*. Con lei vi erano Alberto Bonucci e Vittorio Caprioli. Lo spettacolo consisteva in una serie di bozzetti umoristici, parodia di commedie e di celebri poemi. Il pubblico, convenuto in gran numero, se ne stette sempre immobile e imbronciato, lamentandosi alla fine con il sottoscritto. Ad applaudire con una certa insistenza c'erano però un gruppo di studenti, i quali avevano appreso appieno l'ironia dello spettacolo. Amaramente dovetti constatare che al nostro pubblico piacevano solo drammi e commedie del normale repertorio.

Altra serata che mi fece masticare amaro fu l'ennesimo ritorno di Macario con la rivista *Chiamate Arturo 777*. I biglietti vennero venduti in un baleno, e ci furono proteste da parte di coloro che erano rimasti... a bocca asciutta. Tanto richiamo era dovuto alla presenza in cartellone del nome di Marisa del Frate, che in quel momento si trovava sulla cresta dell'onda per le sue apparizioni televisive. Al pomeriggio una folla enorme si accalcava nell'atrio, tumultuando per ottenere il biglietto. Telefonai al Commissariato facendo presente la cosa. Venne il Commissario in persona (l'energico Dr. Panebianco), che mi autorizzò a vendere cento ingressi. Poiché molti presenti rimasero privi del biglietto, mi concesse di distribuirne altri cento: ciò permise il calmarsi delle acque, almeno per il momento. Alla sera una folla enorme si accalcò all'ingresso del teatro ermeticamente chiuso. Davanti all'entrata c'era uno schieramento di poliziotti: chi voleva entrare in Teatro doveva tenere bene in vista il biglietto, come il passaporto alla frontiera. Così gli sprovvisti di biglietto dovettero, loro malgrado, fare ritorno alle loro case. Per buona fortuna la serata si svolse tranquillamente e non ci fu il minimo incidente. Il pubblico rimase soddisfatto di aver sentito cantare la propria beniamina Marisa del Frate - la quale, in seguito, tornerà a più riprese a Rosignano senza però suscitare gli scalpori di questa sera.

Giunti al mese di Settembre 1952 dovvemmo provvedere agli impegni con la lirica facendo rappresentare due recite di *Trovatore* ed una di *Tosca*. Per l'opera verdiana mettiamo insieme un *cast* di gran lusso: protagonista il giovane e bravo tenore Primo Zambruno; la grande Adriana Guerrini (oriunda di Castelnuovo della Misericordia) interpretava Eleonora, Maria Salvo (già noto contralto) era Azucena, e il baritono Anselmo Colzani (al quale si schiuderà ben presto una brillante carriera cantando nei più grandi teatri del mondo) il Conte di Luna.

Il complesso della *Tosca* fu, invece, di minore valore, fatta eccezione del baritono Paolo Silveri. Tale opera verrà ripetuta a Piombino, a cura dell'impresario Barosi, insieme a *Cavalleria e Pagliacci* (un'ottima edizione), e al "Massimo" di Pontedera.

Ritorniamo al teatro di prosa con una novità del commediografo Ugo Betti, *Corruzione al Palazzo di Giustizia*, interpretata da tre attori della vecchia guardia: Achille Maieroni, Salvo Randone e Piero Carnabuci. La commedia è bella ma non è del tutto comprensibile nel suo contesto, quindi il pubblico si limita ad applaudire i bravi interpreti. L'azione si svolge in un immaginario paese straniero ove, nel Palazzo di Giustizia, viene rinvenuto il cadavere di un avventuriero politicante. L'inchiesta si allarga fino a che i sospetti non ricadono sul vecchio Presidente. Il giudice Cult, che è il vero colpevole, accusa dell'omicidio il collega Vaman, candidato a sostituire il Presidente prossimo alla pensione. Fra i due giudici si accende una battaglia per la successione. Il giudice Cult sta per trionfare, ma, colto da un infarto, prima di morire è preso da rimorso e si autoaccusa dinanzi all'Alto Revisore.

Fra i molti giovani che ritengono di aver rinnovato il teatro italiano dobbiamo annoverare Dario Fo, che fin dal suo primo apparire sulle scene (anni '50) propone una drastica critica nei riguardi della società capitalista. La sua prima apparizione in un teatro toscano avvenne proprio a Rosignano nel mese di Giugno dell'anno 1959, con la commedia satirica: *Ladri, manichini e donne nude*. Si trattava di alcuni bozzetti satirici, scritti da lui stesso, che divertirono il numeroso pubblico presente in sala, spinto a teatro dalla curiosità e, sotto un certo aspetto, anche dalla propaganda politica. Con lui c'era un ristretto numero di attori, e, naturalmente, Franca Rame, prima attrice, moglie e collaboratrice. Fo tornerà a Rosignano negli anni seguenti con altri lavori, sempre con le musiche di Fiorenzo Carpi: *Gli arcangeli non giocano a flipper*, *Aveva due pistole cogli occhi bianchi e neri*, *Chi ruba un piede è fortunato in amore*. Quando presenta il suo migliore lavoro, *Isabella, tre caravelle e un cacciaballe*, denso di opinioni politiche, il Presidente dell'Università Popolare mi vieta di scritturarlo per le stagioni future. Sempre in questo periodo è rappresentata a Rosignano una commedia di Guglielmo Zorzi, *Il suo palcoscenico*, con Ernesto Calindri e Lia Zoppelli. Segue il *Teatro delle novità* di Manuer Lualdi, tre commedie brevi in un atto: gli attori, ottimi, erano Carlo Ninchi, Laura Solari, Cesare Bettarini, Marcello Mastroianni, Maria Donati, ecc.

Con la super rivista di Garinei e Giovannini *Carlo non farlo* torna Dapporto, con Laretta Masiero ed un nutrito corpo di ballo: una serata festosa con un teatro superaffollato.



Dario Fo - Franca Rame: "Ladri, manichini e donne nude"

Scompaiono le numerose compagnie di rivista: lo spettacolo leggero passa nelle solide mani di Garinei e Giovannini

Renzo Ricci, con Eva Magni, Glauco Mauri e Giancarlo Sbragia, ci faranno ascoltare la tormentata commedia *La lunga giornata verso la notte* di Eugenio O'Neill. E' la storia di una famiglia di quattro persone tormentata dall'alcool e dalla morfina. Senza fede, i personaggi della commedia sono dominati soltanto dalle loro debolezze e vanità. Lavoro piuttosto lungo e difficile da comprendere: ma a Rosignano esso fu seguito egualmente dal numeroso uditorio con molta attenzione; alla fine, tanti applausi per i valorosi interpreti.

Leonardo Cortese del "Piccolo" di Torino ci farà gustare una spassosa interpretazione della divertente commedia *Liola* di Luigi Pirandello.

Come diversivo ai soliti spettacoli noi della Direzione accettiamo di mettere in scena un lavoro proposto dal teatrante Carlo Levi, che al "San Erasmo" di Milano aveva ideato di fare eseguire commedie con gli attori che recitavano e si muovevano al centro della sala anziché sul palcoscenico, mentre il pubblico se ne stava seduto in gradinate poste attorno alle quattro pareti. Per imitare, grossomodo, quanto veniva fatto al "San Erasmo", togliemmo diverse file di poltrone e avanzammo il palcoscenico di quattro o cinque metri; la commedia che venne rappresentata in quell'occasione (l'attrice era Lida Ferro) fu *Nora Seconda* di Cesare Giulio Viola.

Seguì a breve distanza (questa volta sul normale palcoscenico) *Ricordati, amor mio* di Mirabeau, con quattro assi della risata: Ernesto Calindri, Alberto Lionello, Lina Volonghi e Giulia Lazzarini.

Torniamo poi alla lirica con due recite di *Bohème*: i cantanti, tutti ottimi elementi (Flaviano Labo, Aureliano Beltrami, il baritono Umberto Borghi, e Renata Davini che interpretava Musetta), erano diretti dal Maestro Parenti.

Il ritorno del baritono Aldo Protti a Rosignano fu in occasione della messa in scena di *Rigoletto*. Di questa opera venne affidata la Direzione orchestrale al concittadino Ivan Polidori - che per la prima volta, in questa occasione, impugnò la bacchetta per lo spettacolo lirico -, festeggiatissimo per la brillante esecuzione.

Nel Settembre del 1953 limitammo l'attività lirica a due sole recite del capolavoro di Francesco Cilea *Adriana Lecouvreur*. l'interpretazione di Magda Olivero, a Rosignano per l'ultima volta, fu sublime. Altri interpreti furono il tenore Carlo Bergonzi, il baritono Borriello, il basso Bruno Cannassi ed il mezzo soprano Mafalda Masini: un complesso oggi irripetibile anche nei più grandi teatri italiani. Le danze furono guidate dal coreografo Carletto Faraboni; prima ballerina era Bianca Resi. La direzione orchestrale, una cosa del tutto raffinata, era stata affidata al Maestro Mario Parenti. Io avevo assunto la regia dell'opera, con la collaborazione - per gli scenari del tutto originali - dell'amico Renato Granucci. Fu un grande successo: il pubblico venne a Rosignano da molte parti della Toscana.

Se oltre agli spettacoli di valore artistico non avessimo scritturato anche quelli scritti in vernacolo da Gigi Benigni (un barbiere della Livorno popolare), avremmo certamente rischiato il linciaggio! Si trattava di commedie scacciapensieri, riempite dall'autore di vocaboli strampalati, che avevano il potere di richiamare in teatro folle di spettatori in vena di fare tante risate. Gli attori Beppe Orlandi e Gino Lena si presentavano sulla scena vestiti da donna, imitando le movenze ed il linguaggio fiorito delle popolane dei quartieri più popolari della città labronica. Il loro capolavoro, *Li sfollati*, fece il giro di tutti i teatri della Toscana, accolto trionfalmente ovunque da un pubblico popolare di "bocca buona".

Ricordiamo anche l'Orchestra Ritmo-Sinfonica di Alberto Semprini, con i cantanti Katina Ranieri e Achille Togliani; presentatore di questo spettacolo musicale, che si intitolava *Sette note per tanti motivi*, era Carlo Rizzo.

Altro spettacolo musicale è quello messo insieme dal Maestro Ivan Polidori per far conoscere alle nuove generazioni le musiche di George Gershwin. Insieme alla pianista, Dora Musumeci, abbiamo il "Trios Los Chilenos" ed il "Jazz Roma-New Orleans": una serata apprezzata dal numeroso pubblico. Quelle che soprattutto rallegrarono l'animo furono però le belle canzoni cantate da Gino Latilla e Carla Boni, che avemmo modo di ascoltare in occasione di questo spettacolo.

Nel gruppo dei nostri volenterosi coristi, che tanta parte hanno avuto nello svolgimento di importanti esecuzioni operistiche, non mancarono coloro che, disponendo di una voce aggraziata, si dedicavano alla canzonetta melodica. Uno di questi fu il giovanissimo Roberto Davini, dotato di buona voce e di un personale accattivante (egli, fra l'altro, ambiva a partecipare al Festival di Sanremo). Siamo nel 1957: siccome il giovane si era preparato con dedizione e sacrificio, noi della direzione artistica del Teatro Solvay ritenemmo nostro dovere organizzare una serata teatrale tutta per lui. Scritturammo così l'Orchestra della RAI-TV di Beppe Moietta, con la diva Jula de Palma, i cantanti Isa Bellini, Giuseppe Negroni, Enrico Urbini ed altri ancora; presentatore il comiccissimo Alberto Talegalli. Ne venne fuori una magnifica serata con tanti, tanti applausi per il nostro Robertino, che ancora oggi (egli è divenuto uno "scopritore" di giovani voci) ricorda con nostalgia quegli anni lontani.

Dopo un limitato numero di spettacoli musicali e di prosa, il 14 Maggio 1957, a Rosignano, viene rappresentato l'*Arlecchino servitore di due padroni*, una vecchia commedia goldoniana rivista e modificata

secondo particolari concezioni artistiche da Paolo Grassi e Giorgio Strehler, direttori del "Piccolo Teatro di Milano": una realizzazione meravigliosa. Interprete principale era Marcello Moretti (morirà poco dopo), che vestiva i panni, appunto, di Arlecchino; c'erano poi Liana Alfonsi, Franco Parenti, Antonio Pierfederici, Checco Rissone e l'anziano Battistella (Pantalone). Il pubblico - non ancora abituato alle commedie di Carlo Goldoni - non fu troppo numeroso, ma l'entusiasmo dei presenti raggiunse il culmine. Proprio quella sera ricorreva il decimo anniversario della fondazione del "Piccolo" - cosa che noi ignoravamo -, e gli artisti festeggiarono da soli questa memorabile ricorrenza.

Le famose compagnie di rivista, fatta eccezione per quelle di Garinei e Giovannini, vanno scomparendo. Nel 1958, dalla Ditta Garinei e Giovannini - il cui simbolo è rappresentato da due braccia che si incrociano con la penna nella mano destra -, arriva per la prima volta a Rosignano una bella rivista, *Adorabile Giulio*, con il divo Carlo Dapporto, Lauretta Masiero, Teddy Reno e tante belle figliole: uno spettacolo lussuoso e ben realizzato che suscitò l'ammirazione del numerosissimo pubblico. I due autori, che non erano mai a corto di ottime trovate, si rivolsero poi alla storia dell'antica Grecia per mettere insieme il più bello spettacolo musicale della loro carriera artistica, *Un trapezio per Lisistrata*. Le donne di questa Grecia hanno deciso di non concedersi ai propri mariti fin quando questi ultimi non cesseranno di pensare alla guerra. Tutte d'accordo meno una, la più bella, che viene tacciata da crumira. Era uno spettacolo divertente, arricchito di tanti piacevoli episodi. La realizzazione scenica di Coltellacci, con quelle piccole case che giravano su se stesse, era una meraviglia. Facevano parte della compagnia un complesso di ottime attrici e attori che non era mai accaduto di vedere riuniti sul nostro palcoscenico: l'affascinante Delia Scala, la spassosissima Ave Ninchi, Nino Manfredi, Paolo Panelli, Mario Carotenuto, il Trio Lescano ed un numeroso gruppo di belle figliole, fra le quali spiccava la famosa crumira. Il pubblico che ha affollato il teatro si è divertito un mondo, applaudendo a non finire. Tutto gongolante per questo successo fuori dell'ordinario, a spettacolo concluso scendo dal palcoscenico e vengo fermato da un giovane spettatore: - Scusi, è lei il Direttore del teatro? Mi potrebbe presentare alla crumira? Io lo guardo, e con aria canzonatoria gli rispondo, secco secco: - Perché non ti rivolgi ai sindacati...?



Dapporto, Delia Scala e Teddy Reno nella rivista "Adorabile Giulio"

Approda a Rosignano anche Gino Bramieri con la sua enorme pancia, per deliziarci con la divertente commedia musicale *Un marito in collegio*, di Giannino Guareschi. Del complesso fanno parte Lina

Volonghi, Maria Grazia Spina, Renato De Carmine e Mario Pisu: fu una spassosa serata, con tanto pubblico venuto anche da fuori.

Altro spettacolo notevolmente importante fu quello messo in scena dalla "Compagnia dei giovani" guidata da Romolo Valli: vi facevano parte Anna Maria Guarnieri, Elsa Albani, Rossella Falk, Giorgio De Lullo e il "non più giovane" Paolo Ferrari (un complesso di giovani leve, questo, che lasciò tutti soddisfatti per la raffinatezza della recitazione) . La commedia si intitolava *Anima nera*, ed era di Patroni Griffi.

A breve distanza torna la magnifica orchestra ritmo-sinfonica di Alberto Semprini, con Katina Ranieri e Achille Togliani, orchestra che fu accolta favorevolmente dai numerosi appassionati di questo genere di musica.

Dopo questo spettacolo facemmo una nuova conoscenza: Gino Cervi (che all'epoca era già famoso) si presenta con la commedia di Shakespeare *Le allegre cornari di Windsor*, per la regia di Sharoff . Della compagnia, ben attrezzata, fanno parte Anna Miserocchi, Glauco Mauri, Raoul Grassilli e molti altri non meno bravi, oltre ad un piccolo gruppo di danza per il finale. Il numeroso pubblico, richiamato dal nome del protagonista, rimane soddisfatto. Non è soddisfatto, invece, il sottoscritto, che in gioventù aveva visto recitare la commedia da Armando Falconi e Paola Borboni e al quale le modifiche apportate al testo originale procurano grande fastidio.

Migliore fortuna arride alla vecchia commedia di Vittoriano Sardou *Madame Sans-Gêne* (1959), trattata con molta finezza da Elsa Merlini, Nino Pavese e Paolo Carlini.

Sempre nell'anno 1959 il nostro Peppino De Filippo completa il successo di questo breve periodo con la sua commedia *Non è vero ma ci credo*, la cui storia era basata sulla tradizionale scaramanzia dei napoletani.

Una cosa insolita per gli amanti della rivista: Erminio Macario, affiancato dal comico Carlo Campanini, si presenta questa volta ai suoi *supporters* come attore di prosa per recitare la brillante commedia dello scrittore bolognese Alfredo Testoni *Finestre sul Po* (1961).

Macario è sempre Macario, e anche recitando un lavoro in prosa riesce a suscitare tante risate, allo stesso tempo dando grande rilievo alla comica figura di un modesto prete di campagna. Ricordiamo il comico torinese anche per una ottima rivista che egli presentò a Rosignano nel 1966, *Le sette mogli di Erminio VIII*, nella quale recitò accanto a Gloria Paul.

Walter Chiari, con l'indivisibile coppia Mondaini-Vianello, si presenta con una grande compagnia di rivista. Si tratta - di nuovo - di un lavoro di Garinei e Giovannini, *Un mandarino per Teo*, nell'allestimento del quale i numerosi quadri si susseguivano uno dietro l'altro, fissati scenicamente su di una piattaforma girevole. Era, quindi, uno spettacolo inadatto per un palcoscenico piccolo come il nostro, perlopiù ingombro da una enorme cabina elettrica. Da ragazzo, durante le prime esperienze teatrali, mi avevano insegnato che in teatro tutto è possibile, e che anche un elefante può entrare in un guscio d'uovo. Così, forte di questa esperienza, faccio spostare dai nostri bravi tecnici due colonne portanti della cabina elettrica, ed il problema è risolto.

Un grande imbarazzo ci procurò la scrittura di Ornella Vanoni con la commedia di Achard *L'idiota* (1962). Alle ore 21.30 di quella sera la sala era stracolma di pubblico, ma di questa attrice nemmeno l'ombra. L'amministratore avrebbe voluto sospendere la recita, ma io, non disposto a subire un simile smacco, chiedo

di pazientare. Gli attori mi fecero sapere che era partita da Genova insieme a loro, e che, se non avesse avuto un qualche incidente durante il viaggio, sarebbe arrivata presto anche lei. Preoccupati telefonammo alla Polizia Stradale per sapere se vi fossero stati incidenti. Alla risposta negativa continuammo ad attendere. Finalmente venimmo a sapere che si era fermata in un albergo di Livorno, da dove poi era ripartita da mezz'ora in compagnia di un ufficiale americano. Quando la Vanoni giunse in Teatro l'amministratore ed io le andammo incontro con la faccia scura. - Non mi dite nulla altrimenti ritorno da dove sono venuta.... - Purtroppo in teatro, quando ci troviamo in presenza di donne isteriche e scorrette, verrebbe voglia di prendere il bastone ed insegnare loro come si dovrebbe vivere in arte.

La sera del 13 Gennaio 1962 ospitammo la compagnia dell'attore Bruno Girino con la commedia *Rocco Scotellaro*, storia vera di un agitatore contadino che vuole togliere alle 'baronie feudali' un lembo di terra e dare lavoro ai diseredati. Poiché gli attori entrarono in scena con tanto di bandiera rossa, dovetti subire le proteste dei soliti codini, che mi accusarono di faziosità. Mi ribellai a questa vergognosa insinuazione facendo presente che io, la politica, l'ho sempre tenuta lontana dal teatro, e quella poca che esercitavo l'avevo sempre fatta unicamente in seno al mio partito.

Renzo Ricci ed i suoi collaboratori, una compagnia che per tanti anni ha calcato il nostro palcoscenico, vengono a Rosignano per l'ultima volta nel 1962 per recitare *Il Cardinale di Spagna* di De Motterland: tanti applausi e tanta commozione per un attore che ci è stato sempre tanto caro.

Seguono due modesti spettacoli di rivista: Marisa Del Frate con Raffaele Pisu nella commedia musicale *Sembra facile*, e Carlo Dapporto, Elsa Vozzoller ed il balletto le. "Show Ladies" in *L'onorevole*.

Vittorio Gassman, che fu alla scuola di Zacconi e ne sposò la nipote Nora Ricci, viene a Rosignano per ben due volte: nel 1962 -dopo il veto di Marta Abba di recitare la commedia *Questa sera si recita a soggetto* - presenta una antologia di appunti e note pirandelliane dal titolo *Il Caos* (il nome della villa dell'illustre commediografo presso Girgenti). Questo attore è molto bravo e quindi riscuote molti applausi dal numeroso pubblico, richiamato a teatro dalla fama del suo nome. Tornerà a Rosignano molti anni più tardi con la figlia Paola (anno 1979), interpretando uno spettacolo di sua creazione: *Fa male il teatro?* Un lavoro piacevole, la cui originalità consiste nel far salire sul palcoscenico, ad un certo punto della recita, uno spettatore qualunque che si trova seduto in platea, per recitare un brano di repertorio o scritto dallo spettatore stesso. Nel nostro teatro è avvenuto proprio così: un giovane livornese, dopo aver concordata la cosa con il sottoscritto, si è alzato dal suo posto di platea, e per far conoscere la sua bravura di aspirante attore, è salito sul palcoscenico ed ha recitato un brano scritto da lui stesso, ricevendo poi molti applausi.

Ma torniamo indietro nel tempo, ed esattamente al 1963. All'inizio di questo anno venne a Rosignano l'attore Renzo Giovampietro (un cultore dei drammi storici) per recitare, con un piccolo complesso, *Processo per magia* di Apuleio di Madaura, autore latino vissuto 150 anni dopo la nascita di Cristo. Il lavoro piacque molto e Giovampietro tornerà a ripeterlo l'anno seguente con una maggiore attrezzatura.

Nel 1963, per la prima volta, ospitammo anche la "Compagnia dei Quattro", con Franco Enriquez, Valeria Moriconi, Glauco Mauri e lo scenografo Lele Luzzati. Venne rappresentata, con una certa originalità, la commedia di William Shakespeare *La bisbetica domata*, accolta festosamente da un buon pubblico. Questa compagnia - alla quale, nel frattempo, si sono aggiunti altri ottimi attori quali Mario Scaccia, Paolo Ferrari e

Adriana Innocenti - tornerà spesso a Rosignano, ed una volta con due lavori a brevissima distanza: *La vedova scaltra* di Carlo Goldoni in una edizione ben realizzata, e *Il mercante di Venezia* di Shakespeare. Alla gaia commedia goldoniana fu dato, da parte di questi attori, il garbo che caratterizza la freschezza e l'umore impresso dal grande riformatore veneziano ai suoi lavori migliori; per quanto riguarda, invece, il poderoso lavoro di William Shakespeare *Il mercante di Venezia*, bisogna ricordare l'interpretazione dell'attore Mario Scaccia, che con la sua faccia scavata scolpì in maniera mirabile la bieca figura dell'ebreo Shyloc, dando prova di risorse non comuni. Il pubblico, accorso numeroso, seguì in modo particolare il dramma shakespeariano, riservando all'attore Scaccia le più commosse e festose accoglienze.

Sempre nel 1963 abbiamo l'intramontabile Dapporto con la rivista *Babilonia*. Sono con lui Marisa Merlini, Paolo Carlini ed altri attori per le parti di fianco. Questa volta i giovani elevano la loro protesta per il numero esiguo delle ballerine che il nostro divo si è portato dietro.



Compagnia Enriquez - Moriconi - Mauri: La "Bisbetica domata" di Shakespeare



Mario Scaccia: "Il mercante di Venezia" di Shakespeare

A breve distanza torna Walter Chiari con una "rispolverata" commedia musicale di Garinei e Giovannini,

Buonanotte Bettina: spettacolo bellissimo, accolto con grande entusiasmo soprattutto dai giovani.

Un'altra commedia di Pirandello, *Vestire gli ignudi*, gode di una bella interpretazione da parte di ottimi attori: Adriana Asti, Renzo Montagnani e Gabriele Ferzetti. Tanta commozione da parte del pubblico e tanti meritati applausi.

Segue una bella commedia del "Teatro Elisabettiano", *I lunatici*, interpretata da Sergio Fantoni e Valentina Fortunato e posta in scena da Luca Ronconi, passato da poco tempo alla regia.

Nel 1965 Rosignano fu testimone di una grande affermazione pirandelliana attraverso l'arte di due grandi attori: Salvo Randone con *Enrico IV* ed Edoardo De Filippo con *Berretto a sonagli*. L'attore napoletano non sarebbe mai venuto al Solvay se non ci fossero state le pressioni degli amici dell'Agenzia romana. Di lui si ricorda questo aneddoto: essendosi trovato a recitare in Sardegna, di buon mattino egli sbarcò a Civitavecchia; poi, appena arrivò in teatro, chiese l'indirizzo di un albergo ove andare a riposare. Il custode intervenne premuroso: - Maestro, l'accompagno subito dove di solito alloggia suo fratello Peppino...

Ma la risposta di Edoardo fu: - Nell'albergo dove va mio fratello io non ci vado! Portatemi da un'altra parte...

Il disaccordo fra i due fratelli era ormai divenuto insanabile, nonostante l'intervento della sorella maggiore Titina. Una vera disgrazia per il teatro italiano dialettale! Quando i tre fratelli non erano gelosi l'uno dell'altro, ed Edoardo non si dava atteggiamenti da despota, la loro compagnia mieteva allora anche nelle città dell'alta Italia, ed in generale in qualunque teatro si trovasse a recitare. Il simpatico Peppino, per confrontarsi con il fratello che stava riscuotendo enorme successo con la commedia *Filumena Marturano* (scritta da lui ed interpretata insieme alla sorella), si presentò a Rosignano nel gennaio 1966 con un capolavoro del teatro francese: *L'avaro* di Molière. Fu un'interpretazione di spicco, osannata da tutta la stampa italiana. Il pubblico di Rosignano non fu a meno di tutti gli altri pubblici d'Italia, poiché, oltre ad aver seguito attentamente la recita ed averla accompagnata da numerosi applausi, attese l'attore all'uscita del teatro per dimostrargli la propria affettuosa simpatia.

Il teatro in genere, e quello di prosa in particolare, nei periodi di "stanca" è sempre dovuto ricorrere a qualche nuova attrazione allo scopo di stimolare l'interesse del pubblico. Questa volta l'attrazione si chiama Alberto Lupo, un attore televisivo di normali risorse che dal piccolo schermo ha sollecitato l'interesse delle signore di tutta Italia. I teatranti del nostro paese, al preciso scopo di guadagnar quattrini, non si lasciarono sfuggire l'occasione di formargli una buona compagnia, affiancandolo all'attrice Lauretta Masiero. E difatti, con lui, i teatri si riempiono fino all'inverosimile. Noi non ci lasciamo sfuggire questa felice occasione, e così, la sera del 2 Febbraio 1966, il nostro divo si trova a Rosignano per recitare la commedia di Luigi Pirandello *Ma non è una cosa seria*. Dal locale Commissariato ricevetti l'ordine di evitare la presenza di spettatori oltre il numero di posti a sedere. Arrivano richieste a non finire, ma i biglietti a disposizione - dati i numerosi abbonati - sono pochissimi: fu quindi impossibile accontentare tutti quanti. Pochi minuti prima dell'inizio dello spettacolo arrivano una decina di signore che fanno parte di una filodrammatica cecinese. Faccio loro presente le disposizioni della Questura, ma loro - in nome dell'arte teatrale - pretendono di

entrare e mi riempiono la testa di discorsi. Seccato da tanta insistenza, concedo loro di assistere ugualmente alla recita. Inutile parlare dei numerosi applausi che seguirono lo spettacolo, e dell'obbligo di far tornare Alberto Lupo per un certo numero di stagioni, data la certezza di teatri sempre esauriti. Dice un vecchio proverbio: "Chi si accontenta... gode!". Alberto Lupo, infatti, tornerà anche l'anno successivo con Edmonda Aldini per recitare il "grottesco" di Luigi Chiarelli *La maschera e il volto*. Ancora una volta assistiamo, così, alla ressa agli sportelli del pubblico femminile!



Salvo Randone: "Enrico IV" di Pirandello



Peppino de Filippo: "L' avaro" di Molière

Nel 1967 alcuni nostri giovani di Rosignano, iscritti all'Università di Pisa, si dettero da fare per ottenere dall'Amministrazione Comunale di Firenze - a scopo culturale - la cessione dello spettacolo di prosa *La Mandragola* del Machiavelli, commedia interpretata dall'attore fiorentino Alfredo Bianchini che essi vollero

presentare a tutti gli studenti della zona e ai loro familiari: tutto questo senza alcun scopo di lucro. Fu un esperimento ben riuscito: i nostri studenti dimostrarono di possedere ottime iniziative anche nel campo teatrale.

Siamo arrivati al 1968 e ci attendono altre piacevoli sorprese: Giulio Bosetti, in coppia con Giulia Lazzarini, dette una vivace interpretazione della commedia *Questo strano animale*, tratta da un racconto di Anton Cecov.

Il filone degli spettacoli di prosa viene interrotto da Gino Bramieri e Marisa Del Frate, che presentano a Rosignano la rivistina *L'assillo infantile*, e da Sandra Mondaini e Antonella Steni con *La minidonna*, di Amurri.

Alighiero Noschese - un giovane artista che, sotto molti aspetti, ci ricorda il famosissimo trasformista Leopoldo Fregoli - giunse a Rosignano per presentare uno spettacolo parodistico, *La voce dei padroni*, scritto per lui da Garinei e Giovannini. In questo spettacolo vedemmo sfilare, in una veste caricaturale, tutti i più noti personaggi della politica italiana del momento, che il nostro Noschese imitava alla perfezione nella voce e negli atteggiamenti.

Per la prima volta nel nostro Teatro giunsero anche Aroldo Tieri e Giuliana Lojodice con la commedia *Uscirò dalla tua vita in taxi*. Sempre ai primi di questo anno ci fu un avvenimento del tutto particolare: "La Brasiliana", una compagnia musicale di attori e attrici, danzatori e danzatrici tutti provenienti dal Brasile, si esibì a Rosignano in numeri conturbanti. Le ballerine, di una bellezza da capogiro, si presentarono sulla scena seminude per cantare e danzare il fantasioso spettacolo *Il Carnevale di Rio* di Mecio Aska-Nosy, procurando una certa eccitazione nei numerosissimi presenti in teatro. Alla fine dello spettacolo si presenta alla ribalta il Direttore della compagnia per ringraziare della festosa accoglienza ed invitare il pubblico a salire sul palcoscenico per fare quattro passi di danza con le ballerine. L'invito è abbastanza allettante ma nessuno si muove: i giovani presenti in sala si guardavano in faccia fra loro senza avere il coraggio di salire le scalette del palcoscenico. Finalmente un giovane Ingegnere, arrivato da poco allo Stabilimento ed ignaro della riservatezza che era richiesta ai Dirigenti della Società Solvay, ruppe gli indugi e, da buon maremmano, salì sul palcoscenico, afferrò la più bella ragazza, la strinse fortemente al seno e si mise a danzare con lei. Incoraggiati da tanto ardire, anche molti altri "giovanottelli" si misero a danzare con le ballerine. Appoggiato al muro della balconata me la godevo un mondo, quando vicino a me scorsi l'Ing. Vanweyemberg; il quale, quando vide che un suo Ingegnere si era messo in quella strana e "compromettente" posizione, fece come le tartarughe: allungò il collo per vedere se si fosse sbagliato. Quando fu sicuro che quello sul palcoscenico era proprio l'Ingegnere assunto di recente allo Stabilimento, lo ritrasse subito indietro tutto indignato, si alzò ed abbandonò subito la sala. Ignoro ciò che è avvenuto il giorno dopo.



Compagnia "La brasiliana" : Carnevale di Rio

Nel 1968 ci viene proposta anche una serata con l'orchestra bulgara di "Radio Sofia", che in quel periodo si trovava in *tournée* in Italia. Nonostante sia sempre stato difficile far venire molta gente a teatro, accettiamo ugualmente l'offerta, anche per dare un tono musicale di un certo rilievo ai nostri programmi. L'aumento di un buon numero di giovani studiosi fra gli spettatori ci fa sperare che questa volta l'accoglienza nei confronti della musica classica sia più calorosa rispetto a quella delle occasioni precedenti. L'orchestra, composta da cento esecutori (in gran parte donne), è un complesso di ottimo valore che offre una bellissima esecuzione della popolare *Patetica* di Ciaikovskij e di altri brani di compositori italiani. Fanno parte del programma anche la 4° *Sinfonia* di Brahms, *Una notte sul Monte Calvo* di Musorgskij, il *Bolero* di Ravel e l'immancabile intermezzo della *Cavalleria rusticana*. Quello che sorprende noi del "Solvay" è la scrupolosa disciplina di questi musicisti. A differenza delle orchestre che avevamo ospitato precedentemente - che si portavano dietro un certo numero di aiutanti per provvedere alla sistemazione dei leggi, delle partiture e dei sedili - questi artisti bulgari, senza distinzione di ruoli, finito il concerto (salutato, peraltro, da numerosi applausi), si dettero a riporre spartiti, incassettare i leggi e a caricare tutto quanto sui mezzi di locomozione che attendevano dietro il palcoscenico. Dopo un sontuoso rinfresco consumato nel salone dell'Università Popolare, e dopo i rituali saluti, salirono sui loro mezzi di trasporto per raggiungere altra località ove, il giorno dopo, li attendeva una nuova fatica.

Nel 1969 una novità assoluta di Lina Wertmuller, *Due più due non fa più quattro*, posta in scena da Zeffirelli, arriva celermente a Rosignano: accoglienze festose e molti applausi per la bella interpretazione di Andreina Pagnani, Giancarlo Giannini, Anna Maria Guarnieri e Giulio Brogi. Durante questo anno dal Ministero del Turismo e dello Spettacolo giunse anche una sovvenzione per due spettacoli lirici. Con l'aiuto dell'Amministrazione Comunale mettemmo così in scena due opere: *Don Pasquale* di Donizetti, e *Rigoletto* di Verdi, ambedue dirette dal Maestro Polidori. Dell'opera comica del compositore bergamasco avemmo, quale interprete, il basso comico Alfredo Mariotti; il personaggio di Norina era interpretato dal celebre soprano Cecilia Fusco, quello di Ernesto dal tenore spagnolo Edmondo Gimenez, quello infine del Dott. Malatesta dal baritono Giuseppe Scalco. Gli scenari vennero realizzati dal concittadino Brunello Creatini.

Protagonista dell'opera del Cigno di Busseto era invece il poderoso baritono Felice Schiavi, accompagnato dal tenore Doro Antonioli e dal soprano Anna Baldasserini (di Cecina).

Sempre per la lirica, l'anno successivo riceviamo dallo Stato una nuova sovvenzione per eseguire due opere in un atto. I due spettacoli messi in scena furono *Cavalleria rusticana* di Mascagni, e *Il Cordovano*, novità di Goffredo Petrassi. Dell'opera di Mascagni avemmo finalmente una esecuzione di spicco con una Santuzza di eccezione: Mirella Parutto; tenore fu il magnifico Giuseppe Gismondo, mentre il rinomato baritono Antonio Boyer recitò la parte di Compare Alfio. L'opera moderna di Petrassi - un post romantico - lasciò perplesso il pubblico per la musica dissonante ed il soggetto del Cervantes. Gli applausi andarono tutti per l'opera di Mascagni.

Lo spettacolo di prosa in genere veniva seguito con crescente interesse sia dal pubblico locale che da quello dei centri vicini: per questo scritturiamo la compagnia di Sarah Ferrati, con Edmonda Aldini e Raffaele Giangrande, che interpreta la delicata commedia di Luigi Pirandello *La vita che ti diedi*. Un grande successo e tanta commozione da parte del pubblico intervenuto numeroso, richiamato dal nome della protagonista.

All'inizio del nuovo anno avemmo la Compagnia di Operette di Bivio Calderoni con il capolavoro del musicista ungherese Kalman *La principessa della czarda*. Allo scopo di ottenere una buona esecuzione, dato che si trattava di un ottimo complesso, aumentammo notevolmente il numero degli orchestrali per dare a questo vecchio genere di spettacolo il giusto valore.

Per il teatro di prosa iniziamo invece con un lavoro di uno scrittore tanto in voga in quel periodo: *La resistibile ascesa di Arturo U. I.* di Bertold Brecht, una mordace critica al regime hitleriano. Lo spettacolo, che non piacque ad alcuni spettatori per la sua monotonia (questi spettatori, tra l'altro, abbandonarono la sala prima della fine), era stato messo in scena dal regista Virginio Puecher ed interpretato dagli attori Franco Parenti e Gianna Giachetti. Sempre di questo scrittore avremo in futuro un paio di lavori: in particolare è da ricordare "*Il Signor Puntila ed il suo servo Mati*" nella magnifica interpretazione di Tino Buazzelli.

A Rosignano abbiamo avuto anche il piacere di ospitare, per il teatro di prosa, una delle migliori compagnie del momento: Sarah Ferrati, Enrico Maria Salerno, Umberto Orsini e Manuela Andrei. Viene recitata la commedia *Chi ha paura di Virginia Woolf?* posta in scena con tanta raffinatezza da Franco Zeffirelli.

Giungono per la prima volta al "Solvay" due giovanissimi attori già noti alla TV Sergio Fantoni e Valentina Fortunato: presentano la piacevole commedia *Castello di Svezia* di Françoise Sagan, per la regia di Luca Mondolfo. Fanno parte della compagnia anche Ilaria Occhini e Luca Ronconi. Commedia ed attori piacciono immensamente ad un pubblico numeroso e divertito.

Venne poi il giorno in cui l'Ing. Vanweyemberg andò in pensione, e le opere sociali Solvay, con la Commissione di Fabbrica, decisero di festeggiarlo con una manifestazione musicale. Si rivolsero al sottoscritto per organizzarla, ed io, nonostante certi screzi personali, accolsi ugualmente l'invito e mi detti da fare per ottenere il migliore dei risultati. Dopo accanite discussioni con il Maestro Bruno Bartoletti sul contenuto del programma, riuscii a scritturare l'orchestra del "Maggio Musicale Fiorentino". Il pezzo forte del programma era l'8° Sinfonia di Antonin Dvorak, *Il nuovo mondo*, seguita dalla *Moldava* di Bedrich

Smetana e dai soliti brani di Rossini, Verdi e Mascagni. Prima del concerto l'Ingegnere si intrattenne nella sede dell'Università Popolare con le rappresentanze del personale, mentre io ero occupato a sistemare l'orchestra in Teatro. La serata, riservata ai soli dipendenti, si svolse nel più grande entusiasmo. All'uscita tutti si affollarono intorno al vecchio Direttore, il quale, prima di lasciare il Teatro, si rivolse a me con queste parole: - A lei i saluti li ho lasciati nella sede dell'Università Popolare...

La sua Signora, che lo seguiva, mi porse la mano accompagnando il gesto con queste parole: - Signor Lessi, la ringrazio perché so che il bellissimo programma lo ha preparato lei.

Raf Vallone, già divo del cinema, raccolse molti consensi al Teatro Solvay interpretando la originale commedia *Uno sguardo dal ponte*, spettacolo dalla bella realizzazione scenica diretto dallo stesso Vallone; Aldo Giuffrè e Lauretta Masiero invece presentarono un comiccissimo lavoro di successo, *Cavallo a vapore*, di Barillet. Subito dopo avemmo la compagnia Proclemer-Albertazzi che presentò la commedia *La governante* di Vitaliano Brancati, noto scrittore che aveva sposato la giovanissima Anna Proclemer ai suoi primi esordi nel teatro.

Il "Teatro Stabile di Torino" invia una delle migliori esecuzioni di un grande regista, Franco Enriquez: *La tragedia di Macbeth* di William Shakespeare. Interpreti: Glauco Mauri, Valerla Monconi e Gianni Montesi. Mi ricordo che per dare maggior risalto alla scena finale -quella dell'accanito duello con la morte dell'usurpatore al trono di Scozia - dovvemmo allungare il centro del palcoscenico di ben tre metri!

Ci fu poi un modesto intervallo musicale con Carlo Dapporto, che presentò una piccola rivista dal titolo *Un babà per sette*, di Faele e Castaldo.

Il teatro leggero, in questo periodo, sta attraversando un momento di magra, e quindi tutti felici quando sulle nostre scene compaiono due commedie musicali: *Gli italiani vogliono cantare*, con la "piccola diva" Rita Pavone accompagnata da Teddy Reno e Franco Nebbia (1971), e *Povera Italia* di Garinei e Giovannini (1972). Quest'ultima rivista - interpretata dal mastodontico Gino Bramieri, da Wanda Vazzoller, Gianni Serra e qualche comprimario, oltre ad un gruppo numeroso di ballerine - è molto divertente, e l'esecuzione conferma ancor una volta l'abilità degli autori nel mettere in scena commedie che possano solleticare la curiosità di un pubblico sempre più esigente.

Dal "Teatro Stabile dell'Aquila" venne nel 1972 una grande attrice: Piera Degli Esposti. Quest'ultima, insieme a Tino Schirinzi, ci fece assistere al dramma *La pazza di Chaillot* di Giraudois. La storia è la seguente: la vecchia e bizzarra Aurelie - detta la pazza di Chaillot -viene a sapere che potentissimi speculatori stanno uccidendo la vita e la bellezza di Parigi cercando il petrolio nel sottosuolo della capitale. Aurelie e tre vecchie pazzoidi come lei attirano gli speculatori in un sotterraneo che li inghiottirà per sempre. La regia di Giancarlo Cobelli e la magnifica recitazione venne accolta favorevolmente dal numeroso pubblico, che si prodigò in numerosi applausi.

Tony Cucchiara, un attore-autore venuto dal sud, affiancato da altri attori, cantanti e ballerini presenta una commedia musicale dal titolo *Caino e Abete*. Lo spettacolo piace molto anche per la canzone "Francesco, Francesco", che i nostri ragazzi impareranno per cantare nei loro saggi scolastici.

Per far fronte agli enormi costi degli spettacoli ci troviamo costretti, ad un certo punto, ad abbandonare le Agenzie di Roma e di Milano - che ci avevano inviati centinaia di ottimi spettacoli - e di buttarci fra le

braccia della E.T.I. (Ente Teatrale Italiano), un carrozzone che vive all'ombra dello Stato trattando solo spettacoli di prosa. Presidente ne era il commediografo Diego Fabbri, Ispettore Generale Oreste Lombardi (un caro amico fin dai tempi in cui dirigeva il Verdi di Pisa). I vantaggi dell'essere affiliati a questo Ente erano costituiti dal fatto che l'invio delle compagnie e la pubblicità erano per noi assolutamente gratis. Questo Ente si limitava a ritirare l'incasso della serata al netto delle tasse (S.I.A.E.), mentre le spese del personale e l'agibilità del teatro erano a nostro carico. L'accoglimento del nostro Teatro fra gli ottanta programmati dall'E.T.I. dipese dal numero elevato degli abbonati e dal credito che ci eravamo conquistati con gli spettacoli "transitati" al Solvay fino a quel momento. Nella rivista trimestrale "Spettacolo" (anno 1973) una penna qualificata scrisse queste parole: "Un ristretto numero di esperti come pochi, hanno trasformato - teatralmente parlando - un paese in una grande città".

Siamo arrivati alla primavera del 1973, ed ancora una volta riceviamo dallo Stato una sovvenzione per due recite liriche. In accordo con il Direttivo dell'Università Popolare mettiamo in scena, con l'apporto di tecnici locali, una nuova edizione dell'opera verdiana *Il Trovatore*. Con il veterano Giulio Pachetti, coadiuvato da Marcello Trenta, Mario Favati, Osvaldo Cetti ed alcuni allievi della scuola del Prof. Schinasi, realizziamo una base scenica fissa; l'aggiunta di alcuni elementi scenici, sempre diversi per ognuno degli otto quadri di cui è composta l'opera, darà poi l'impressione che si cambi completamente scenografia. I cori furono preparati dal Maestro Polidori -direttore d'orchestra - e dal volenteroso Benito Giammaria. La compagnia di canto è degna di quelle delle passate "stagioni": protagonista ne è lo squillante tenore Antonio Liviero; lo accompagnano il baritono Aldo Protti, il soprano Anna Maria Rosati, il contralto Adriana Lazzarini (che interpreterà Azucena) e l'indimenticabile Anna Maria Caprai (che reciterà la parte dell'ancella Ines). L'esecuzione, nel suo insieme, ebbe un successo colossale, ed alla seconda recita il teatro si riempì di spettatori giunti da fuori (in particolare da Livorno).

Come il lettore avrà osservato, le persone che collaborarono per mandare avanti un'attività artistica, che pose Rosignano Solvay alla testa dei teatri di provincia, sta a dimostrare che questi volenterosi (orchestrali, coristi, figuranti) ritenevano il loro apporto un dovere di ogni buon cittadino. Gli spettacoli organizzati in cinquanta anni di attività furono circa un migliaio, dei quali ne abbiamo citati qui solo una piccola parte. Da questo momento in poi, per non tediare troppo il lettore con dettagliate descrizioni, ci limiteremo a far conoscere il titolo del lavoro con il nome dell'autore e quello dei maggiori interpreti.

Inizieremo con due commedie di Diego Fabbri, *Inquisizione* e *Processo a Gesù*, con Vittorio Sanipoli, Mila Vannucci e Nando Gazzolo; *Donna del mare* di Ibsen, con Lidia Alfonsi; la coppia Aroldo Tieri - Giuliana Lojodice con la commedia a due *Letto matrimoniale*, di Hartog; *Anatra all'arancia* di Home e Sauvajon, con Alberto Lionello e Valerla Valeri. La compagnia del "Piccolo Teatro di Bolzano", con Giancarlo Sbragia ed Ilaria Ciangottini, presenta l'originale commedia di Torton Wilder *La piccola città*, mentre i due cabarettisti Ric e Gian la comicità *La strana coppia* di Neil e Simon. Giulio Bosetti, Marina Benfigli e Patrizia Milani recitano il capolavoro di Pirandello *Sei personaggi in cerca d'autore*; Franco Enriquez, traduttore attore, porta sulle scene di Rosignano, insieme a Valerla Moriconi, il dramma di Dostoevskij *Le notti bianche*. Abbiamo poi Glauco Mauri, con una revisione dal *Giovanni Episcopo* di D'Annunzio; *Il gabbiano* di Anton Cecov, con Paolo Ferrari e Laura Tavanti; il *Cyrano di Bergerac* - poema

romantico di Edmondo Rostand in una libera realizzazione di Maurizio Scaparro - con Pino Micol ed Evelina Nazzari; *Confessione scandalosa* di Rat Wolff, con Edmonda Aldini e Duilio Del Prete (costumi della concittadina Gabriella Pescucci); *Enrico II* di William Shakespeare, di nuovo con Pino Micol; *Risate in Paradiso*, rivistina con Rita Pavone e Carlo Dapporto. Chiudiamo questa breve esposizione ricordando la messa in scena di due operette: *Il paese dei campanelli* di Lombardo e Ranzato, e *Lucciola* di Pietri.

Poco prima che abbia termine la mia missione teatrale ospitiamo a Rosignano la "Compagnia del Balletto Classico", con Liliana Cosi e Marinel Stefanescu: due ballerini di gran classe, questi ultimi, affiancati da un modesto numero di danzatrici. L'esibizione fu bellissima, e il pubblico enorme e per la maggior parte costituito da donne (la plasticità dei movimenti del giovane danzatore Stefanescu fu sicuramente il motivo di tanta affluenza femminile!).

L'Università Popolare, fin da quando venne fondata, fu definita un'Associazione "artistico-culturale", ed accentrò tutte le attività che riguardavano questo settore senza subire l'interferenza delle varie Commissioni di Fabbrica, di quelle sindacali e delle altre - più o meno politicizzate - esistenti nello Stabilimento. Tale indipendenza era mal tollerata da quanti vedevano ogni attività con il paraocchi. La Direzione dello Stabilimento, ad un certo momento, credette opportuno porre tutte queste opere sociali in un unico organismo definito A.G.O.S.S. (Associazione Generale Opere Sociali Solvay), del quale facevano parte tutti i Presidenti delle varie Associazioni. A capo dell'A.G.O.S.S. venne nominato un unico Presidente, scelto fra i più dinamici e i più intelligenti: il dipendente Giuseppe Basolu. Naturalmente c'era anche un certo numero di consiglieri, e fra questi ultimi non mancò, anche in questa occasione, la persona che vedeva le cose dal punto di vista politico: la quale chiese immediatamente l'allontanamento dalla Direzione del Cinema-Teatro del gestore, "persona che agiva di propria iniziativa". - Per me il Cinema e il Teatro funzionano abbastanza bene - sentenziò il neo-Presidente.

- Se tu hai la persona adatta per sostituirlo, fuori il nome! -

Silenzio assoluto. Nel frattempo io, ignaro di queste cose, continuavo - coadiuvato dagli amici Chiappi e Barbeta - a cercare uno spettacolo che potesse soddisfare le aspettative dei nostri giovani. Esisteva a quell'epoca un'attrice piuttosto strana, che si presentava sulla scena in maniera alquanto scollacciata per il teatro di prosa: Manuela Kusterman. Pur essendo a conoscenza delle sue limitate capacità artistiche, la scritturiamo per due sere allo scopo di soddisfare la curiosità dei giovani spettatori. Il primo spettacolo da lei interpretato fu *Franziska* di Wzadking, per la regia di Giancarlo Nanni - commedia che lasciò il pubblico non troppo soddisfatto. Le cose andarono peggio ancora quando tornò a Rosignano per recitare *Amleto*: non era la prima volta che il tormentato personaggio shakespeariano veniva interpretato da donne, ma da attrici della potenza di una Sarah Bernard, Eleonora Duse o di una Tina di Lorenzo, non certo da una Kusterman!



Paola Borboni: "Tartufo" di Molière

Successivamente l'attore siciliano Turi Ferro ci allieta con una delle sue più belle interpretazioni: *L'aria del continente* di Nino Martoglio.

Tornano poi Giulio Bosetti e Marina Benfigli con la commedia di Molière *Tartufo*. E' con loro la vecchia attrice Paola Borboni, la quale, fuori testo, si mise a danzare fra gli applausi del pubblico divertito. Alla fine della recita andai nel suo camerino per salutarla. - Signora! Da tanti anni lei viene a Rosignano ed io non posseggo di lei nemmeno una fotografia!.

- Gliela do subito - mi disse lei -; mi dica, che cosa debbo scrivervi?

- La potrebbe dedicare al più vecchio teatrante della Toscana! L'attrice, presa alla sprovvista, mi guardò, emise un certo risolino, e, senza troppo scomporsi, scrisse sulla fotografia: *A Dino Lessi, il più vecchio teatrante della Toscana, la più vecchia sirena del teatro italiano! Paola Borboni.*

Nel contesto della musica abbiamo anche scritturato l'orchestra RIAS di Berlino, formata da giovani musicisti: fra i vari brani eseguirono il celebre concerto per violoncello e orchestra di Antoninn Dvoràk. Alla fine di questo concerto la giovane violoncellista venne salutata da un diluvio di applausi da parte dei giovani presenti in sala. Io, che mi trovavo seduto in una delle prime poltrone, a così apprezzabile entusiasmo mi alzo in piedi, esclamando forte: - Finalmente! anche la musica classica è entrata nei gusti del nostro pubblico!

In questo periodo la cassa del Cinema-Teatro si trova in forte attivo, disponendo di un liquido di ben 22 milioni di lire.

Arrivano i guastatori

Ho già detto che il vecchio Teatro era stato ristrutturato con un rivestimento di faesite che consentiva un ascolto perfetto. Dopo una quarantina di anni la sala, a causa del fumo e della polvere, era divenuta del tutto sporca. Presidente dell'Università Popolare, a quel momento, era il Capo del Laboratorio Chimico. Feci a questo signore la proposta di preparare un solvente chimico da spruzzare sulle pareti con una forza idraulica: in questo modo avremmo potuto dare "una bella lavata" al Teatro, rendendolo quantomeno presentabile. Purtroppo faceva parte del Consiglio Direttivo dell'Ente un ambizioso sprovveduto, che propose di ripulire la

sala facendo dare "due mani" di ducotone alle pareti. A questa proposta si opposero i consiglieri Chiappi e Barbetta; tuttavia gli altri, che costituivano la maggioranza, approvarono l'idea della verniciatura. Fu così che con la copertura delle pareti di due mani di Ducotone sparì immediatamente il buon ascolto. Sempre questa persona, che evidentemente si riteneva un architetto provetto, fece demolire un muro portante del ridotto per creare un grande bar che avrebbe potuto ospitare tutti i numerosi consumatori del Comunale di Firenze. Nella Società Solvay non c'era più un Vanweyembergh, ed agli altri Dirigenti interessava ben poco la conservazione di una sala come quella del nostro Teatro, che era costata tanti danari e molti sacrifici. Non potendo da solo impedire questi misfatti, vado avanti con le programmazioni cine-teatrali.

Scriviamo la compagnia Bosetti-Bonfigli, che ci presenta un lavoro che tocca il nostro cuore: *Il diario di Anna Frank* di Francis Goodrich. Protagonista Nada Malanima, "la ragazzina del Gabbro". Una bella recitazione da parte dell'intera compagnia, con particolare riferimento alla nostra Nada; tanta commozione, anche, da parte delle numerose persone che riempiono il Teatro (molti spettatori erano venuti espressamente da Gabbro per festeggiare la loro beniamina).

Torna nuovamente il "Piccolo" di Milano, questa volta per presentare un lavoro drammatico, realizzato da Strehler, Virginio Puecher e Gigi Lunari: *Il caso di Robert Oppenheimer*, storia della fuga del segreto della bomba atomica verso la Russia di Stalin. Una meravigliosa realizzazione con molti attori; il pubblico numeroso segue con attenzione le scene sconvolgenti, prorompendo alla fine in lunghi e meritati applausi all'indirizzo dei bravi attori: Renato De Carmine, Paolo Graziosi, ed altri.

Un lavoro scherzoso in due parti, *Il trogolo*, vede coinvolti gli attori Lia Zoppelli, Paolo Carlini e Lando Buzzanca in ruoli piuttosto blasfemi. Siamo in periodo elettorale (elezioni amministrative), e proprio per questo dobbiamo sorbirci gli attacchi dei più fanatici politicanti aderenti al Partito della D.C., nonostante avessimo scritturato la compagnia al solo fine di fare del buon teatro.

Il "Piccolo" di Milano torna presto a Rosignano con una rivistina che avrebbe voluto imitare il vecchio *Variety*. Nonostante la presenza di attori come Giustino Durano, Franco Sportelli e Milva, il lavoro non piace in nessun teatro d'Italia. Tanti esercenti avevano inviate le loro proteste con tono talvolta pesante. Noi protestiamo con parole garbate che ci procurano una lettera di ringraziamento e di scuse da parte di Paolo Grassi, che diverrà nostro buon amico.

Sicuri di ottenere un ottimo successo scriviamo - sempre dal "Piccolo" - il rinomato cantautore Giorgio Gaber, che esegue canzoni e monologhi di Luporini. Purtroppo Gaber, nonostante la sua bravura e popolarità, contro ogni più ottimistica previsione, richiama a teatro pochi spettatori.

Dalla "ditta" Garinei e Giovannini ricevemmo uno spettacolo musicale ispirato al periodo della Roma papale: *Rugantino*, con Aldo Fabrizi, Tony Ucci, Ornella Vanoni ed altri generici ballerini e ballerine. Il lavoro, che raccolse il plauso dei numerosi spettatori, era molto divertente, posto in scena con ottimo stile e ricchezza di mezzi.

Il numero dei nostri *habitués* è composto di persone molto appassionate per il teatro in genere, che seguono gli spettacoli con molto fervore. Gli abbonamenti, ad un certo momento, raggiunsero il ragguardevole numero di 750. Alla presidenza dell'Università Popolare venne posto il Dr. Umberto Giacomelli, una persona di ottima cultura ed appassionata di ogni attività artistica. Fu lui per primo a creare

una scuola di pianoforte con un'ottima insegnante (Dina De Lucchi), ed una di danza con una maestra diplomata (la signora Evans Mariani, ex ballerina della Scala).

Fra gli attori che sono tornati frequentemente al Teatro Solvay va ricordato Tino Buazzelli come colui che, nel dopoguerra, più di ogni altro, ha calcato le tavole del nostro palcoscenico, ottenendo sempre il plauso del pubblico di Rosignano. Arrivò per la prima volta da noi nel 1956 per rappresentare la commedia di Luigi Pirandello *L'uomo, la bestia e la virtù*. Erano con lui, oltre ad Alida Valli (attrice cinematografica all'epoca dei telefoni bianchi), Alberto Lionello e Lina Volonghi. Nonostante che in quel periodo la prosa non richiamasse troppo pubblico, non mancò un buon numero di spettatori, i quali rimasero pienamente soddisfatti del contenuto della commedia pirandelliana e della magistrale interpretazione. Rivedremo spesso Tino Buazzelli con altri attori ed attrici, e successivamente a capo di una compagnia propria, per dare vita ai più disparati personaggi. Dotato di una corporatura piuttosto imponente, riusciva ugualmente a rendersi simpatico per la incisività e chiarezza della sua recitazione. Non si dava arie da mattatore, ma i personaggi che riusciva a scolpire erano quelli che ci ricordavano i grandi del passato. In una delle occasioni che si trovò a recitare a Rosignano interpretò la forte commedia di Arthur Miller *Morte di un commesso viaggiatore* (1968). Erano con lui Evi Maltagliati, Paola Mannoni, Massimo De Francovich ed altri bravissimi attori. La commedia è una novità di grande successo di cui diamo alcuni ragguagli: Willy Loman, un commesso viaggiatore che ha il mito della ricerca del successo e vive di una ottimistica fiducia in sé e negli altri, vede progressivamente crollare questo suo mondo fittizio sino alla più completa rovina. La situazione comincia ad incrinarsi quando il figlio maggiore scopre una avventura galante del padre: ne deriva un tale dramma per il giovane da essere bocciato agli esami. Il ragazzo successivamente si metterà a rubare, e fallirà da parte del padre ogni tentativo di recupero. L'impotenza di Willy di fronte alla rovina del figlio determina la sua personale rovina: ormai stanco, mentalmente sconvolto, incapace di controllarsi, egli viene licenziato dalla ditta in cui lavora, e, per lasciare ai familiari almeno il premio dell'assicurazione, si uccide. Il pubblico, che partecipò numeroso allo spettacolo dando segni di viva commozione, decretò al grande attore ed agli altri interpreti manifestazioni di stima e simpatia. Tino Buazzelli tornò altre volte a Rosignano; purtroppo però se ne andò all'altro mondo in giovane età, in ragione di una vita smodata e dell'eccessivo mangiare e bere.



Tino Buazzelli: "Morte di un commesso viaggiatore" di Arthur Miller

Nel 1965, su proposta dell'A.G.I.S. (Associazione Generale Industriali dello Spettacolo), mi venne assegnata una medaglia d'oro per gli oltre cinquanta anni trascorsi nel teatro di prosa. Per riceverla mi recai a Roma, nella sala dei concerti di Via della Conciliazione, dove mi fu consegnata dall'Onorevole Achille Corona, Ministro del Turismo e dello Spettacolo. Alla sera tutti i premiati vennero ricevuti al Quirinale dal Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat per le congratulazioni. Alla fine della cerimonia Saragat volle farci visitare di persona le sale del Palazzo Presidenziale. Il Presidente fu ringraziato, alla fine, con parole di circostanza, dall'attore Tullio Carminati. Dopo dieci anni, sempre con la stessa cerimonia, mi venne consegnata dall'Onorevole Sarti una medaglia d'oro per gli anziani della musica. Fra i lavoratori dello spettacolo con almeno 25 anni di anzianità, viene premiata con la medaglia d'argento anche la nostra fedelissima bigliettaia Lina Fedeli-Meucci, che in questa occasione partecipò insieme al marito al pranzo di gala all'Hotel Hilton con tutte le maggiori autorità. Come avvenuto in precedenza, tutte le medaglie d'oro parteciparono al ricevimento al Quirinale per la cerimonia di rito. Il Presidente di turno, Giovanni Leone, fece disporre tutti i premiati in doppia fila, come tanti soldati, per stringere loro la mano. Infine, dopo due secche parole di circostanza, si ritirò nei propri appartamenti (per inciso aggiungiamo che egli dovette dimettersi prima della scadenza del mandato a causa di azioni poco lecite compiute dai familiari).



Medaglia d'oro al Quirinale: il Presidente della Repubblica Saragat si congratula con Dino Lessi

Il cinema ci aveva da sempre portato cospicui guadagni che ci consentivano di sostenere tutte le attività dell'Università Popolare. Quando questo gettito iniziò a rallentare, decidemmo per il periodo estivo di spostarci verso il mare per andare incontro ai villeggianti. Con l'accordo dell'Amministrazione Comunale decidemmo di accamparci nella zona in prossimità dello "Scoglietto" e facemmo approntare un progetto con attrezzature smontabili, da riporre nell'inverno. Dovemmo tuttavia, alla fine, rinunciarvi, poiché la Società Solvay negò qualunque intervento. Andando a fondo nella questione e cercando le ragioni di tale diniego, ci accorgemmo che c'era dentro lo zampino di qualche persona influente interessata a tale divieto. Le numerose abitazioni sorte in tale località parlano da sole.....

Terminati gli spettacoli estivi, riprendiamo con il passaggio della compagnia di Valentina Fortunato, accompagnata dagli attori Mariano Rigillo e Marisa Fabbri: viene interpretato *I lunatici*, lavoro del periodo elisabettiano di Thomas Middieton.

Quando Giorgio Strehler lasciò - anche se per breve periodo - il "Piccolo Teatro di Milano" per trasferirsi al "Metastasio" di Prato, inviò anche a Rosignano il forte dramma di Massimo Gorki *L'albergo dei poveri*, con un insieme di attori del tutto eccezionale che egli si era portato dietro dal famoso teatro milanese. Altro lavoro, certamente uno fra i più importanti di quelli rappresentati al "Solvay", fu il dramma dell'infelice scrittore spagnolo Garcia Lorca *La casa di Bernalda Alba*, rappresentato interamente da interpreti femminili: Lilla Brignone (protagonista), l'anziana Elsa Vazzoller, Maria Joscia, ed altre in parti minori. Si tratta di un cupo dramma d'amore che si svolge fra le pareti domestiche e che si conclude con il suicidio per impiccagione della più giovane delle sorelle. Una grande interpretazione e tanta commozione fra il pubblico accorso numeroso.

Con una bella interpretazione di Marta Abba (la favorita di Luigi Pirandello) abbiamo una delle più felici commedie dello scrittore siciliano: *Come tu mi vuoi*. Per far fare tante risate, invece, torna a Rosignano, per l'ennesima volta, Peppino De Filippo con una delle sue più divertenti commedie: *Lettera a mamma*.

Per ovvie ragioni, e per non stancare troppo il lettore con argomenti e frasi ripetute, ho eliminato non pochi spettacoli - che, nell'arco di mezzo secolo, fra grandi e piccoli, sono stati circa un migliaio - realizzati con il proposito di far considerare il Teatro Solvay uno fra i più importanti della provincia italiana. Di questo risultato ne va data lode ai numerosi Dirigenti che, nel volgere di tanti anni, si sono alternati al comando dell'Ente, ai già citati tecnici, al numeroso personale diretto dal fido Salvatore Monetta, all'indimenticabile amministratore Salvatore Caccavale e agli altri collaboratori. Un grazie di cuore al meraviglioso pubblico di Rosignano e dei centri vicini che, con la propria festosa presenza, ha stimolato e sorretto il nostro lavoro organizzativo.

Prima che avesse termine questo nutrito programma il "giovane genio", famoso per le sue numerose trovate negative, entrò un bel giorno nel mio ufficio e si rivolse al sottoscritto con queste parole: -Lo sa cosa dice la gente di Rosignano? "Ma il Lessi è eterno alla direzione del teatro?" Secca fu la mia risposta: - Sappia, caro signore, che io sto per compiere l'ottantesimo anno di età, e che quindi, appena avrò terminati i miei impegni contrattuali, mi farò premura di togliere l'incomodo della mia presenza!

Veramente, dopo aver lavorato in teatro senza alcun compenso per oltre un cinquantennio, sentivo il bisogno di tornare in seno alla mia famiglia, che avevo completamente trascurato per un lunghissimo periodo di tempo. Quella che non ho mai digerito, però, è stata l'azione "politichese" di coloro che vollero estromettermi dalla Direzione del "Solvay", per poi assumersi un peso - quello della conduzione del Teatro - che si è rivelato infine inadeguato alla loro statura e alle loro forze. Alla mia uscita non pochi dei frequentatori abituali del Teatro disdissero l'abbonamento. I nuovi Dirigenti, allo scopo di attirare nuovi spettatori, ricorsero al sistema di inviare un pullman a Cecina per 'reclutare' gli studenti delle scuole superiori: tuttavia, dopo un certo numero di viaggi, anche questa trovata si rivelò inefficace, dato il disinteresse di questi ragazzi per la 'consistenza' di certi spettacoli. Gli amici Chiappi e Barbetta, alle prime avvisaglie di quanto veniva ordito contro di me, si ritirarono in disparte. Povero Vasco, che, nel suo ruolo di consigliere dell'Università

Popolare addetto ai viaggi, aveva faticato tanto per organizzare crociere attraverso il Mediterraneo, e viaggi in aereo, in treno, in pullman per mezza Europa! Dal momento in cui, con mio grande dolore, è passato a miglior vita, nessuno ha speso una parola per lui. Poco prima di lasciare il Teatro ricevetti una lettera del Prefetto di Livorno, nella quale mi veniva comunicato che S. E. il Presidente della Repubblica si sarebbe compiaciuto di conferirmi l'onorificenza di Commendatore al Merito della Repubblica Italiana: ciò che poi avvenne il 27 Dicembre 1980.

Il nostro "giovane genio", che nel frattempo era divenuto Direttore del Teatro, dopo sei mesi di attività gettò la spugna, dichiarandosi ammalato. Di lui, almeno in questo campo specifico, nessuno ne ha più parlato. Dato che da qualche anno la E.T.I. mi aveva nominato suo fiduciario per gli spettacoli che questo Ente inviava a Rosignano, ad un certo momento fui impossibilitato a portare avanti anche questo incarico. Successe che rifiutai di procurare al Presidente dell'A.G.O.S.S. dodici biglietti omaggio destinati ad una delegazione straniera di lavoratori gemellata con le maestranze del nostro Stabilimento. Ne nacque una piccola lite! Come avrei potuto giustificare alla direzione di Roma dell'E.T.I. una concessione di tanti omaggi, dal momento che questo Ente ci inviava le compagnie completamente pagate? Seccato da tante altre cose spiacevoli, mi recai a Roma presso questa Direzione per essere sollevato da tale incarico e farmi sostituire, per le sole pratiche amministrative, dall'amico Dr. Valdo Giorgerini.

Infine, data la mia "passionaccia" per la musica ed il teatro, che mi ribolliva nel sangue, mi misi a fare conferenze pubbliche e private su questo argomento - al Teatro Solvay, al Castello Pasquini, a Cecina al Palazzetto dei Congressi, al "Lions Club",- a Volterra nel Palazzo dei Priori - illustrando la vita e l'arte dei grandi compositori e commediografi, di attori e cantanti. Quando, a Livorno, parlai di Pietro Mascagni in una riunione organizzata da un Ente Artistico Culturale presieduto dalla signora Nara Franchi-Moscato, l'amico caro Beppe Danesin mi mise a disposizione il salone del Museo di Storia Naturale di questa città, ove fui oggetto di festose accoglienze.

Hanno collaborato:

Gianfranco Simoncini, Sindaco di Rosignano Marittimo

Prof Demiro Marchi - Prof. Adriano Caponi - D.ssa Simona Vanni - Leo Gattini per le foto

Dino Lessi muore il 21 marzo 2005 a 104 anni e 2 mesi (NdR)